This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

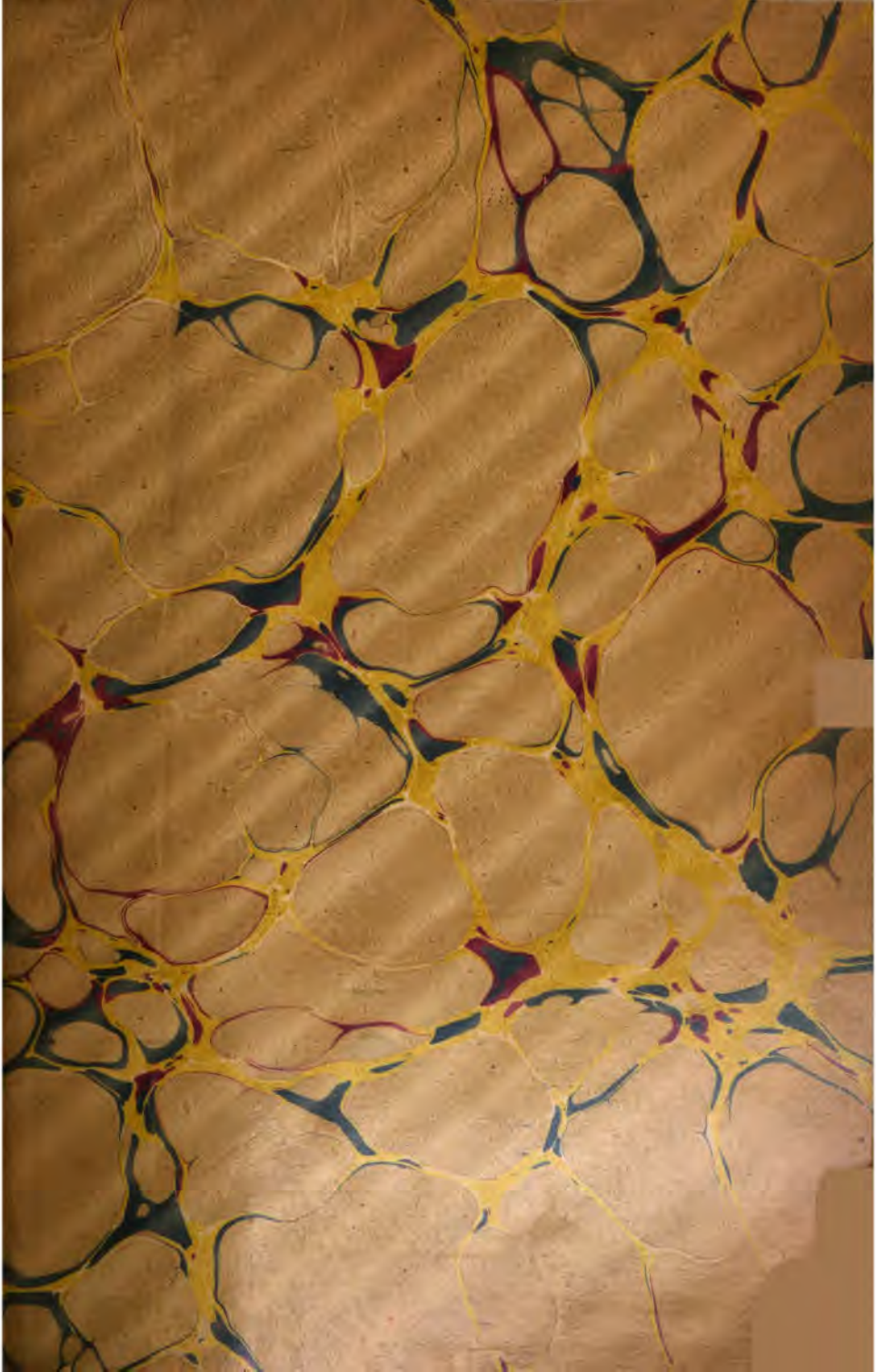
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 253 057
YB00260

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
ORGANIZED 1868
JANE K. SATHER
LIBRARY FUND.
ACCESSION 7507
CLASS S49



GIOVANNI SETTI

STUDI

SULLA

ANTOLOGIA GRECA

GLI EPIGRAMMI DEGLI ANTIPATRI

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1890

Pubblicazioni dello stesso Editore.

LA LINGUA GRECA ANTICA

Breve trattazione comparativa e storica

DI

DOMENICO PEZZI

Un volume in-8° di pagine XXIV-482 — L. 12.

Nella *Neue philologische Rundschau* il Prof. FR. STOLZ d Innsbruck dà un esteso e lusinghiero giudizio, che è riprodotto int gralmente nella *Rivista di Filologia,* XVI, 9-10, pp. 461 e segg.

GLOTTOLOGIA ARIA RECENTISSIMA

CENNI STORICO-CRITICI

DI

D. PEZZI

In-8° grande di pagine XVI-192 — Lire 5.

Quest'opera venne tradotta in lingua inglese da E. S. Roberts, M. A Socio e Prof. nel collegio Gonville e Cajus in Cambridge).

STUDI

DI

FILOLOGIA GRECA

PUBBLICATI DA

E. PICCOLOMINI

Volume I°, in-8° di pagine VII-341 — L. 6.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

GLI EPIGRAMMI DEGLI ANTIPATRI

GIOVANNI SETTI

STUDI

SULLA

ANTOLOGIA GRECA

GLI EPIGRAMMI DEGLI ANTIPATRI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1890

SATHER

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

GLI EPIGRAMMI DEGLI ANTIPATRI

CAPO PRIMO

§ 1.

In mezzo alla farragine stragrande di epigrammi greci di ogni genere e d'ogni età, che di su le lapidi, i libri e nelle speciali raccolte sono pervenuti sino a noi, ne occorrono parecchi sotto il nome di Antipatro, i quali non furono per anche nel loro complesso e con la debita diligenza criticamente studiati. Il numero è considerevole, sommando essi ad oltre ducento: ove si tenga conto insieme con le assegnazioni più o meno certe della tradizione antica anche delle probabili congetture della critica moderna. Ma il guaio è che si incomincia subito col dubitare, quanti poeti si nascondano sotto quel nome variamente determinato nei manoscritti e nelle stampe; e, pur distribuendo fra due soli autori le ragioni di quella poetica eredità, rimane sempre la questione, molto più grave e difficile, del come si abbia veramente a sceverarla e a distinguerla: perchè esca una buona volta da quello stato di confusione in cui l'antichità ce la trasmise e da cui gli studi nuovi non riuscirono interamente a levarla. Donde le incertezze e le discrepanze che s'incontrano tuttodì nelle citazioni degli studiosi che si valgono di quella oscura materia; senza dire della poca attendibilità che possono

165118

avere giudizî letterari i quali s'appoggiano a sì malsicuro fondamento.

A me è parso, che ricerca siffatta non fosse nè vana nè oziosa. Anzi, riflettendo alle scarsissime testimonianze che d'altronde, nelle opere degli scrittori, era possibile di racimolare ad illustrazione del valore di quegli epigrammisti, dovetti ben presto persuadermi che, a compensare questo difetto irreparabile, altra via ormai non rimanesse a tentare che quella della loro letteraria produzione: unica fonte cui, se mai, si può cercar di attingere con speranza di qualche risultato. Così io mi posi a rovistare amorosamente per entro a quel materiale parecchio incerto e, a dir vero, di non molte attrattive; confidando peraltro, che, ove le mie ricerche fossero per giungere a buon fine, dall'accurato esame di quel grosso nucleo di poesie varie e confuse uscirebbero fuori, più o meno distinte, le personalità di due poeti poco noti e vagamente caratterizzati nelle storie letterarie: i quali, sebbene de' minori, hanno pure il loro diritto alla considerazione dello storico.

§ 2.

La prima indagine mi parve che dovesse rifarsi dal rintracciare le fonti, per cui vennero a noi tutti questi componimenti, che diremo così antipatrî. Esse sono tre:

a) le iscrizioni lapidarie;

b) le citazioni dei testi antichi;

c) le collezioni epigrammatiche dei compilatori.

Per il tramite dei monumenti epigrafici ci sono stati trasmessi due soli epigrammi degli Antipatri: due preziosi documenti, riguardanti l'uno Omero, l'altro Saffo. Appartengono entrambi al genere degli epitimbî. Il 1°, inciso sotto un erma, fu rinvenuto presso Roma, alle *Tre fontane:* pubblicato prima dal Grutero (p. 419, 1), è registrato nel C. I. Gr. al n° 6092, mentre nella minore silloge del Kaibel ha il

n° 1084, e da ultimo il Cougny nella sua recentissima *Appendice* lo dà al cap. III, 111, α. Il 2° fu visto da Giovanni Giocondo veronese scolpito sopra una lapide a Pergamo; è inserito fra i marmi del Doni (VIII, 91), e ricorre nel *Corpus* sotto il n° 3555. Ma poichè ambedue questi epigrammi appaiono con qualche lieve variante nell'Antologia Palatina (VII, 6. 15), dobbiamo dire, che per codesta fonte monumentale non abbiamo recuperato alcun documento, il quale non ci fosse altrimenti noto pei codici o libri. Il manoscritto qui ci giova di più, perchè oltre il testo ci dà il nome dell'autore, che naturalmente manca sotto l'erma o la statua; ma della riproduzione antiquaria ben potremo valerci a meglio determinare la lezione.

Non molto di più vien fatto di raccogliere spigolando a traverso la vasta e varia erudizione delle antiche opere letterarie. Nelle quali non occorrono molte e diffuse citazioni dei nostri epigrammi; ed anche queste poche sono per lo più indeterminate e molto parziali. Li citano quasi esclusivamente biografi o lessicografi, che di rado riportano l'intero componimento, ma ne adducono un distico, o un solo verso, o magari una sola parola. Nello scritto pseudo-plutarchiano *De vita et poësi Homeri* è riportato un intero epigramma, giudicato ἔχον οὐκ ἀσεμνῶς (IV, 6); ma l'epigramma figura nella antologia di Planude (Ant. XVI, 296), e così anche qui non guadagnamo nulla. Almeno l'oscuro scrittore ci dicesse di quale Antipatro sieno que' versi, che e' reca sotto la generica qualifica Ἀντιπάτρου τοῦ ἐπιγραμματοποιοῦ. Un altro biografo anonimo, autore di un βίος di Platone, riferisce sotto la vaga formola εἰσὶ δὲ τὰ ἐπιγράμματα τάδε, con qualche variante, il 1° distico di un controverso epigramma, che nell'Antologia Palatina ha il n° VII, 316. Dracone Stratonicense, soggiungendo sotto al verso la nota Ἀντίπατρος, o non indicando autore alcuno, ha tre citazioni epigrammatiche che ci riguardano (p. 31, 78, 82), e che corrispondono a Ant. IX, 58, 1; id. id. 4; id. 323, 7.

Negli *Stromata* di Clemente Alessandrino (IV, 8) si cita il 1° verso di Ant. IX, 268. Suida, il quale nel suo lessico cita spesso dagli epigrammi con la vaga formola ἐν ἐπιγράμματι, non ricorda una sola volta il nome di Antipatro, pur richiamando voci e versi de' nostri epigrammisti in più d'un luogo (ved., ad es., s. v. ζαπληθές = Ant. VII, 75, 1-2; ἰότητι = Ant. VI, 276, 1-2; λώϊον = Ant. VII, 713, 7-8). Infine nell' *Etymologicum magnum* (pag. 487) a dichiarare la voce Καυσία è addotto il 1° distico di Ant. VI, 335, di cui è chiaramente detto autore Ἀντίπατρος Θεσσαλονικεύς.

La nostra conoscenza della singolare letteratura epigrammatica non s'avvantaggia dunque gran che di queste pazienti spigolature a traverso gli scrittori della decadenza: se togli la testimonianza di una esplicita attribuzione e la novità di qualche variante. Solo nelle *Vite* di Diogene Laerzio incontriamo un epigramma che gli altri testi non ci trasmettono; e del nuovo documento, destinato ad onorare la tomba del filosofo Zenone, si nomina esplicitamente autore Ἀντίπατρος ὁ Σιδώνιος (VII, 1, 26; cfr. Append. III, 104). — Ecco, che intanto la imperfetta denominazione di Antipatro di mezzo alle citazioni s'è venuta doppiamente determinando per nota gentilizia; e se non abbiamo potuto rintracciare di nuovo che un solo epigramma, sarà almeno lecito dallo stesso risultato quasi del tutto negativo della ricerca di indur qualcosa per quel che concerne la fama di que' poeti, mentre pur ci varremo di quel poco che è possibile ricavare.

Resta quindi che si rivolga ogni ulteriore ricerca alle vere e proprie raccolte, dalle quali in massima parte procede la nostra letteratura epigrammatica. Di esse, come ognun sa, l'antichità ebbe parecchie sotto i retorici nomi di corone (στέφανοι), di cicli (κύκλοι), di antologie (ἀνθολογίαι). Ma poichè da Meleagro a Costantino Cefala ogni nuova silloge scelse e compendiò dalle anteriori, e l'ultima, per fortuna assai ricca (3773 numeri), fece cadere in dimenticanza

prima e perdere poi tutte le altre, così noi siamo costretti oggi a considerare l'antologia cefalana quasi come l'unica fonte scritta, certo la maggiore, dell'epigramma greco. Alla quale va annessa quella, minore sì, ma preziosa per il contributo nuovo di 396 numeri, di M. Planude. Adunque: le varie correnti, per dir così, della tradizione antica nel campo di questa varia ὀλιγοστιχία si ristringono e metton capo a queste due sole raccolte: la Palatina e la Planudea; che molto opportunamente furono dal Dübner rifuse in un unico corpo (Parisiis, 1864-72), compiuto ora dal 3° ed ultimo volume di E. Cougny, il quale esibisce gli epigrammi tratti dai libri e dalle lapidi (Parisiis, 1890). Avvertiamo che a quest'ultima e definitiva edizione si richiamano le nostre citazioni dall'Antologia; e che su di essa fu da noi fatto con ogni maggior cura, tenuto conto delle *Annotationes*, nonchè degli *Addenda et Corrigenda*, lo spoglio degli epigrammi antipatrî: senza fidarci di quell'*Index poetarum*, in cui non poche sono le inesattezze e le omissioni (1). Il recente volume (Appendice) non ci interessa che per il solo capitolo III e per un paio di epigrammi; di cui uno (111, α) è, siccome vedemmo, nientaltro che la riproduzione di su l'edizione del Kaibel di Ant. VII, 6; e l'altro (104) è quello ricavato dall'opera del Laerzio. Degli altri due volumi che comprendono la vera Antologia, divisa con una sola classificazione in 16 capi, non ci riguardano, naturalmente, che i capitoli V, VI, VII, IX, X, XI, XII, XVI.

Dispersi in varia misura entro a queste parti antiche, variamente raffazzonate, dell'Antologia greca, io ho rintracciato, compreso l'unico dell'Appendice, centonovan-

---

(1) Sotto *Antipater* il VI, 19 va corretto in VI, 10; tra il IX, 76 e 96 va inserito il n° 93; tra il XVI, 176 e 197 manca il n° 184. Sotto *Antipater Sidonius* va cassato il VI, 125 e il IX, 603. Sotto *Antipater Thessalonicensis* andavano distinti gli epigrammi che nel mss. hanno il lemma A., Μακεδόνος.

tasette epigrammi, che la tradizione con più o meno certezza attribuisce ad Antipatri. Di questi 81 hanno nei codici, concordemente, il lemma compiuto e determinato: cioè 46 Ἀντιπάτρου Σιδωνίου, 29 Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως (compreso uno che ha erroneamente Θεσσαλοῦ), e 6 Ἀντιπάτρου Μακεδόνος. Invece 96 mostrano il semplice lemma imperfetto Ἀντιπάτρου, senza alcuna nota gentilizia. I rimanenti 20 sono di paternità dubbia o controversa: sia che il lemma della Palatina, essendo doppio, divida incertamente la paternità del carme tra due autori; oppure che questa attribuzione, semplice qui, appaia doppia nella planudea; sia che la designazione della prima autorità discordi con quella della seconda. Così avverrà talvolta, che intorno alla gloria (tenue gloria del resto) d'un epigramma disputino persino tre poeti concorrenti. Chiudono la complessa statistica alcuni pochi epigrammi, che la tradizione manoscritta esibisce come anonimi (ἄδηλα, ἀδέσποτα), o malamente ascrive ad altro poeta, e che le congetture dei critici moderni rivendicano con più o meno probabilità ai nostri autori.

§ 3.

Non c'è bisogno di fermar molto l'occhio sui computi di questo nostro ragguaglio, per veder subito quanta incertezza regni in questo intralciato campo della tradizione epigrammatica. È facile del resto il rendersi ragione del disordine grande e delle avarie molteplici a cui dovea andar soggetto un materiale siffatto nel corso dei secoli. Attorno alla piccola corona di Meleagro, che rifacendosi da Omero raccolse fiori o fronde per tutto il dominio della poesia greca, quasi ogni secolo ha aggiunto i nuovi rami più giovani, intrecciando così più o meno abilmente il nuovo col vecchio. Nè sempre si aggiungeva soltanto, ma si ricomponeva o rassettava; e la rassettatura con gli spostamenti e le

inserzioni dovea produrre guai inevitabili e che forse resteranno per sempre senza rimedio. Forse dapprima si raccolse modestamente per singoli autori; poi, crescendo la produzione e allargandosi i disegni, si classificò alfabeticamente secondo l'iniziale dei singoli componimenti; finchè si pervenne alla più complessa e razionale disposizione per generi e per materia. Qualchevolta si combinò persino quest'ultimo criterio scientifico con quello primo elementare, accrescendo per tal guisa le difficoltà dell'ordinamento, e per essa i pericoli della alterazione e confusione. Di qui le varie e false attribuzioni, le imperfezioni dei lemmi, gli scambî degli autori, le varietà delle lezioni, le dittografie e più altri inconvenienti che turbano e rendono sospetta tutta quella poetica farragine, la quale in mezzo agli epigrammi comprende persino degli inni, dei frammenti epici, delle favole, delle anacreontee e della prosa. Non sempre il raccoglitore riusciva ad ordinar bene; e, tutto intento a raccogliere, non si faceva alcun scrupolo di assegnare talvolta arbitrariamente una poesia poco certa all'uno piuttosto che all'altro poeta. L'orrore per il vuoto, dice il Kaibel, procurò nell'età medievale non pochi padroni a quei carmi ἄδηλα ed ἀδέσποτα, che occorrono così frequenti quanto più ci allontaniamo dai tempi classici. Meno male, quando il lemma, coscienzioso, ci trasmette il dubbio di chi ricercò e raccolse: come VI, 269, ὡς Σαπφοῦς; 285 Νικάρχου δοκεῖ; IX, 93: θεσσαλο ἀντιπάτρου σιδωνιου. Ma il più delle volte l'arbitrio è tale, che si aggiudicano epigrammi ad Omero, ad Esopo, a Socrate, e a tanti altri, ai quali non si può riconoscere sopra alcun fondamento storico una produzione epigrammatica. Tutto questo ha dato molto da fare alla critica moderna; ma quel che resta da fare o almeno da tentare è molto più.

Per ciò che riguarda la trasmissione dei nomi degli autori, molteplici eran le fonti di errori e confusioni. Ad esempio, le abbreviature nella scrittura delle note Ἀνυτ. ed Ἀντιπ.

produssero non pochi scambî fra i nomi di Anita e di Antipatro. E così l'affinità che nella scrittura onciale hanno i due lemmi ΛΟΥΚΙΛΛΙΟΥ e ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ, siccome nota argutamente il Finsler, dette luogo ad una continua oscillazione fra i due nomi di Lucillo e Luciano. Ma la fonte maggiore di confusione fu senza dubbio l'omonimia; per la quale avvenne, che semplici denominazioni, le quali erano chiare di per sè stesse e non potevano dare luogo ad equivoci nelle prime speciali collezioni (per es., i nomi di Leonida e di Antipatro nella *Corona* di Meleagro), divengono vaghe ed ambigue quando a quelle si sovrappongono i nuovi supplementi. E le omonimie non son poche nella lunga serie di que' poeti varî di tempo e di nazionalità; nè sempre sono soltanto doppie come nel caso degli Alcei, degli Antifani, dei Leonidi, degli Antipatri e forse anche degli Eveni (1); ma talora triplici, come nel caso di Platone. Insomma, a concludere, bisogna pur dire che ben piccola è l'autorità della tradizione per ciò che riguarda la paternità di quel copioso materiale: quando si pensa che forse i più di que' componimenti (quelli sopratutto che provengono da lapidi) sono adespoti; che bene spesso quelle attribuzioni sono state dimostrate affatto erronee; che la più parte degli epigrammi appartenenti a poeti omonimi mancano della nota gentilizia; e infine, che questa non è sempre apposta giustamente. Tanto più quindi sono benemerite e lodevoli le fatiche che a chiarire e rettificare la grossa materia adoprarono uomini come il Brunck, il Jacobs, il Kaibel, il Meineke, il Bergk, per menzionare soltanto i maggiori.

§ 4.

Senza dubbio l'arduo problema della cerna di quelle omonomie dovette affacciarsi alla mente dei primi editori critici

(1) Cfr. Bergk, PL.[4] p. 599; e G. Boralevi, *Dei poeti per nome Eveno*, ecc. Livorno, 1884.

dell'Antologia per non parlare di un traduttore, il Grozio; e al Brunck, che nel 1794 dette fuori tutta quella materia distribuita per autori, si deve riconoscere il merito d'aver tentata una prima spartizione anche della eredità epigrammatica dei nostri Antipatri. E ben si appose nel ridurre a due soli individui la varietà di que' tre lemmi antipatrî: chè il poeta denominato Macedone s'identifica, come vedremo poi, col Tessalonicense. Ma quella spartizione come riuscì grossolana ed arbitraria! Dei 181 componimenti che egli riconosce ai nostri due poeti, la parte maggiore vien fatta al più antico, cui ne toccano 111, e solo 70 rimangono all'altro; mentre invece vedremo che uno studio più diligente e profondo della materia tenderà ad assottigliare la porzione del primo a vantaggio del secondo. Lo stesso Brunck parve accorgersi, cammin facendo, della mala presa via; e in una nota al 1° epigramma del Sidonio avvertiva: « *Quae asterisco notata sunt, ea in codice appositum non habent gentile, et sic incertum est utrius sint Antipatri. Pleraque tamen Thessalonicensi tribuenda videntur* ». I numeri sospetti, che quindi hanno a passare dall' altra parte o a fermarsi in mezzo fra i dubbî, sono 22. Al Sidonio resterebbero così 89; e l'altro, o se ne rimarrebbe colla sua settantina, o si troverebbe già ad emulare e sorpassare il suo predecessore (92). Ma, evidentemente, non è questione che si possa risolvere così in blocco e su due piedi. Dopo il Brunck il Jacobs fornì qua e là con le sue mirabili *Animadversiones* preziosi elementi di giudizio per la definizione critica della confusa materia, senza che peraltro egli potesse, tutto preso com'era dalla grandiosa cura dell'emendare ed illustrare, proporsi la speciale disamina. Ben s'avvide delle poco felici classificazioni del filologo di Strasburgo e dovè rilevare nei *Prolegomena* (a. 1798-1804) come quegli nella distinzione delle omonimie « *errores et confusionem nullo modo vitare potuit* » (p. 168).

Fu Francesco Passow, che nel 1827 ricercando nella an-

tologia del Cefala i vestigî della corona di Meleagro e di Filippo, riuscì indirettamente a porre le basi e a somministrare uno dei più validi argomenti, sebbene del tutto esteriore, per una critica cerna di due serie di omonimie: quella dei Leonidi e quella degli Antipatri. Egli movendo dalla notizia che le due raccolte meleagrina e filippica erano originariamente disposte κατὰ στοιχεῖα, rovistò per tutti quei capitoli della collezione cefalana; ed ebbe a rintracciarvi due frammenti di serie alfabetiche appartenenti alla prima, e in mezzo a nove più o meno notevoli frammenti, ben quattro intere serie dall'α all'ω (una delle quali, molto strana, inversa: ω-α) della seconda silloge. E dove gli veniva a mancare la guida di questo filo che gli riallacciava per le iniziali intere collane di epigrammi, cercò aggruppamenti o nuclei di poeti, che pure, a seconda della cronologia, aggiudicò all'uno o all'altro στέφανος (1). La via era aperta; e mancava solo chi dagli indiretti e fugaci accenni del Passow prendesse le mosse per una diretta e coscienziosa disamina dell'argomento. Se ne prese l'assunto nel 1840 G. Weigand restringendosi agli epigrammi degli Antipatri; ma attenendosi quasi esclusivamente al criterio esteriore indicatogli da quel dotto filologo, e non vagliando prima bene il materiale da sceverare, e spingendo poco oltre la spartizione, non riuscì a far fare un gran passo alla questione, la quale peraltro ha il merito di avere egli solo affrontata di proposito. Basti dire, che al registro degli epigrammi del Sidonio, attribuitigli dal lemma compiuto del codice o dalle deduzioni della scoperta del Passow, 42 gli uni, 11 gli altri, egli non ne aggiunge di nuovi che 2; e così quello del Tessalonicense, che pure comprende rispettivamente 31 e 34 numeri, non s'avvantaggia che di 9; e intanto 62 con-

---

(1) F. Passow, *Quaestio de vestigiis Coronarum Meleagri et Philippi in Anthologia Constantini Cephalae.* Vratislaviae, 1827.

tinuano a rimanere per lui *carmina dubia* (1). Assai più lo stesso Weigand qualche anno dopo si rese benemerito della illustrazione dell' Antologia, ricercando diligentemente le fonti e l'ordine della raccolta cefalana; e il frutto di quelle pazienti ricerche pubblicò nel 1844 e '47 (2). Nella seconda parte di quel suo lavoro, ricordando a pag. 165 la dissertazione dottorale del '40, significò il vago proposito di estendere quelle indagini ad altri poeti omonimi, anzi a tutti gli omonimi dell' Antologia (3). Ma non ne fece più nulla; e la questione nostra rimase così *sub iudice*, allo stato imperfetto a cui egli la lasciò. Invece nel 1862 l'Hänel tentò un'indagine parallela a questa del Weigand: si propose cioè, forse sull'esempio di lui, di staccare i due Leonidi (tarantino ed alessandrino) dalla omonimia confusi in uno solo. Anch'egli fa capo alle induzioni del Passow, e le accresce per la scoperta di nuovi frammenti della corona meleagrina; ma l' argomento che adopera per la sua cerna è troppo unilaterale, subbiettivo, fallace, perchè si possano senz'altro accettare i risultati che egli dà. Egli si vale quasi esclusivamente del criterio dell'imitazione, che gli pare ineccepibile e decisivo; mentre ognuno vede che è criterio di valore assai discutibile, e, come chi dicesse, un'arma a doppio taglio. E invero: tra due epigrammi simili di due diversi autori ignoti come asserire sempre indubbiamente, che l'uno è una imitazione dell'altro? Tutto sommato, la monografia dell'Hänel, troppo uniforme e superficiale, dimostra assai poco, e fa fare un piccolo passo alla questione (4). E sì che

---

(1) G. Weigand, *De Antipatris Sidonio et Thessalonicensi poetis epigrammaticis.* Vratislaviae, 1840.

(2) *Rhein. Museum,* N. F. a. 1844, p. 161-178 e 541-572; a. 1847, p. 276-288.

(3) « ..... *ibi quod in duobus poetis feci, ad totam Anthologiam transferre alio fortasse tempore conabor* ».

(4) I. Haenel, *De cognominibus in Anthologia graeca poetis, praecipue de Leonidis.* Breslau, 1862.

essa, in confronto della nostra, è di gran lunga più agevole: come quella che deve riconoscere due fisonomie di poeti, di cui una è oltre ogni dire caratteristica e vivace; e poi i due poeti sono separati storicamente da quasi due secoli: tanto che l'uno è accolto nella corona di Meleagro, e l'altro non sembra neppure che apparisse in quella di Filippo (Weigand, *Rh. Mus.*, p. 564 sgg.). Credo, che il volenteroso il quale ci si mettesse attorno, la potrebbe risolvere interamente. Ma le vedute dovrebbero essere più larghe e gli strumenti dell'analisi più copiosi e incisivi.

Ritornando al caso nostro: quasichè il quesito fosse stato definito, o si diffidasse di definirlo vieppiù, nessuno da allora pensò a ripigliare la spinosa ed intricata indagine. Critici e filologi continuano a citare epigrammi antipatrî con la incerta paternità originaria; mentre incidentalmente e sparsamente altri discutono le ragioni di epigrammi singoli, e somministrano elementi di giudizio che non era inutile di almeno raccogliere e rassegnare. A me, che da qualche tempo avevo preso a studiare l'Antologia come campo aperto a ricerche di vario genere, e che naturalmente dovrebbe riuscir più fecondo di quel territorio classico ormai corso e ricorso da ogni banda, parve che intanto non fosse tempo perso il provarsi a disgrovigliare l'arruffata matassa; nè dubitai, che si potesse giungere a buon fine, quando la ricerca metodica volesse valersi di tutti i sussidî della scienza filologica, e pensasse a trar partito di tutti gli indizî: la tradizione manoscritta ed epigrafica, al pari degli argomenti della lingua o dialetto, dello stile, della metrica, della contenenza, della imitazione, dell'arte. Ad ogni modo si veniva a riproporre in termini chiari e precisi una tesi tuttor viva, la quale dava motivo a disamine molteplici, atte tutte a spargere un po' più di luce sul farraginoso materiale del gran corpo epigrammatico.

§ 5.

A volere con metodo porre ed affrontare la questione, noi dobbiamo incominciare dal chiedere: di questi ducento e più epigrammi, lasciando da parte il contributo, che può essere più o meno certo, delle induzioni moderne, quanti dalla tradizione antica sono designati come antipatrî?

Noi lo dicemmo già superiormente: 197 precisi.

Ma 20, anche dicemmo, hanno nei mss. un lemma doppio o controverso: s'hanno quindi a togliere per ora dalla somma totale. I 197 si ridurranno per tal guisa a 177.

Nè con ciò finiscono le sottrazioni; perchè precariamente anche i 6 epigrammi che nel codice hanno il lemma Μακεδόνος, come quelli che pur possono offrire qualche dubbiezza, non debbono far parte del conto. Dunque 171.

Adesso questo numero va diviso in due sezioni: 96 epigrammi hanno il lemma incompiuto; 75 hanno il lemma compiuto, cioè con la nota gentilizia.

Ora ragion vuole che si parta dal certo all'incerto: vale a dire, noi dobbiamo con la scorta dei componimenti accertati muovere al riconoscimento di quegli altri indistinti e confusi.

Senonchè, prima di accettare così senz'altro l'autorità della tradizione manoscritta, tanto più che essa dovrà costituire il fondamento ed essere, come si suol dire, il punto di partenza della nostra critica indagine, ci corre obbligo di chiedere: — v'ha egli motivo alcuno per dubitare della verità di qualche attribuzione tradizionale? Ognun vede, come senza questa ulteriore epurazione eventuale si risicherebbe di pigliar per sicuro un sostegno che potrebbe esser debole o fallace. Dubbio o sospetto, almeno di qualche momento, è bene che non vi sia nel nucleo che deve servir di base alla nostra ricostruzione; e sia pure che la nuova sottrazione

indebolisca l'appoggio che ci deve far buon giuoco. Ma per lo meno sarà, per quanto sia possibile, saldo ed inconcusso.

È un fatto, che fra gli epigrammi ascritti dall' autorità della nota gentilizia Σιδωνίου al Sidonio tre vengono a trovarsi in quelle parti dell'Antologia che il Passow dimostrò appartenere alla raccolta di Filippo; ed il sospetto, che quindi il lemma fosse sbagliato e che que' componimenti si dovessero rivendicare al Tessalonicense, mosso prima dal Brunck fu, ch'io mi sappia, accettato da tutti i critici che si occuparono della materia. Questi epigrammi sospetti sono: Ant. VI, 93; VII, 625; IX, 231. Al contrario, ve n'ha altri tre, che con la loro nota gentilizia Θεσσαλονικέως turbano la serie dei poeti compresi nella corona di Meleagro, e che con ogni probabilità spettano al Sidonio. Sono: Ant. VII, 409. 413. 493. Per ogni buona ragione, e non potendo qui definire la controversia, si levino questi altri sei numeri dal computo dei componimenti certi, e si releghino in fondo fra i controversi. Resteremo con 69.

Oltre questi, per ragioni che si diranno poi, io ebbi subito a ritenere gravemente sospetto l'epigr. VI, 47; e più il IX, 407, che in seguito dovevo trovare, con viva compiacenza, condannato già dal Weigand con le parole: « ..... *Epp. Antipatri Sidonii falso inscriptis accedat* IX, 407, *quod ad Antipatrum Carystium* (sic) *demonstrabo* » (*Rh. Mus.*, p. 542). Dunque da parte anch'essi, in quarantena per ora. Invece (e anche di queste affermazioni abbiamo motivi che saranno dichiarati a suo luogo) non possiamo consentire alle dubbiezze del Kaibel che vorrebbe togliere al poeta di Sidone per darli all' altro gli epigrammi VII, 172, 303 che egli reputa, su argomenti per altro deboli e speciosi, « *iniuria adhuc Sidonio adsignari* » (1). Meno ancora si vuol dar retta al Benndorf, quando senza addurre ragione

(1) G. Kaibel, *Observationes criticae in Anth. graecam.* Berolini, 1865, p. 11.

alcuna del suo dissenso, rassegna senz'altro fra gli epigrammi del Tessalonicense il VII, 748, che il lemma aggiudica invece al Sidonio (1).

Dunque, scrutinio definitivo: 67. — Non sono molti, a dir vero, se si pensa che questo modesto numero deve tener fronte ad una più copiosa e compatta falange di 96. Ma sono i soli, da cui dobbiam cercare di trarre qualche profitto. Di più, essi vanno divisi fra i due poeti in questa proporzione:

41 :: 26.

Cioè:

Antip. Sid.
VI, 14, 46, 159, 160, 206.
VII, 2, 6, 8, 14, 23, 26, 27, 29, 30, 34, 81, 146, 161, 164, 172, 218, 241, 246, 303, 353, 423-426, 745, 748.
IX, 66, 720-724.
X, 2.
XVI, 167, 178.
Diog. Laerzio, VIII, 1, 24.

Antip. Thess.
V, 3, 30, 31.
VI, 198.
VII, 18, 39, 168, 185, 216, 286, 336, 230, 531, 666.
IX, 10, 26, 77, 82, 92, 112, 186, 268, 428, 517.
XI, 20, 327.

All'esame intimo di questi pochi saggi chiediamo il carattere peculiare o specifico dell'arte dei due epigrammisti, e per esso la norma che dovrà regolare la nostra cerna.

---

(1) O. Benndorf, *De Anth. graecae epigrammatis quae ad artes spectant.* Bonnae, 1862, p. 50.

CAPO SECONDO

§ 1.

Per altro: avanti di prendere a interrogare direttamente l'opera stessa letteraria (la quale senza dubbio è la più sicura rivelatrice dell'anima dello scrittore), anche perchè ciò servirà a meglio comprenderla ed apprezzarla, non mi pare inopportuno il vedere se dalla conoscenza individuale dell'uomo o del poeta, quale si può raccogliere dalle sparse testimonianze degli antichi, sia possibile di guadagnare per il giudizio qualche elemento, generale sì ma pur utile, ad illustrare la materia che studiamo. Prima dunque uno sguardo rapido, esteriore, alle due figure, il quale ci orienti e ci metta sulla buona via; compenserà la breve sosta la speditezza onde in seguito, forti di tutti i possibili aiuti, procederemo nel nostro cammino.

Ecco: quando, per esempio, Cicerone (che meglio d'ogni altro informa in proposito) ci dice nel *De Oratore* (III, 50, 194), che l'Antipatro Sidonio era un uomo ingegnoso e dotato di gran memoria *(ingeniosus ac memor)*, il quale usava improvvisare *(fundere ex tempore)* esametri ed altri versi d'ogni maniera; e in cui l'esercizio ebbe tanta forza da far sì che le parole soccorressero pronte ed ubbidienti all'idea *(verba sequerentur)*, egli ci fornisce un prezioso ragguaglio a qualificare l'indole e il carattere di una poesia o d'un'arte, che le condizioni generali non prospere dello spirito, e lo speciale indirizzo sofistico e retorico de' tempi hanno ridotto ad un valore quasi esclusivamente formale. La conquista di Alessandro ha diffuso essa i fecondi germi della cultura greca per queste orientali contrade della Fenicia e della Siria, che ora si levano rigogliose e vivaci nelle aspirazioni al culto della sapienza e della poesia. Tiro, Sidone, Berito non sono soltanto, a quest'epoca, sedi fiorenti di in-

dustrie, di commerci e di civili costumi, ma ben presto riescono centri notevoli di studi e di cultura; e il poeta vanterà Gadara come la nuova Attica, l'Attica della Siria (Ant. VII, 417). Il nome di Antipatro, di stampo greco, e assai frequente dopo l'età della preponderanza macedonica, appartiene a varî studiosi: ricorderò soltanto l'Antipatro di Tarso, filosofo stoico e maestro di Panezio; e un Antipatro tirio, pure stoico, è citato da Strabone come un letterato contemporaneo. Il nostro, sidonio, è più che altro un filosofo ed uno stoico anch'esso; contemporaneo di quel Menippo gadarese di cui il Laerzio ammirava i libri « pieni di tanta satira (πολλοῦ καταγέλωτος) », e che Luciano introdurrà come protagonista ne' suoi genialissimi dialoghi. Da Gadara esce anche quel Meleagro, che è, si può dire, il più gentile cultore dell'epigramma; e vi crescerà più tardi Filodemo epigrammista, insieme col retore Teodoro.

Sono accenni brevi, fugaci, ma sufficenti forse per noi a spiegare in qualche modo l'apparizione del nostro poeta, e anche a dar ragione del carattere di quella sua attività retorica e poetica, in cui le tradizioni dell'arte greca variamente, e, direi, stranamente si coloriscono al fervore di quelle menti orientali, fantasiose ed esuberanti. Tutti questi poeti, sieno in pari tempo filosofi o retori, si illustrano a vicenda, e andrebbero studiati insieme almeno nei particolari del genere poetico che essi coltivano. Ma noi dobbiamo compiere il profilo della singolare figura.

La nuova testimonianza non ci fa uscire da questa cerchia di letterati sirî e fenicî, in mezzo ai quali abbiamo collocato il nostro. Poichè si tratta di un epigramma dello stesso Meleagro, il quale si trova fra gli epitimbî, ed è dedicato proprio εἰς Ἀντίπατρον τὸν Σιδώνιον (Ant. VII, 428). Pur errerebbe, chi, ingannato dalla esteriore forma del componimento, vi riconoscesse un epitafio vero e proprio, anzichè una di quelle esercitazioni retoriche ed *enigmatiche*, allora di moda, e volte a spiegare il simbolismo di cippi che

s'immaginano allegoricamente figurati. Lo stesso Antipatro ne avea composto uno simile sulla stele di un Alessandro da Chio (VII, 427); per non citare quello sul tumulo della vecchia Maronide (353), ed altri di altri. Però, se non è da seguirsi il Weigand, che il documento mostra di considerare come vero e storico (p. 23-25), non è neanche da credere che sotto la fantastica invenzione non si possano rintracciare dati reali e positivi. Facendo quindi la debita parte agli abbellimenti retorici che questo notevole carme di 20 versi rendono quasi una piccola azione drammatica, e interpretando con prudente discrezione gli artifici sensibili di quella fantasia, non altro che questo, oltre l'indicazione della patria (v. 14), ci pare di poterne inferire: che cioè Antipatro fu poeta facile e *numeroso* (γεγωνὸς ἀνήρ), temperamento passionato ed erotico (περὶ Κύπριν πρῶτος), cultore *vario* delle Muse (ἐν Μούσαις ποικίλος ὑμνοθέτας). Le quali note o caratteristiche, su per giù, rispondono a quelle attestateci da Cicerone, o almeno ben s'addicono ad una natura di improvvisatore. Di più e di nuovo v'ha il ragguaglio della sua discendenza da avi nobili e potenti (v. 20); il quale pel modo esplicito e quasi solenne ond'è espresso, posto lì in fondo, a chiusa dell'epitafio, sebbene non ci sia confermato d'altronde, credo che sia verace ed attendibile. Mentre invece opinerei, che non si dovesse pigliar sul serio qualche altra particolarità su cui insiste l'epigramma in questione, con intendimento forse satirico od umoristico: l'accenno cioè al suo grande amore per le donne e pel vino (vv. 15, 18). Per lo meno il poeta calca, come si suol dire, la mano su queste debolezze dell'uomo: tanto da imaginare, a mo' degli antichi comici, la morte di lui avvenuta in seguito ad ubbriachezza. Se si pensa invece, che in un altro luogo (*de fato*, 3) Cicerone allude alla natura di lui poco sana e morbosa, si deve credere abbia più ragione Plinio, secondo il quale egli sarebbe morto assai vecchio (*satis longa senecta*) in seguito a febbri periodiche che lo assalivano ogni anno nel

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo dì natalizio (*uno die tantum natali*) *N. H.* VII, 52. Il carattere aneddotico del racconto mi fa supporre, che Plinio attingesse la curiosa notizia da quel famoso divulgatore di fandonie che è Valerio Massimo, in cui il fatto è pure accennato (I, 8, 16). Non adduco l'unica testimonianza che ancor resterebbe di Quintiliano: perchè la menzione che egli fa del poeta improvvisatore non aggiunge nulla di nuovo; e d'altra parte è chiaro che egli la trae dal passo di Cicerone, alla cui responsabilità si rimette (« *credendum enim Ciceroni est,.....* » X, 7, 19).

Questo quanto di lui si può raccogliere dagli scrittori; dagli stessi epigrammi suoi, in generale retorici e fittizî, non è possibile di ricavar niente. I due o tre accenni storici sparsi qua e là son così vaghi e dànno così poco appiglio a induzioni positive, che il Weigand avendo tentato di sfruttarli, non venne a capo di nulla. C'è un epigramma (bellissimo!) sulla distruzione di Corinto (Ant. VII, 151); dal quale taluno vorrebbe trar fondamento a determinare l'età del poeta. Poichè di lui, come di tanti autori dell'Antologia, la cronologia è incerta; e difficilmente senza l'eventuale aiuto di scoperte epigrafiche (come fu recentemente il caso per Crinagora (1)), si riuscirà mai a chiarirla. Ora è indispensabile determinare in qualche modo l'età del suo fiorire. Se si potesse dar peso all'affetto che veramente spira da que' versi sul tragico fato di Corinto, si dovrebbe indurre con un nostro gentile traduttore di Meleagro « non dover esser trascorsi molti anni dalla sciagura alle lacrime » (2). Ma chi si fiderà di appoggiarsi a indizî così vaghi e soggettivi, in componimenti di sì evidente carattere ed intenzione retorica? Eccidî di città e altre simili

(1) Vedi la comunicazione del Cichorius nelle *Sitzungsberichte d. k. preuss. Akademie d. Wiss. zu Berlin.* Berlin, 1889 (XLIV, 7 nov. 1889).

(2) *Epigrammi di Meleagro da Gadara* tradotti da G. Mazzoni. Firenze, Sansoni, 1880, p. 12.

sciagure sono materia che molto si presta, per quel che ha in sè di lugubre e di patetico, a divenir tema di siffatte elaborazioni in epoche come questa di rivolgimenti e di decadenza; e sono motivi frequenti nella poesia epigrammatica (1). Dagli epigrammi riguardanti monumenti ed opere d'arte sparse in varie regioni si sarebbe tentati a dedurre qualcosa intorno ai viaggi del poeta; ma giustamente il Benndorf mette in guardia contro il pericolo di questi deboli fondamenti, che nel caso nostro afferma recisamente fallaci (op. cit., p. 48). Meglio è industriarsi, siccome fa anche il Weigand, di trar partito dal passo di Cicerone; il quale anche per questo rispetto si rivela come la testimonianza capitale al proposito nostro. Senonchè anche qui bisogna andar molto a rilento nelle illazioni. Il *De oratore* fu scritto nel 55; ma simula che l'azione si svolga nel 91; e le parole riguardanti le facoltà estemporanee di Antipatro son poste in bocca a Crasso, nato nel 140, e morto appunto in quell'anno 91, dopo il violento discorso tenuto in Senato contro il console Filippo (Cic., *Brut.*, 43). Ma come si può stabilire se l'esempio che egli adduce al collega Catulo risalga a tempi lontani o vicini a lui? I perfetti *solitus est* e *voluit* del testo non consentono una sicura determinazione; pure dall'insieme del contesto par che si debba ammettere, trattarsi ivi di un fatto relativamente recente. Io credo che per altra combinazione si possa giungere a risultato più positivo. Pare ormai quasi certo, che il fiorire di Meleagro si debba fissare intorno al 100 av. Cr., che è in cifra tonda la data approssimativa assegnatagli dallo scoliaste con l'Ol. 120. Ora il Sidonio gli è anteriore non di molto, poichè la sua produzione poetica, raffigurata nel proemio sotto l'imagine di una κύπρος, è detta νέη (v. 42); non tanto recente però da consentire che il poeta potesse esser compreso nella turba innominata dei νεογράφοι (v. 55). Si

(1) Vedi, ad es., Ant. IX, 152. 153. 154. 155. 156. 284.

potrà dunque fissare con molta probabilità all'anno 130 la data del suo fiorire: nato quindi egli nel 170 circa, e vissuto molto, giusta l'attestazione di Plinio, potè essere attempato sì ma ancora in vita quando intorno al 100 Meleagro intrecciò la sua corona e vi accolse la poetica eredità di lui; e morto da poco al tempo in cui cadrebbe, secondo la finzione ciceroniana, il ricordo di Crasso (1).

§ 2.

A tempi e luoghi più vicini ci conduce ora la biografia dell'altro Antipatro, il Tessalonicense. Ben diverso come poeta dal suo predecessore filosofo, egli è anche, per quel che possiamo giudicar noi, tutt'altro uomo: vogliam dire che è uomo di attitudini pratiche e positive quanto quegli ci è invece apparso anima di studioso e di retore. È un greco, di Macedonia; ma, come volevano i tempi, egli è già un greco romanizzato. Esce da quella Tessalonica, che da lui stesso è chiamata μήτηρ πάσης Μακηδονίης (Ant. IX, 428), e di cui i Romani, traendo partito dalla posizione favorevolissima, aveano fatto, già al tempo di Cicerone, un punto centrale di dominazione e di presidio (« *posita in gremio imperii nostri* »). Contrariamente a quel che si disse dell'altro, abbondano invece negli epigrammi di costui gli accenni ai fatti contemporanei; essi hanno un carattere più soggettivo, e, come si direbbe oggi, di opportunità. Vi è una allusione alla invenzione delle ruote adibite nelle macine acquarie, fatta al tempo di Cesare (Ant. IX, 418); vi sono accenni frequenti a giocolieri o *virtuosi* del tempo (VII, 692; XVI, 290). L'autore vi appare quale seguace, e, diremo, ban-

(1) Mi diparto così alquanto dalla opinione del Weigand: il quale, movendo da una premessa poco probabile e tutt'altro che certa, vorrebbe protrarre la nascita del nostro all'Ol. 148. Il che mi par troppo, francamente. Cfr. op. cit., p. 22. E sì che già il Reisk avea più ragionevolmente compresa quella vita fra le Ol. 156-171.

ditore delle imprese di quel L. Calpurnio Pisone, che domò i Traci nel 743 e fu in Asia, e coprì varie cariche, fra le quali quella di pontefice (a. 780 di R.). Abbiamo qui dunque dinanzi a noi uno di questi *comites*, che, greci di nazionalità, si mettono al servizio di un governatore o di un insigne personaggio romano, celebrandone le gesta in compenso di favori e di reputazione (IX, 92). E così viaggiò; e « ..... *itinerum vestigia* ..... *deprehenduntur* » negli epigrammi suoi, questi invece realistici ed attendibili (Benndorf, op. cit., p. 48). Fu col suo patrono in Asia (X, 25), e forse anche a Pergamo (VII, 692), e non è improbabile che visitasse anche Roma, la gran capitale (VII, 185; XVI, 290). Da un'espressione di un epigramma erotico, se pur non è epidittico, crede il Jacobs di poter sospettare che egli fosse di professione grammatico o retore (V, 3; Jacobs, *Delectus*, p. 148). Ma a me l'accenno sembra molto vago ed incerto.

Visse dunque sotto Augusto, essendo peraltro alquanto più giovane di lui; e gli sarebbe sopravissuto di qualche anno: ma che arrivasse a vedere anche il regno di Caligola è dubbia induzione, che mal si regge sul fondamento dell'epigramma IX, 59. Mi pare, che i termini cronologici potrebbero essere: 40 av. Cr. e 20 d. Cr. circa.

Del suo valore e della sua fama di poeta non un accenno nell'Antologia, non una notizia negli scrittori. Non ebbe l'estro e la concitazione dell'altro poeta omonimo, e neppure forse la fecondità. Ma non è possibile, in tanta mancanza di notizie, di delineare più particolarmente questa figura di epigrammista. Quel che si può notare, è che certo dovette favorire le sorti della sua fama l'aver egli trovato in un concittadino, Filippo, l'autore di una nuova *Corona;* il quale sull'esempio (κατὰ μίμησιν) di Meleagro, in sulla fine del I secolo, pensò a raccogliere i fiori che non potevano aver abbellito lo στέφανος del poeta gadarese. Raccoglie solo da pochi poeti, dai più recenti (ὁπλότεροι): 14 in tutto, lui compreso; mentre l'altro, pure comprendendo la roba sua,

aveva risalito tutto il grande corso della letteratura: da Antipatro, Leonida, Teocrito, Arato, Callimaco a Platone, ad Anacreonte, Simonide, Saffo, Alceo, Archiloco.

Sono, invero, abbozzate semplicemente; ma intanto i pochi tratti bastano a darci la fisonomia generale di queste due individualità separate nella storia da un intervallo di più d'un secolo, e appartenenti a due età diverse. L'averle contemplate, varie e singolari, nella tradizione storica, prima che il tempo mescolasse e confondesse i documenti della loro gloria poetica, come intanto alla migliore intelligenza dei carmi non controversi, così poi e assai più gioverà al riconoscimento delle due figure, smarrite e confuse entro i carmi dubbi, a traverso il rimaneggiamento molteplice e grandioso, e non sempre abile ed oculato, dei compilatori tardivi.

CAPO TERZO.

§ 1.

A questo punto noi dobbiamo metterci attorno all'esame della produzione poetica, ed è naturale che ci rifacciamo dagli epigrammi di determinata e non controversa paternità dell'uno e dell'altro poeta. Ragion vuole, che s'incominci dal Sidonio.

Il più sicuro degli epigrammi sidoniani è quello trasmessoci dal Laerzio, e accompagnato dalla formola καὶ Ἀντίπατρος ὁ Σιδώνιος ἐποίησεν οὕτως. È in onore di Zenone il fondatore della dottrina stoica, di genere evidentemente epidittico, sebbene abbia il carattere di un vero epitimbio e il biografo de' filosofi mostri quasi di ritenerlo per tale. Il poeta in 2 distici celebra la virtù del filosofo ciprio, il quale salì all'Olimpo non addossando il Pelio all'Ossa, non soste-

nendo le fatiche d'Ercole; ma soltanto seguendo la vîa della sapienza:

. . . . . τὰν δέ ποτ' ἄστρα
ἀτραπιτὸν μούνας εὗρε σαοφροσύνας (1).

C'è un po' di amplificazione e di enfasi retorica nella lode che il discepolo dà al maestro. Ma l'una e l'altra si spiega bene in bocca d'un retore e d'uno stoico. Si noti anche, come proprio di lui, il carattere dorico del dialetto: carattere che vedremo anche più spiccato e conseguente negli altri epigrammi del nostro poeta, e che potrà poi essere uno dei criterî, esteriore sì ma efficace, della spartizione.

Proseguendo, il primo epigramma di lui che incontriamo nella Antologia cefalana è il VI, 14. Di genere dedicatorio come gli altri cinque che immediatamente seguono, consta di 3 distici, ed ha il dialetto fortemente colorito di dorismo; siccome è il caso pure dei susseguenti. Qui ci troviamo davanti a puri esercizî di versificazione: temi facili e vieti, luoghi comuni, motivi freddi ed insipidi. Basti dire che nella nostra raccolta sono almeno, oltre questo, sei componimenti sullo stesso frivolo soggetto. E che soggetto è questo? Si

---

(1) Per uniformare le citazioni, lo riproduco dal III ed ultimo volume dell'Antologia ora apparso: III, 104; ripristinando però nell'ultimo verso la lezione delle vecchie edizioni, che mal mi par trascurata dalla nuova. La quale segue la vulgata μοῦνος. Ma la congettura del Meibomio (?) mi sembra da preferire non tanto per la ragione del metro, quanto per quella del senso. Il poeta evidentemente vuol rilevare l'antitesi fra i grandiosi sforzi materiali che possono inalzare qualcuno alle stelle, e l'espediente semplice della sapienza. La sola sapienza fu tramite alla gloria di quel virtuoso; e sarebbe esagerazione goffa il farne lui il primo ed unico banditore. Ad ogni modo, volendo mantenere la lezione della vulgata, il Cougny doveva correggere la traduzione latina che è posta a fianco, e che dice: « ..... *euntem vero ad astra | semitam unius reperit sapientiae* ». Cfr. Seneca, *Herc. Oet.*, 1941:

Virtus mihi in astra et ipsos fecit ad superos iter.

tratta di tre fratelli, Pigrete uccellatore, Dami cacciatore e Clitore pescatore, che consacrano a Pane alcuni strumenti disusati della loro arte: un laccio rotto (δεραιοπέδαν) e delle reti (ἄρκυν e ᾽δίκτυα), invocando propizio il dio delle campagne. Eppure motivo sì semplice allettò, a quanto pare, le fantasie poco alate di epigrammisti di diverse età: da Leonida (tarantino) su cui si esempla il nostro Antipatro (n. 13) ad Archia (n. 16), a Zosimo (n. 15), a Satirio (n. 11), a Giuliano egizio (n. 12), a Giulio Diocle ed Alceo (mitileneo) (n. 186, 187). L'esempio nostro come composizione e stile ha poco o nulla di notevole.

Invece è singolarmente caratteristico il VI, 46, in 2 distici, pe' quali certo Ferenico, posto fine alle sue fatiche della guerra e della scena, appende in dono ad Atena la bronzea tromba. Perchè è molto peculiare dell'arte del nostro il serrare tutto il concetto in un solo giro di periodo, talvolta molto complesso, di guisa che l'oggetto sia in principio della frase e il verbo in fondo:

Τὰν πρὶν . . . . . ὑποφᾶτιν,
μέλπουσαν κλαγγὰν βάρβαρον . . . . .
χαλκοπαγῆ σάλπιγγα, γέρας . . . . .
. . . . . ἔθετο.

Dove anche è da rilevare la tronfia abbondanza di tutte quelle complesse apposizioni, per cui la tromba qualificata χαλκοπαγῆ e μέλπουσαν κλαγγὰν βάρβαρον ἐκ στομάτων, offerta quale γέρας alla dea, vien chiamata con strana personificazione ὑποφᾶτις Ἐνυαλίοιο καὶ Εἰράνας!

Gli stessi caratteri di composizione e di stile mostra il VI, 159, che per affinità di materia vuol esser qui ravvicinato. Qui è la tromba stessa, personificata, che parla; e da pari sua parla con voce grossa e sonora; e il ragionamento è impostato su un solo periodo, complesso, che ha il suo verbo, come pernio, in principio del v. 3. Oltre il sistema già avvertito di congiungere le idee per apposizione, si noti il

frequente, ardito e reboante epitetare. Ma meglio d'ogni dimostrazione giova riferire il testo intero:

Ἁ πάρος αἱματόεν πολέμου μέλος ἐν δαΐ σάλπιγξ
καὶ γλυκὺν εἰράνας ἐκπροχέουσα νόμον,
ἄγκειμαι, Φερένικε, τεὸν Τριτωνίδι κούρᾳ
δῶρον, ἐριβρύχων παυσαμένα κελάδων.

È lo stesso argomento di prima, variato il punto di vista, per maggior effetto drammatico, e con le tinte un po' calcate (chiamare il suono guerresco sanguinoso!).

Ma dove più e meglio si rivela tutta l'arte gonfia e manierata di questa fantasia orientale è nell'epigr. VI, 160. L'epigramma che nacque piccolo e semplice, e che dapprima contenne in un distico solo il nuovo ed arguto pensiero degno di canto, si va stemperando in una larga polistichia, quanto più ci allontaniamo dai be' tempi della classicità. Un poeta della corona filippica, Parmenione, condannerà questa prolissità epigrammatica dichiarandola contraria alle Muse (Ant. IX, 342); e Cirillo chiamerà addirittura una rapsodia il componimento che eccede i tre versi (IX, 369). Ecco qui il nostro Antipatro, che a narrare la semplice dedica che Telesilla, figlia di Diocle, fa del fuso ad Atena, a forza di amplificazioni e di perifrasi, riesce a distendere in 4 distici, cioè in 8 versi, un concetto, per cui un solo distico era più che sufficiente.

Κερκίδα τὰν ὀρθρινὰ, ...
μελπομέναν, ἱστῶν Παλλάδος ἀλκυόνα,
τόν τε καρηβαρέοντα πολυρροίβδητον ἄτρακτον
κλωστῆρα στρεπτᾶς εὔδρομον ἀρπεδόνας,
καὶ πήνας, καὶ τόνδε φιληλάκατον καλαθίσκον,
στάμονος ἀσκητοῦ . . . . . φύλακα,
παῖς . . . Τελέσιλλα . . . . . ἁ φιλοεργὸς
. . . . . θήκατο . . . . . .

Mi par inutile di soffermarmi anche qui a rilevare la struttura del periodo che si apre col Κερκίδα e si chiude col θήκατο; le imagini strampalate, per cui esso, il fuso è detto l'alcione delle antenne-telai di Pallade; tutto quel

subisso di epiteti *ornanti* e di composti pesanti. Per certa analogia d'argomento cfr. VI, 47. 48.

E questi difetti della ridondanza e della turgida magniloquenza crescono nell'ultimo epigramma dedicatorio che è il 206, di 5 distici. Sono cinque donne che offrono ad Afrodite ognuna un oggetto della loro galante civitteria: Bitinna i sandali, che in un modo ampolloso sono detti τὰ ποδῶν θαλπτήρια..., εὐτέχνον ἐρατὸν σκυτοτόμων κάματον; Filenide il cercine, σφιγκτῆρα φιλοπλάγκτοιο κόμας (1); Anticlea un flabello; Eraclea un velo, ἔργον ἀραχναίοις νήμασιν ἰσόμορον; ed infine l'ultima un braccialetto in forma di serpente, χρύσειον ῥαδινῶν κόσμον ἐπισφυρίων. Veggasi, con che rigido schematismo è fatta quella enumerazione; i varî oggetti collocati in principio dei singoli distici a capoverso; e in fondo neppure il verbo, che... manca. Gli epiteti sovrabbondano, s'accalcano, e le espressioni sono ardite: ad es.:

βαπτὸν ἁλὸς πολιῆς ἄνθεσι κεκρύφαλον.

È oltremodo caratteristico. Da raffrontarsi col seguente (n. 207) di Archia.

Più che in altro, in questa smania di usare vocaboli composti, mostruosi e altisonanti, il Sidonio imita Leonida da Taranto; chè, come è proprio degli imitatori, specie se inetti, dal modello derivano piuttosto voci e forme, che concetti e motivi. E presso il Tarantino, che pur ebbe ingegno vivace e trattò non di rado argomenti più vivi e reali, specie quando svolge simili inezie di dedicazioni non mancano le parole sesquipedali e strane, come πανεπόρφνιος, ὀλιγησίπυος, χιμαιροθύτης, φιλεύλειχος, δαιδαλόχειρ, φιλωποριστής, ἀλιτοφροσύνη... e altre più registrate dall'Ilgen, e che si potrebbero accrescere raccogliendo dagli epigrammi.

---

(1) Il Dilthey (*Observationes criticae in Anth. graecam*, Gottingae, 1878) preferisce il φιλοπλέκτοιο del cd. e di Suida alla congettura dell'Hecker; e così più sotto propone ἰσόροπον.

Per buona sorte qui finiscono i dedicatorii, che è un genere per sè stesso poco attraente; e seguono i così detti epitimbî, ma che in realtà poi non sono altro che epidittici. Comunque, forse perchè essi s'ispirano per lo più ai grandi nomi dell'antichità, ad Omero, a Pindaro, ad Anacreonte..., e trovano innanzi maggiori e migliori modelli da imitare, sono di gran lunga più belli e varî, pur rimanendo sempre nell'ambito di quello stile e di quell'arte.

Eccone qui subito un paio su Omero: VII, 2. 6. Nel 1°, che è di 5 distici, e che ha il solito carattere dialettale dorico, parla lo scoglio di Io, e chiama il venerando poeta τὰν μερόπων Πειθώ, τὸ μέγα στόμα; ed è atteggiato tutto il pensiero al modo che già conosciamo:

Τὰν μερόπων Πειθώ, τὸ μέγα στόμα, τὰν ἴσα Μούσαις
φθεγξαμέναν κεφαλάν, ὦ ξένε, Μαιονίδεω
ἅδ' ἔλαχον νασῖτις Ἴου σπιλάς· . . . . . .

Il 2° è più caratteristico ancora, con la stessa inversione, con tutta quell'enfasi delle amplificazioni appositive, che arrivano a chiamare il poeta divino *un secondo sole*, *bocca che mai non invecchia di tutto il mondo:*

Ἡρώων κάρυκ' ἀρετᾶς, μακάρων δὲ προφήταν,
Ἑλλάνων βιοτᾷ δεύτερον ἀέλιον,
Μουσῶν φέγγος Ὅμηρον, ἀγήραντον στόμα κόσμου
παντός, ...

Si noti, che nel cd. il gentilizio, secondo avverte il Salmasio (Ant. *addenda* ecc.), è segnato di mano più recente; e che con poche varianti fu l'epigramma inciso sopra un erma trovato a Roma *extra portam Trigeminam:* cfr. Ant. III, III, 111 α. (Kaibel, n. 1084; C. I. G. 6092).

La nota critica dello scopritore dell'Antologia vale anche per il VII, 8: il quale contiene in 4 distici una retorica amplificazione delle imprese di Orfeo, e ne deplora la morte, chiudendo enfaticamente con una sentenza filosofica:

Τί φθιμένοις στοναχεῦμεν ἐφ' υἱάσιν, ἀνίκ' ἀλαλκεῖν
τῶν παίδων Ἀΐδην οὐδὲ θεοῖς δύναμις;

Il VII, 14 è in onore di Saffo; e basta leggerlo, per riconoscervi subito tutte le particolarità stilistiche proprie del Sidonio. Di più vi è qui il vieto corteo delle personificazioni mitiche: le Muse, Cipride, Eros, la Persuazione, le Pieridi, le Parche. Il concetto è, che essa *inventrice degli eterni doni delle vergini Eliconie* doveva pure essere eterna, immortale. Il 1° periodo, complesso, atteggiato alla solita maniera, ha qualche movenza simile al VII, 2:

. . . . . τὰν μετὰ Μούσας
ἀθανάτας θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν (1)

dove, in più, son notevoli que' giochetti di *musa dopo le muse*, *immortale con le immortali*. Cfr. IX, 571, 7: ἐν Μούσαις δεκάτη Μοῦσα. E forse da questo stesso verso d'un anonimo è tolto il motivo di quell'altro epigramma sidoniano pure sulla Saffo, che è tra gli epidittici (IX, 66), ma che vuol essere qui richiamato. È un breve componimento, di un solo distico, dialetto dorico: ivi l'iperbolica fantasia del poeta imagina la stessa madre delle Muse, Mnemosine, presa dallo sgomento, all'udire i canti dolcissimi della poetessa, non sieno i mortali per avere una *decima Musa:*

Μναμοσύναν ἕλε θάμβος, ὅτ' ἔκλυς τᾶς μελιφώνου
Σαπφοῦς, μὴ δεκάταν Μοῦσαν ἔχουσι βροτοί.

Seguono ben 5 epigrammi su Anacreonte VII, 23. 26. 27. 29. 30. Dopo quel che s'è detto, non dee far meraviglia che un poeta, fecondo come il nostro, si divertisse a variare in più modi uno stesso motivo. Il tema era di per sè stesso attraente; e le variazioni abbondano nella Antologia (2).

(1) Con μετά meglio l'acc. che il dat. dato dalla prima mano del cd. Io seguo quindi la lezione del Corr., raccomandata anche dal Finsler: il quale avverte, come sia frequente nella trascrizione mss. lo scambio del α con αι. E intende, non come vorrebbe il Boissonade che prende il Μούσας ἀνθανάτας quale genitivo: « Die sterbliche Muse nach den unsterblichen Musen ».

(2) Oltre questi antipatrî vedi: VII, 24. 25. 28. 31. 32. 33; IX, 239. 599; XVI, 306. 307. 308. 309.

Queste del Sidonio, rispettivamente in 4, 4, 5, 3 e 3 distici, non hanno, a dir vero, molta varietà: simili a quelle del ps. Simonide (24. 25) e di Dioscoride (31), verseggiano tutta la storia più o meno anedottica del cantore di Teo, che tutta la vita trascorse ne' piaceri del canto, dell'amore e del vino (23. v. 7-8; 27, v. 9-10). Eccezion fatta pel 2°, dove il morto stesso apostrofa il passeggero, perchè libi al suo cenere, negli altri è il poeta vivo che inneggia alla gloria di Anacreonte, non senza un soffio di geniale ispirazione, in virtù forse del geniale argomento. Non mancano le imagini balzane, come l'ὁ φιλακρήτου σύντροφος ἁρμονίης (27), o il νέκταρ ἐναρμόνιον foggiato su una locuzione pindarica (Pind. *Ol.* VII, 7) (29); nè le parole gravi e composte, come τετρακόρυμβος (23), ἀμφίβροχος (27), νυκτιλάλος (29). Il poeta rileva più che altro il carattere erotico e simposiaco di quella vita e di quella poesia, e non si perita di imaginare perpetuato anche nella tomba, in quelle calde ossa, l'ardore dei desideri venerei (30). Ma ad ogni modo qui riesce a trovare una nota gentile ed appassionata, che per noi riesce nuova. Si legga particolarmente il 23, che incomincia:

Θάλλοι τετρακόρυμβος, Ἀνάκρεον, ἀμφὶ σὲ κισσός,
ἁβρά τε λειμώνων πορφυρέων πέταλα·
πηγαὶ δ' ἀργινόεντος ἀναθλίβοιντο γάλακτος,
εὐῶδες δ' ἀπὸ γῆς ἡδὺ χέοιτο μέθυ.....

Più sorprende la novità del dialetto, che qui mostra piuttosto carattere ionico. È molto probabile che qui il poeta sia determinato all'uso di queste nuove forme dalla qualità dell'argomento, siccome si hanno esempî di altri casi simili. Senza dubbio, a chi dalla lettura delle odi anacreontee si facea a rappresentare la figura molle e gioconda che ne usciva dovean soccorrere più pronte ed acconce le forme ioniche, evitandosi così una specie di stonatura fra l'idea e l'espressione. Per ora basti aver rilevata l'anomalia e sug-

gerita la probabile spiegazione; chè della questione del dialetto parleremo più sotto.

Il VII, 34 è in onore di Pindaro. Con la solita terminologia accennante enfaticamente alla sonorità del canto glorioso (cfr. VII, 2: τὸ μέγα στόμα e τὰν..... φθεγξαμέναν κεφαλάν; 6: κάρυκ(α) e προφήταν, e στόμα κόσμου), il Nostro chiama lui Πιερικὰν σάλπιγγα; e a questa qualifica, posta al solito in principio del carme, aggiunge per il solito espediente delle apposizioni, gravi di epiteti, l'altra di τὸν εὐαγέων βαρὺν ὕμνων χαλκευτάν. Il concetto, che si compendia tutto nel 2° distico finale, non ha nulla di peregrino, chi conosca le comuni concezioni di siffatti epigrammisti: « Sentissi il suo canto! Diresti che lo stesso sciame (σμῆνος) delle Muse lo plasmasse (ἀνεπλάσατο) un dì nei talami di Cadmo ».

VII, 81. Ha poco di notevole, contenendo in 3 distici l'enumerazione de' Sette Savi con le rispettive patrie. Non v'era luogo a perifrasi, ad abbellimenti, ad orpello. Solo Atene è detta Κεκροπὶς αἶα, e Talete ἄκρον ἔρεισμα Δίκας, e tutti e sette

πάντας ἀριζάλου σωφροσύνας φύλακας.

Riappare il dialetto colorito doricamente.

VII, 146, L'Ἀρετά personificata lamentasi θυμοβαρής, assisa sul lido reteo accanto al monumento d'Aiace; naturalmente è ἀπλόκαμος, πινόεσσα. Il motivo è tolto ad Asclepiade: il quale più brevemente ma con gli stessi colori retorici avea ritratta la Virtù scarmigliata, afflitta, assisa sul tumulo di quell'eroe, deplorando che più di lei potesse la Frode (n. 145). Antipatro, copiando, dilava, facendo da ultimo parlare le armi d'Achille:

« Ἄρσενος ἀκμᾶς,
οὐ σκολιῶν μύθων ἄμμες ἐφιέμεθα ».

Succedono due epigrammi artificiosi, a domanda e risposta: dialoghi imaginati tra il poeta e i simboli del monumento

o il morto: VII, 161. 164. Il 1° in 3, il 2° in 5 distici, e non hanno nulla di singolare. Il 164 è esemplato sul 163 di Leonida (tarantino).

Il VII, 172 è uno di que' epigrammi che si potrebbero chiamare aneddotici. Narra caso strano, tragico: un cacciatore, Alcimene, che intento ad allontanare dai seminati le nuvole predatrici degli uccelli, muore morsicato da una vipera. Lo si direbbe un apologhetto, che incominciando con certa movenza, direi epica, solenne: Ὁ πρὶν ἐγὼ.... conclude il lungo periodo con la sua brava riflessione morale:

ἶδ' ὡς τὰ κατ' αἰθέρα λεύσσων
τοὖμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα κυλινδόμενον.

Simile nella qualità della materia al VII, 303: dove si dice di un infante, Cleodemo, che uno sbuffo di vento getta dalla nave nelle onde. Anche qui due parti; *a)* narrazione del fatto Τὸν μικρὸν..... ecc. in 2 distici; *b)* riflessione esclamativa nel 3° distico.

VII, 218. Su Laide. Parla la tomba, e le sue parole sono enfatiche, reboanti, e rilevano realisticamente imagini voluttuose, con le solite personificazioni e il bagagliaio mitico di Eros, di Cipride o Afrodite. Gran corteo di epiteti: Cipride è *tenera;* Corinto *cinta dal mare*, l'unguento è *fragrante*, le chiome son *nitide*. Poi il solito principio, con le solite abbondanti apposizioni:

Τὴν καὶ ἅμα χρυσῷ . . . . . .
θρυπτομένην, ἁπαλῆς Κύπριδος ἁβροτέραν
Λαῖδ' ἔχω, πολιῆτιν ἁλιζώνοιο Κορίνθου . . .

Curiose e non meno caratteristiche sono le denominazioni che il poeta ama di dare ai suoi soggetti. Lo sentimmo già chiamar Omero τὰν μερόπων Πειθώ (n. 2), Saffo τὰν θνατὰν Μοῦσαν (n. 14), Pindaro Πιερικὰν σάλπιγγα (n. 34), Talete ἄκρον ἔρεισμα Δίκας (n. 81); ed ora qui la famosa etèra è qualificata τὴν θνητὴν Κυθέρειαν. Certe imagini molli e realistiche fanno venire in mente

espressioni simili che ricorrono negli epigrammi su Anacreonte; ad es. VII, 30:

ἠρέμα καὶ κισσοῦ λευκὸς ὅδωδε λίθος

e qui

. . . καὶ ὑπ' εὐώδει τύμβος ὅδωδε κρόκῳ

(cfr. VII, 27, 4; e 218, 10). Non si trascuri di notare anche la prolissità del componimento, che con tutte quelle amplificazioni, più, in fine, un parallelo con Elena, si estende per 7 distici. Quello poi che non si può far a meno di avvertire, è la strana mescolanza del dialetto, per cui in uno stesso verso (v. 2) ricorrono forme doriche e ioniche.

Nel VII, 241, che è epitafio ad uno de' Tolomei morto giovane, meraviglia sopratutto l'esagerata e goffa amplificazione, diffusa in 12 versi. Per quella morte padre e madre si strapparono mille (μυρία) e mille volte (μυρία) i fiorenti (θαλερούς) crini; l'Egitto si divelse la chioma, e gemè l'ampia magione dell'Europa. La stessa luna (Σελάνα) oscuratasi disertò le stellate vie del cielo. Si può imaginare concezione più turgida e grottesca? A compiere il quadro non mancano che quel bisticcio finale del οὐ δέ σε νὺξ ἐκ νυκτὸς ἐδέξατο, e l'adulatoria affermazione che re siffatti non l'Ades ma l'Olimpo attende!

L'altro (VII, 246) sui Persiani caduti ad Isso ricorda molto il noto epitimbio simonideo: anche qui parlano i morti, che si dicono ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακηδόνος.

Il VII, 353 è addirittura riprodotto da quello di Leonida (tarantino) VII, 455. È lo stesso argomento, ripreso e svolto con maggior prolissità, stemperandosi qui in 3 distici i 6 trimetri giambici dell'originale. Nè l'uno nè l'altro sono propriamente epitimbî, e più acconcio luogo avrebbero trovato fra gli σκωπτικά; chè in fondo si deride l'amor bacchico della vecchia Maronide, la quale anche morta si duole che il calice sculto sul tumulo sia vuoto. Leonida:

ἓν δ' ἀντὶ πάντων, οὕνεχ' ἡ κύλιξ κενή.

E Antipatro:

ἓν δὲ τόδ' αἰάζει καὶ ὑπ' ἠρίον, ὅττι τὸ Βάκχου
ἄρμενον οὐ βάκχου πλῆρες ἔπεστι τάφῳ.

La gioviale donna, che nel Tarantino è semplicemente γρῆυς e φίλοινος o qualificata con vivace espressione πίθων σποδός, è nel Sidonio πολιή, φιλάκρητος e ἀεὶ λάλος; là un solo verbo: στένει; qui μύρεται e αἰάζει; là semplicemente ἡ κύλιξ, qui τὸ Βάκχου ἄρμενον: perifrasi che consente il bisticcio οὐ βάκχου πλῆρες.

Di simili epitimbî simbolici avemmo già occasione di vedere sopra qualche esempio, e ora ne troviamo qui ben quattro di seguito: VII, 423, 424, 425, 426. Sono rispettivamente di 4, 5, 5, 3 distici; in due (1° e 3°) parla la morta, negli altri v'è dialogo tra il morto e il passeggero. Tutti mostrano un dialetto di carattere spiccatamente dorico. Vi si dà la spiegazione dei varî simboli scolpiti o che s'imaginano scolpiti; su uno ne vedi ben cinque: μάστιγα, γλαῦκα, βιόν, χᾶνα, σκύλακα (425, 1-2). Occorrono qua e là in quasi tutti le particolarità stilistiche proprie del Nostro: dal 1° che incomincia:

Τὰν μὲν ἀεὶ πολύμυθον, ἀεὶ λάλον . . . . .

all'ultimo su Teleutia, figlio di Teodoro, la cui lode è significata con la solita formola comparativa che ben conosciamo:

. . . . . , ὃς μέγα πάντων
φέρτερος ἦν, θηρῶν ὅσσον ἐγὼ κέκριμαι.

(Parla il leone, figurato sulla tomba). Aggiungi, che pur in siffatte retoriche esercitazioni si palesa l'imitatore, già noto, del poeta di Taranto (cfr. 422).

Restano, in fondo al capitolo, due ultimi epigrammi sidoniani: il VII, 745 e il 748. Al 1° fornisce materia di versificazione la nota storiella della morte di Ibico, narrataci da Plutarco. Il geniale motivo è svolto liberamente, non senza enfasi ed amplificazione, le quali consentono al verboso

epigrammista di apostrofare il disgraziato poeta (Ἴβυκε) e di immaginarlo errante per spiaggia ἐρημαίην ἄστιβον, e di ingrossare il piccolo volo di grù sino a divenire un γεράνων νέφος. Reminiscenze classiche adducono sulla tragica scena di que' 5 distici la vindice Erinni, Egisto, le Eumenidi *(sic)*. L'enfasi riappare in sulla fine con l'epifonema ai ladroni:

Ἰὼ φιλοκερδέα φῦλα
ληϊστέων, τί θεῶν οὐ πεφόβησθε χόλον;

Il 2° è incompiuto, sì che non se ne raccoglie chiaro l'argomento. Contro l'autorità del lemma del mss. εἰς τὴν πόλιν Ἡράκλειαν mise già in guardia il Boissonade; ma anche le ipotesi de' moderni sembrano molto vaghe ed incerte. Comunque sia, a noi basti il rilevare il carattere retorico del componimento, il quale si apre enfaticamente con esemplificazioni interrogative (Τίς τόδε....., ἢ ποῖοι.....) che riempiono tutto il primo periodo di 3 distici. Epiteti gravi, sonori: μουνόγληνος, ἑπταπόρων, ἀστυφέλικτον, εὐρυπέδοιο..... Il dialetto è misto di forme doriche e ioniche: basti citare δᾶμος ed ἐρίπνᾳ accanto ad Ἀσσυρίης e γαίης.

Aneddoti leggendarî, morti favolose, rovine di città ed opere d'arte sono motivi comuni, che epigrammisti della tempra del nostro poeta si compiacciono di verseggiare togliendoli di qua e di là, ampliandoli e spesso ripetendoli a sazietà. Un tema favorito ed abusato fu per esempio quella famosa *Vacca* di Mirone, di cui ben presto si divulgarono copie in marmo, e intorno a cui si esercitò faticosamente la sterile vena di ben 36 poeti dell'Antologia: da Eveno a Marco Argentario e Tullio Gemino, senza contare gli ignoti (cfr. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen*, ecc. nn. 553-588). Dopo tutto, su quell' opera insigne rivaleggiante con la realtà non c'era nè si potea dir molto; e infatti tutte quelle stucchevoli variazioni riescono, su per giù, a questo unico concetto: « par viva! c'è da scambiarla con una vera! ». Al Sidonio ne sono attribuite cinque, e cioè: IX, 720, 721,

722, 723, 724. Ciascuna di un distico, dialetto dorico, dicono: « Non avessi i piedi confitti sulla pietra, brucherei con le altre giovenche il loto ed il giunco ». Oppure: « perchè mugghi, o vitello? l'arte non potè infondere il latte nelle poppe ». Ancora: « presto, credo, mugghierà; che, novello Prometeo, Mirone riuscì ad animar la materia ». Meglio aveva imaginato Leonida (n. 719): « Menzogna, che Mirone mi plasmasse! Mi sottrasse all'armento mentre pascolavo, e mi legò su questa pietra ». Non è il caso di indugiarsi intorno a siffatte inezie, alle quali non si può annettere grande importanza, trattandosi evidentemente di esercizî retorici, che il poeta foggiava a piacer suo, spesso senza pur aver mai contemplata l'opera originale o una copia; e spesso anche le apparenti imitazioni non sono probabilmente che coincidenze fortuite (1). Se i cinque esempi che qui abbiamo del Sidonio gli appartengono tutti, abbiamo qui (e questo è quel che per noi importa) un'altra prova del modo, onde questi epigoni dei Simonidi e dei Pindari consideravano e trattavano la poesia.

Ma passiam oltre. Nel capitolo dei protrettici un solo epigramma è dato come del Sidonio. È il x, 2: il quale, anche qui sull'esempio del Tarantino (n. 1), svolge un motivo alquanto vieto e convenzionale: *il ritorno della primavera* come stagione propizia per la navigazione. Chi non ricorda l'oraziano *Solvitur acris hiems..... trahuntque*

---

(1) Che raramente da queste e siffatte arguzie epigrammatiche su opere d'arte si potesse trarre qualche profitto per la storia artistica, bene già dimostrò il Benndorf, asserendo doversi quegli autori considerare quali poeti e non quali storici. È manifesto che essi non s'ispirano alla realtà, ma si sforzano di spremere dal cervello un'idea nuova, faceta, strana, che faccia colpo. E dire, che un uomo insigne come il Brunn, dal trovar più volte in quegli epigrammi chiamata ἔμπνοος la vacca mironiana, volle argomentare una peculiare verità dell'arte di Mirone; e che il Böttiger dagli epigr. 724, 728 credè di poter indurre che quell'artista rappresentasse la vacca muggente!

siccas machinae carinas? Ora Leonida: Ὁ πλόος ὡραῖος· καὶ γὰρ λαλαγεῦσα χελιδὼν | ἤδη μέμβλωκεν... E il Sidonio: Ἀκμαῖος ῥοθίῃ νηῖ δρόμος... | ἤδη δὲ πλάσσει μὲν ὑπώροφα γυρὰ χελιδὼν | οἰκία..... e così di seguito, fino alla chiusa: che è sopra Ταῦθ' ὁ Πρίητος... ὁ λιμενίτας; e qui Ταῦθ' ὁ Πρίητος..... | ἐνορμίτας. A questi, uno calcato sull'altro, sono molto simili due epigrammi di Satirio, pure di 4 distici (n. 5-6), ed uno di Marco Argentario (n. 4).

Infine l'Antologia Planudea ci conserva due soli epigrammi attribuiti al nostro Antipatro, ed ambedue compresi nel l. IV, che è il libro più ricco e prezioso per noi. Si riferiscono ad opere d'arte: argomenti che sappiamo non estranei a lui. Ma bisogna rintracciarvi qualcosa di più peculiare e caratteristico, anche perchè non conoscendo la fonte da cui attinge il compilatore bizantino, l'indicazione della paternità data da lui può sotto un certo aspetto apparire meno autorevole. Vediamoli. Il XVI, 167 celebra la Venere cnidia e l'Imero di Prassitele, come divinità sì vive e passionate da poter del loro fuoco ardere la pietra che le ritrae. Siffatti ὀξύμωρα non disdicono all'autore degli epigrammi sulla *Vacca* di Mirone; come gli conviene molto il dialetto colorito doricamente. Il 178, anch'esso di 3 distici, su Venere Anadiomene è più caratteristicamente suo. Si noti il principio

Τὰν ἀναδυομέναν ἀπὸ ματέρος ἄρτι θαλάσσας

da raffrontarsi inoltre con Leonida, 182:

Τὰν ἐκφυγοῦσαν ματρὸς ἐκ κόλπων, . . .

Veggasi peraltro come il poeta nostro copiando sciupi. Se stava bene il dire che la dea fugge dal grembo della madre, è per lo meno improprio il dire ἀναδυομέναν ἀπὸ ματέρος... θαλάσσας. E così la delicata imagine dell'ἄκραις χερσὶν ἐκθλίβει κόμαν è qui resa più grossolanamente col χερὶ συμμάρψασα. Sarebbe curioso uno studio che seguisse diligentemente il tralignare di un'idea originale a traverso le

varie imitazioni di poeti di varie regioni ed età, e tracciasse così la storia dei principali motivi. Per esempio, nel nostro caso, il tema fu ripreso ancora da Archia (n. 179), da Democrito (n. 180), e da Giuliano egizio (n. 181). Ora nelle mani d'Archia l'atto molle del detergere la chioma colla punta delle dita diviene lo strizzare energico (θαλεραῖς χερσίν) delle braccia d'una lavandaia; come quel sorgere lieve, figura alata, dal grembo del mare si trasforma a poco a poco in un puerperio, di cui Apelle è l'ostetrico (cfr. n. 182 e 181).

§ 2.

Tutta questa analisi minuta degli epigrammi del Sidonio mi pare che dia una caratteristica imagine di poeta, la quale ben s'accorda con que' tratti generali onde sopra tentammo di abbozzare, sulla scorta delle antiche testimonianze, la figura del nostro epigrammista. Anzi, se non m'inganno, la reintegra e ce la ridà più chiara e sensibile. Noi ravvisiamo ora meglio la natura orientale fervida ed esuberante, il sofista retore e il facile improvvisatore in questa caricatura di poeta, che ha così poca invenzione e sì falso gusto di arte. Non è che gli manchi un certo afflato poetico, nè sarebbe difficile mostrare in lui anche una varia e non sempre superficiale lettura degli antichi autori. Ma egli non ha il senso vivo della realtà, nè vena originale propria, schietta e natìa; e mentre potrebbe ispirarsi ai fatti del suo tempo e ritrarre, per dir così, dal vero, preferisce di sciogliere in dialoghi simulati gli enigmi emblematici o simbolici di sarcofagi che inventa; o di riprodurre, magari in molteplici variazioni, i vieti motivi della gloria di Omero o di Saffo, o di narrare frivole avventure aneddotiche e strane. La materia è per lui indifferente: fasti della storia o della letteratura o dell'arte, consacrazioni fittizie o avvenimenti tragici, Omero o Laide, Corinto distrutta o la Venere anadiomene,

tutto è buono per lui, massime se già altri gli dischiuse la via della verseggiatura, purchè fornisca materia di esercizio retorico. Il soffio vivo della ispirazione, la plasticità evidente dei fantasmi, la movenza drammatica delle visioni, già fievole anche ne' migliori rappresentanti dell'Antologia, è allegramente simulata dal Nostro con i facili espedienti dell'enfasi passionata, della personificazione, delle apostrofi, delle perifrasi, delle inversioni, delle paronomasie, dei bisticci. Ma il difetto della vena creatrice appare più chiaro, quanto più cerca mascherarsi sotto le povere e fucate forme della retorica. Con tutto quel lusso di metafore ardite, di apposizioni condensate, di parole reboanti spesso imagini, che vorrebber esser grandiose e singolari, finiscono col riuscire tronfie e grottesche. Insomma, checchè abbia potuto affermare in contrario chi de' moderni l'ebbe mal studiato e conosciuto, egli almeno ne' saggi che abbiamo or ora finito di esaminare con l'intento di coglierne il carattere intimo e peculiare, non ci appare altrimenti da quel che ce lo presentò Cicerone: voglio dire, un declamatore sonoro di roba non sempre sua, un abile estemporaneo verseggiatore.

Imita, ma troppo spesso, Leonida: variandolo, amplificandolo e talvolta, siccome vedemmo, anche sciupandolo. È prolisso: e l'epigramma, che nacque esile e modesto, e amò contenersi nei brevi limiti del distico elegiaco, si estende di solito in lui sino ai 10 e 15 versi. Dei 41 epigrammi che abbiamo sott'occhio, se ne togli uno solo su Saffo (IX, 66), e i cinque, naturalmente brevi nè in tutto sicuri, sulla *Vacca* di Mirone (IX, 720-4), non ve n'ha che 6 che si contentano del doppio distico; i più, cioè 11, si estendono al terzo distico; e 9 ne abbracciano quattro, e 7 cinque, e ve n'ha persin 2 che vengono ad occuparne sei e sette. Il verso in questa nostra somma di 270 esemplari è prosodicamente e metricamente in generale ben fatto; nè, a dir vero, per quanto io abbia con varie e pazienti analisi ricercata l'intima struttura di quelle forme, posso dire d'aver

rintracciate particolarità che sieno più proprie di lui che non anche degli altri epigrammisti del suo tempo. Anomalie vere e proprie non vi si riscontrano; e giustamente le moderne correzioni del testo hanno eliminati i tre o quattro casi in cui prima si credea che il poeta si fosse permesse alcune libertà contrarie alla tradizione della metrica classica (1). È singolare, che ne' 135 casi non si ha alcun esempio di esametro spondaico, prediletto dagli Alessandrini: se non forse il v. 7 di VII, 748, del quale peraltro mal si giudica essendo l'epigramma lacunoso. La proporzione dei dattili e spondei è variamente contemperata, secondo le buone regole, con prevalenza però dell'elemento dattilico, il quale dà concitazione e rapidità al ritmo. Su 135 esametri ve n'ha 29 dattilici puri (ὁλοδάκτυλοι); e 47 in cui la purità dattilica è turbata dalla presenza di un solo spondeo. E così su altrettanti pentametri, considerando, s'intende, il solo 1° emistichio, se n'ha 33 di puri dattili, contro 15 che constano di spondei puri. Nessuno di quegli esametri presenta lo schema che il Müller dice migliore:

⏑ ⏑ ⏑, ⏑ ⏑ ⏑, ⏑ –, ⏑ –, ⏑ ⏑ ⏑, ⏑ ⏑;

ma bene una sessantina di quei pentametri ha il 1° emistichio così:

⏑ ⏑ ⏑, ⏑ –, ⏑ | . . . . . .

La stessa contemperata varietà è nelle cesure, pentemimere le più, trocaiche le altre, e solo qualche esempio qua e là della cesura bucolica. Qualche verso è un po' sconnesso o mal serrato; come VI, 14, 5; VII, 14, 1; 423, 5; XVI, 178, 3. Se poi si fa, come reputo si debba fare, la debita parte alla

(1) Fr. Tr. Friedemann, ragionando *de media syllaba pentametri Graecorum elegiaci* (Lipsiae, 1816), rilevò tre cesure interne brevi in alcuni epigrammi del Nostro (*Anth.* VII, 218. 745; e *Append.* III, 104). Ma il Brunck leva il guaio nel 1° caso, mutando il θυόεν del v. 10 in θυόειν. Nel 2° caso il Jacobs propone ἀλγίστους (così anche il Passow, e questa ci sembra la congettura migliore); oppure ἀλγινοέντ'. Altri vorrebbe leggere: ἀλγίστων.

incoerenza o incertezza della tradizione manoscritta, si dovrà mitigare di molto l'esagerata sentenza del Weigand, che taccia il Sidonio di soverchia licenza nelle ragioni della composizione metrica.

Piuttosto non direi (ciò che invece parve di poter asserire, per altro sulle generali, all'Jacobs), che in quel che è struttura del verso Antipatro, come è corretto, sia del pari elegante. Altro è la regolarità schematica, facilmente conseguita con l'ossequio alle leggi fondamentali; e altro l'abilità tecnica, stilistica, per cui il poeta sa far valere le intime e squisite ragioni del suo gusto artistico. Sotto questo aspetto la versificazione del Sidonio palesa un inconveniente che ha la sua ragione nella predilezione grande che egli ha per le parole lunghe e composte. I frequenti composti, ottenuti spesso con l'accozzo di voci non comuni, le voci polisillabe insomma aggravano un po' la compagine del verso, e le tolgono mobilità e spezzatura. Sopratutto nell'uscita del verso siffatti lunghi vocaboli riescono ineleganti e sgraditi. Ora nei 270 versi di lui si hanno ben 49 uscite in voci tetrasillabe, e 23 sono pentasillabe; e non manca un paio di finali di sei sillabe. Il che è molto, se si pensa quanto riesca facile di chiudere la misura del verso con un bisillabo: che è il più semplice e lodato modo.

Altra questione non meno grave e brigosa è quella del dialetto. L'analisi poetica che superiormente abbiamo fatta dei carmi sidoniani ci permette di affermare, che essi sono nella massima parte coloriti doricamente. Sarebbe strano, che noi si pretendesse da poeti di questo ordine e di questa età una purezza di lingua e una coerenza di forme, che non era consentita dalle condizioni generali di quella cultura. Lo scrittore, che cerca affannosamente gli autori classici ormai divenuti antichi, e che si va formando il gusto e lo stile su quelle opere varie di natura, di età e di regione, non può a meno di crearsi un tipo speciale, misto e non sempre conseguente, di lingua letteraria. A determinarla

contribuiscono non solo la stirpe o discendenza dell'uomo, ma le sue attitudini, i suoi gusti, gli ideali suoi di imitazione. L'indole stessa del componimento, assai breve, solletica la fantasia del poeta a variare le foggie della sua elocuzione; ed è certo che anche l'argomento o il soggetto può aver influito ora in un senso ora in un altro. Ad es.: fu notato, che negli epigrammi di Callimaco sono voci ricavate dal dialetto del personaggio al quale si riferiscono. E così il Finsler crede che il soggetto determinasse l'autore dell'epigr. VII, 75 su Stesicoro a doricizzare: e che la stessa ragione inducesse Meleagro (non Leonida, secondo quanto sostiene l'Hecker) a scegliere le forme doriche nel suo epitimbio VII, 13 su Erinna. Dei nostri 41 componimenti sidoniani solo 9 mostrano forme di dialetto piuttosto epico-dorico; quanto ai tre su Anacreonte (VII, 26, 27, 29), può militare in lor favore la ragione dell'argomento. Ma non riesco a spiegarmi i numeri VII, 164. 246. 303. 353. 745 (su Ibico); X, 2, che contrastano con gli altri; per non dire di altri pochi (VI, 14. 206; VII, 23. 218. 748), ne' quali la promiscuità dialettale è evidentemente prodotto della trista tradizione manoscritta. Senza dubbio il vario eclettismo non si deve tanto imputare alla inesperienza del poeta, che non sempre riesce a riprodur bene e sa mantenersi conseguente, quanto all'incuria del trascrittore o dei trascrittori dell'Antologia. Poco preme loro, mentre perseguono l'idea più o meno arguta o nuova che traluce da que' versi, il tramandare la lezione nella sua purezza originale; ed è molto, che, quando non correggono arbitrariamente (e per di più male, come in VII, 13), abbiano lo scrupolo e si dieno la briga di segnare sulla forma che adottano le vocali varianti che trovano in altri testi. Per non aver tenuto conto di questo coefficiente, e non aver potuto seguire una edizione critica del materiale, vengono a perdere ogni valore le osservazioni che in proposito fece il Weigand con non piccola pazienza di analisi e di confronti. Nè abbiamo spesa minor

fatica noi, quando ci lusingammo di poter rintracciare una unità per entro a quella varietà senza legge. Dovemmo ravvederci, dopo esserci formato un adeguato concetto delle condizioni del mss. dagli studi importantissimi di Giorgio Finsler (1); e persuaderci, che era contrario a ragione il cercare un'unità dove avrebbe dovuto meravigliarci se ci fosse. La stessa instabilità della κοινή, i gusti o i preconcetti dello scrittore, le ragioni della prosodia o del metro, congiunti alla negligenza ed agli arbitrî degli amanuensi dovevano di necessità produrre quella mescolanza; e come tu vi trovi nel campo lessicale voci omeriche accanto a pindariche e teocritee, così è giusto che ai ionismi e dorismi alternati si mischii anche qualche forma attica. Del resto siffatta varietà dialettale faceva buon giuoco al poeta; il quale mostra di servirsene liberamente. Ci sia lecito di darne qui un piccolo saggio:

Articolo:

ἁ: VI, 159. 160; VII, 81.
τάν: VI, 46; VII, 423; XVI, 167. 178.
ἡ: VII, 29. 353.
τήν: VII, 218.

Pronomi:

τοί: VII, 23. 745.
τεόν: VI, 159; VII, 27.
σοί: VII, 14; XVI, 178.
σόν: VII, 164.

Nomi:

αἶα: VII, 81 — γαῖαν, VII, 745.
ξεῖνε: VII, 6. 164.
σῆμα: VII, 146. 164. 353.
πολέμου: VI, 46 — ἀγαθοῦ, VI, 160.
γαίης: VII, 748 — γῆς, VII, 23.
ξένε: VII, 2, 423. 425.
σάματι: VII, 425.
Εὐνάλοιο: VI, 46 — φθιμένοιο, VII, 426.

(Nello stesso verso VII, 218, 3:
. . . . . πολιῆτιν ἁλιζώνοιο Κορίνθου).

λίνοις: VI, 14 — ἀραχναίοις, VI, 206 — τέχνοις, VII, 353 ecc.
δείλοισιν: VII, 161 — λοιχίοισιν, VII, 164 — ἔργοισιν, VII, 425.

---

(1) *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der Griech. Anthologie.* Zürich, 1876.

Forme verbali:

ἔλαχον: VII, 2 — ἔτραφον, VII, 14 — ἦλθεν, VII, 26.
ἔθετο: VI, 146.
βάλεν: VII, 303 — τεθξε, VII, 425 — κάμε, XVI, 167.
θέτο: VII, 218.

Preposizioni:

ἐν: VI, 159.
εἰς: VII, 303; XVI, 178.
ἐνί: XVI, 167.
ἐς: VII, 164. 423. 745.

Particelle:

ἤ: VII, 27.
ὅτι: XVI, 167.
ἠέ: VII, 27.
ὅττι: VII, 146. 353.

Pure anche così, il dialetto del Sidonio ha una fisonomia particolare che lo caratterizza; e che, se non lo distingue in particolar modo da quello degli altri epigrammisti contemporanei, lo differenzia chiaramente da quello del poeta di Tessalonica.

Comunque, tutte queste osservazioni sulla materia, sullo stile, sulla composizione metrica, sul dialetto del poeta fenicio non si potevano omettere; dovendoci esse fornire non tanto il carattere speciale dell'arte di lui, quanto elementi di giudizio, da unirsi ad altri, per la soluzione del nostro quesito.

CAPO QUARTO

§ 1.

Gli epigrammi del Tessalonicense, che la tradizione antica designa come suoi, sceverati di que' pochi su cui la moderna critica ha levato ragionevoli dubbi, sono 26. Applichiamo loro la stessa analisi metodica che abbiamo fatta de' sidoniani, mirando anche qui a cogliere, per dir così, l'anima di questo poeta, che non è più noto dell'altro.

Comincia egli a rivelarsi, assai caratteristicamente, con alcuni pochi saggi di poesia erotica: genere, che non sembra fosse coltivato dal suo omonimo. Subito in principio

del cap. v dell'Antologia e' si fa ad imprecare, per amore di Crisilla, al gallo mattutino, che invidioso delle gioie degli amanti sveglia l'Aurora; e dà del vecchio rimbambito a Titone, che la sua concubina caccia così per tempo dal letto. Il v, 3 ci fa sentire subito il tono e il sapore di un altra poesia, meno enfatica e più realistica, meno frivola o vuota, e più vera ed umana. Le antiche favole mitologiche, divenute viete, dileguano omai dinanzi all'umorismo sapiente dell'uomo più moderno, che sente il fremito di una vita nuova e s'abbandona ai fugaci godimenti della breve ora. La stessa nota umana è in v, 30; ove con lo stesso tono umoristico si inveisce invece contro l'ingordigia della Venere vendereccia (argutamente si fa merito ad Omero di aver chiamata χρυσῆν Afrodite!); e si sberta la considerazione grande che riceve l'oro presso i mortali. « A chi ha quattrini, tutti si fan di cappello »: questa la morale della piccola satiretta. In fine l'apostrofe terribile:

Ὦ πλεονέκται,
οὐ πλοῦτον, πενίην δ' ὡς ἀδικεῖτε μόνον (1).

Quasi nello stesso tempo e con simili accenti cantava Tibullo (II, 4, 31-34):

Sed pretium si grande feras, custodia victast,
nec prohibent claves et canis ipse tacet.

Strettamente con questo si connette l'altro (v, 31): non solo perchè ripiglia l'accusa d'ingordigia contro Citerea, ma più

(1) A parer mio, il 1° distico, che contiene l'invettiva contro le ingorde etère, lega male pel senso con gli altri due che se la prendono con i ricchi e gli avari. Mi permetto quindi di esternare il dubbio, che il v, 30 risulti di due epigrammi malauguratamente fusi insieme, da chi, trascrivendo, non avvertì lo spazio breve che probabilmente li divideva nel codice, ove potè dapprima anche mancare il lemma τοῦ αὐτοῦ. Il γάρ (v. 3), che è logicamente falso, sarebbe allora suppositizio, e messo lì a legare insieme comecchessia i due concetti. — Un simile esempio di confusione fu rilevato dal Dilthey, *Kritische Bemerkungen* ecc., p. 295 (Ant. IX, 172).

perchè vi domina lo stesso spirito sarcastico di interpretare burlescamente la mitologia. « Ci furono (dice il poeta) tre età del mondo: l'aurea, l'argentea e la bronzea. Ma l'odierna Venere è παντοίη, e abbocca del pari il bronzo, l'argento e l'oro! Io credo, continua, che Zeus scendesse a Dafne in pioggia d'oro, cioè χρυσοῦς... φέρων ἑκατόν ».

Peraltro, come dall'erotico passiamo al genere degli anatematici, ritroviamo anche qui della poesia fredda e scolorita. Meno male, che per ora ci attende un esempio solo. È il VI, 198: Licone che consacra la prima fiorente lanugine ad Apollo, e si augura di potergliela offrire, pure bianca, più tardi quando sarà vecchio. Insignificante (1).

Segue una diecina di epitimbî: la maggior parte anche questi mal registrati sotto questo titolo. Due celebrano le glorie poetiche di Alcmano, chiamato ἔξοχον (VII, 18); e di Eschilo, che dopo aver fatto giganteggiare (πυργώσας) l'arte tragica (reminiscenza aristofanesca), giace lungi dalla sua terra eleusina, illustrando del monumento suo la Trinacria (VII, 39). Un altro paio svolge le tragiche mitiche avventure di Niobe (VII, 530), e di Ero e Leandro (VII, 666). Nel 1° la madre apostrofa Caronte perchè l'accolga nel suo scafo: basterà a riempirlo essa sola insieme con la prole uscita dal suo ventre, e rimasta vittima dell'ira di Apollo ed Artemide. Tutto il sale del poco significativo epigramma è nella frase comica:

πληρώσει γαστὴρ μία σὸν σκάφος· . . . . .

---

(1) Nessuno, ch'io mi sappia, ha dubitato della paternità di questo componimento; e, benchè in Planude occorra mutilato e senza nome d'autore, pure, esitando io, non m'arrischiai di metterlo in disparte, e mi attenni così alla più autorevole testimonianza della raccolta del Cefala. Ma non posso qui trattenermi dal significare il mio forte dubbio, che esso e per la qualità dell'argomento, e per le particolarità stilistiche già notate come proprie del Sidonio (nota la disposizione del periodo, le ripetute apposizioni, il bisticcio finale poco intelligibile) sia da rivendicare a costui.

L'altro imagina, che i due infelici amanti abbiano almeno sortita comune la tomba sulla desolata sponda dell'Ellesponto: i due primi distici dànno, in forma molto semplice, la scena; e la chiusa ci fa sentire il flebile lamento di quell'amore mal soddisfatto.

Nel VII, 531, s'ha la rappresentazione di una madre spartana, la quale, essa, *che il generò*, *uccise* il proprio figlio Demetrio, perchè disertore; e ne sono riferite direttamente le parole onde il vile fu rimbrottato e spento:

« Λεῖπε τὸν Εὐρώταν, ἴθι Τάρταρον· ἀνίκα δειλὰν
οἶσθα φυγάν, τελέθεις οὔτ' ἐμὸς οὔτε Λάκων ».

Un semplice esercizio retorico; come del resto anche i due che precedono, e questi che ora seguono.

VII, 168. Una partoriente deplora che la vita de' tre neonati costi a lei la morte. Colpisce il caso tragico: il quale dà modo al poeta di esercitarsi in antitesi ed in giochetti di questo genere:

μητέρος ἐκ νεκρῆς ζωὸς γόνος· εἷς ἄρα δαίμων
τῆς μὲν ἀπὸ ζωὴν εἵλετο, τοῖς δ' ἔπορεν.

Anche è tragico il fato di quella giovane libia, morta in Italia ἄγχι Ῥώμης, proprio il dì delle nozze (VII, 185): alla fiaccola nuziale si sostituì la lampada di Proserpina. Parla la morta. All'autore di siffatte inezie piacciono stranezze siffatte.

Altrove (VII, 216), invece di Niobe o di Polisso, è un delfino, buttato dalla burrasca sul lido, il quale lamenta la tragica e strana fine: strana in ciò, che quelle stesse onde che il generarono l'uccisero:

ἡ δὲ τεκοῦσα θάλασσα διώλεσε . . . . .

Vero epigramma, e pel concetto e per la forma, degno direi di Simonide, è il seguente su Temistocle, che Planude attribuisce ad Anita (VII, 236):

Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγνης τάφος· ἀλλὰ κέχωσμαι
Ἑλλήνων φθονερῆς σῆμα κακοκρισίης.

Infine il VII, 286 è, come dice il lemma, in memoria di un naufrago, certo Nicanore di Tirio, uomo facoltosissimo. Ma il lemma ne sa quanto noi, e deduce quel ragguaglio dall'epigramma stesso (v. 3). La chiusa burlesca μοχθήσας ἰχθύσι καὶ πελάγει sembra dare al carme un carattere comico, che lo farebbe meglio ascrivere al genere satirico.

E passiamo agli epidittici: i quali sono pure in numero di dieci. Dove peraltro ci occorre di imbatterci subito in storielle frivole e insulse del genere di talune delle superiori. E in verità: il IX, 10 è una semplice favolella su un polipo ed un' aquila, per cui si compiange la regina degli uccelli, che, volendo predare l'animale marino, cadde in mare e θήρης ἤμβροτε καὶ βιότου (cfr. Eliano, *Nat. anim.*, VII, 11). Son i soliti finali concetti antitetici (ὀξύμωρα). Il IX, 82 è un aneddoto e in pari tempo un avvertimento ai naviganti di non scherzare col mare, a proposito di Ione annegato per ebrietà:

Φεῦγε χοροιτυπίην ἐπινήϊον· ἐχθρὸς Ἰάκχῳ
πόντος· Τυρσηνοὶ τοῦτον ἔθεντο νόμον.

Insignificante affatto è il IX, 268: ci narra il portentoso caso (ricorre pure presso Eliano) di certa cagna cretese, la quale in una caccia partorisce nove figliuoli: storiella degna di fare il paio con quella del polipo e dell'aquila. Il IX, 77 (che in Planude è disputato da due poeti fra cui Antipatro non c'entra: Ἀρίστωνος ἢ Ἑρμιοδώρου) ci rappresenta la collera di Era agitata dalla gelosia di Ganimede, e la rappresaglia per cui essa minaccia rovina a Troia. In fondo c'è il solito giochetto:

ἥξει δ' . . . . . οὐκ ἀετός, ἀλλ' ἐπὶ θοίναν
γῦπες, ...

Fuori assolutamente da questo piccolo mondo fittizio di frivoli aneddoti, di tragici eventi, di episodi mitici; in una parola, fuori dagli esercizî retorici e di scuola o maniera ci

leva l'epigr. IX, 92: che ha un carattere molto reale e personale. È uno scritto d'occasione, e vale addirittura una epistola. A chi si rivolge, e a che allude il poeta? La cosa è molto difficile a chiarirsi. Enigmaticamente il lemma: ἐπὶ φιλοξενίᾳ τινὸς σοφοῦ ecc. Ma l'ospite deve essere un potente più che un sofo: e forse è lo stesso Pisone, a cui secondo il Reiske è rivolto l'epigr. 428 sulla sconfitta dei Bessi. Neppure il concetto è in tutto chiaro; pare che si debba intendere così: « Alle cicale basta poco, perchè basta la rugiada. Ma benchè la rugiada sia poca cosa, esse cantano meglio de' cigni. Anche il poeta come me (l' ἀοιδὸς ἀνήρ) dà in ricambio inni per le gentilezze ospitali, sebbene si tratti di piccoli benefizî. Per altro io ora prendo a risponderti; nè credere che io mi voglia disimpegnare, perchè ti canterò ancora ».

E una nota personale, per quanto meno viva, è pure in IX, 112: per cui il poeta ad un astrologo che gli assegna 36 anni di vita risponde, che egli si contenta della trentina. Ma è strano che asserisca, pur conchiudendo lucianescamente:

τοῦτο γὰρ ἀνθρώποις βιοτῆς ὅρος· ἡ δ' ἐπὶ τούτοις
Νέστορι· καὶ Νέστωρ δ' ἤλυθεν εἰς Ἀΐδην.

Seguono due epigrammi, che sono, direm così, letterarî. L'uno (IX, 26) rassegna le nove maggiori poetesse greche, raffrontate alle Muse dell'Olimpo, e celebrate come θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν. Il IX, 186 poi è un bellissimo epigramma, in onore di Aristofane, i cui libri sono chiamati θεῖος πόνος (cfr. VII, 11, 1 (Asclepiadis): ὁ γλυκὺς..... οὗτος πόνος). Il poeta ammiratore di quelle opere sente tutto l'ardore focoso e le veneri terribili che si levan ancora su da quelle pagine immortali, e non può a meno di esclamare:

ὦ καὶ θυμὸν ἄριστε, καὶ Ἑλλάδος ἤθεσιν ἶσα,
κωμικέ, καὶ στύξας ἄξια καὶ γελάσας.

Il singolare carme dovette esser posto innanzi ad una ἔκδοσις delle comedie: a quella guisa che i VII, 11. 713, male

inseriti fra gli epitimbi, e il IX, 190 dovevano ornare i volumi contenenti il famoso poemetto di Erinna. Peccato che esso, geniale com'è, di sapere antico e in cui mi par di sentire una nota superiore all'arte del nostro poeta, non sia assicurato da alcun indizio esteriore che mostri la fonte da cui fu tratto, e che si trovi lì come perso in mezzo ad una serie di epigrammi anonimi (184. 185. 187. 188. 189. 190. 191)!

Ma il più specifico di tutti questi epigrammi, venuti a noi sotto il nome del Tessalonicense, è il IX, 428. Qui per la prima volta ravvisiamo veramente il poeta nostro, che invoca la città sua natale Tessalonica, chiamata μήτηρ πάσης Μακηδονίης; e chiaramente si allude a Pisone, apostrofato Θρηϊκίης σκυληφόρε nonchè alla sua impresa contro i Bessi (v. 3-4). Nella chiusa è testimonianza de' sentimenti e rapporti ufficiosi che legavano il *comes* greco al suo patrono romano:

ἀλλά μοι ὡς θεὸς ἔσσο κατήκοος, εὐχομένου δὲ
κλῦθι. Τίς ἐς Μούσας οὕατος ἀσχολίη;

Da Pisone conquistatore a Glafiro tibicine passa con molta disinvoltura la lode adulatoria del poeta (IX, 517). Senonchè qui è troppo iperbolica: e spiace l'iperbole in mezzo a tutto quel corteo di figure mitologiche. A sentir lui, l'arte del novello *virtuoso* (ποικιλοτερπής) vincerebbe al paragone quella di Orfeo, di Febo e di Atena:

ἀφυπνώσαι κεν ἀκούων
αὐτὸς Πασιθέης Ὕπνος ἐν ἀγκαλίσιν.

Come degli amatorî, così è un qualche saggio anche dei convivali e satirici tra gli epigrammi del Tessalonicense. Ed è notevolissimo il XI, 20, con cui egli s'accinge a celebrare il natalizio di due grandi poeti, che l'antichità congiunse nel suo culto: voglio dire di Omero (ἄρσενος..... Ὁμήρου) e di Archiloco. Piglia occasione dalla ricorrenza propizia alle libazioni per inveire contro i poeti astemî (ὑδροπότας) e affannantisi in quisquiglie erudite (ἀκανθο-

λόγους), di cui neppure a que' dì pare che vi fosse penuria:

σπένδομεν· ὁ κρητὴρ οὐ δέχεθ' ὑδροπότας.

Par di sentire il *nunc est bibendum* di Orazio: il quale, forte anche della sentenza di Cratino, canta a Mecenate (*Epist.* I, 19, 2-3):

Nulla placere diu nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus.

Chiude l'esame di questa 2ª nostra serie un epigramma realistico: contro una donna secca e deforme, detta obbrobrio di Venere (Ἀφροδίτης λώβην), Licenide sidonia (XI, 327). Terribile il verso finale:

γοῖ, γοῖ. Τοιαῦται Σιδονίων ἄλοχοι (1).

§ 2.

Questa la materia. La quale, come ognun vede, non solo è ne' motivi suoi intrinseci più varia, ma questo di speciale ha: che nel maggior numero de' casi è dedotta dalla vita reale d'allora; sì da conferire alla poesia un singolare carattere storico ed un alto valore umano. Più d' uno di quegli epigrammi ci dà, per così dire, il colore del tempo e ci trae in mezzo agli avvenimenti di quell'età, almeno quanto una pagina di storia. Mentre la poesia del Sidonio ci fa in generale l'impressione di un semplice esercizio re-

(1) L'allusione che vi si fa alle donne Sidonie fece scrivere al Brunck: « *Sidonii quoque Antipatri hoc carmen esse suspicatur* ». E, a dir vero, a questo sospetto parrebbero aggiunger forza talune delle particolarità stilistiche (non il dialetto però) che riconoscemmo nella poesia dell'Antipatro più antico. Ma il componimento si trova nel testo in mezzo a poeti tardivi, e fa parte di una serie alfabetica (318-327), frammento della *Corona* di Filippo, riconosciuta dal Passow, ed accettata anche dal Weisshäupl. Piuttosto veggasi, se non sia da accettare la proposta del Dübner per ciò che è la lezione del testo: « *Vide an non interrogative efferri debeant extrema* ».

torico molto freddo ed incoloro, qui invece abbiamo non di rado veduto sotto il verso muoversi una figura viva: abbiamo sentito l'uomo, con le sue aspirazioni, con i suoi odî ed amori, con le sue debolezze.

E se dalle ragioni intime della qualità degli argomenti passiamo a considerare il modo speciale di svolgersi ed atteggiarsi della rappresentazione poetica, troveremo che il poeta di Tessalonica ha un'espressione semplice, calma, regolare, la quale si distingue dalla involuta e tronfia ed enfatica del Sidonio. Negli epigrammi di lui prevale il tono narrativo o descrittivo: quindi brevi proposizioni od incisi, che non di rado spezzano il verso, e rendono il componimento alquanto sciolto e sconnesso: come in VII, 18. 216. 530; IX, 92. 112. Solo l'epigr. VII, 39 è, a mo' de' sidoniani, sostenuto, stretto in un periodo solo ben serrato; e forse la austerità dell'arte eschilea (in cui onore esso è scritto) atteggiò singolarmente la concezione del poeta. Conseguentemente sono anche rare le inversioni; il costrutto è per lo più diretto, paratattico; e sembrano predilette certe finali gnomiche, elittiche: quali trovi in VII, 18, 6; 216, 6; 289, 4; IX, 82, 6; 428, 6; XI, 327, 4. In generale mancano i paroloni e le voci composte: veggasi in particolar modo V, 3. 31; VII, 185. 216; IX, 428. 517; XI, 20.

Per ciò che concerne la composizione metrica, anche vuol esser messa in rilievo la brevità o la giusta misura di quei componimenti: de' quali uno solo (e perchè doveva enumerare 9 poetesse e 9 muse) si estende per 5 distici, ed uno per 4; tutti gli altri, cioè ben 19, sono contenuti nella conveniente forma dei tre distici, e 4 in due, ed 1 in uno. Vario ed armonico nella contemperanza dei piedi in que' 75 distici, che dànno una somma di 150 versi, riesce più sciolto ed elegante nelle uscite o finali degli esametri e pentametri: perchè rarissima occorre in fin del verso la lunga parola polisillaba. Solo un esempio di uscita con voce di sei sillabe; e su 150 casi sono 10 di pentasillabe, e 19 di

tetrasillabe; frequenti invece le eleganti e più ovvie finali in bisillabi e magari in monosillabi (veggasi particolarmente VII, 18. 531. 666; IX, 10. 77. 82). Solo una volta si compiace di voci sonore e sesquipedali; ed è quando vuole significare con termini gravi e strani i pedanti o gli eruditi senz'anima (XI, 20). Frequenti le dieresi.

Anche il dialetto risulta, e si capisce, misto. Ma se non ci è dato neppur qui, per le stesse ragioni di sopra, di riscontrare nella poesia di lui una perfetta coerenza od omogeneità di forme, pure convien dire, senza perderci nelle minute esemplificazioni, che il suo dialetto è prevalentemente ionico; colorito epicamente e ionicamente, quanto ci apparve invece quasi costantemente dorico quello del Sidonio. Alcuni dorismi isolati, e che stonano o stridono in mezzo a componimenti di carattere ionico, procedono senza dubbio da una falsa tradizione del testo; e il Brunck corresse senz'altro il Μαιονίδας del V, 30; e così si potrebbero rettificare le forme μούναν e τάν del VII, 530, e qualche altra.

§ 3.

Avremmo così compiuto anche questo esame della eredità epigrammatica del Tessalonicense; e si potrebbe finalmente venire ad affrontare il quesito capitale della spartizione; - se dopo aver studiati gli epigrammi dal lemma Α. Σιδωνίου ed Α. Θεσσαλονικέως, non convenisse soffermarci un momento a dire qualcosa di que' pochi che il mss. ci dà sotto la speciale paternità di Α. Μακεδόνος. Sono 6 in tutto: cioè VII, 289; IX, 46. 215. 282. 421; XVI, 143.

Che l'Antipatro Macedone non fosse un poeta nuovo, ma da identificarsi col Tessalonicense, credette senza alcun dubbio il Brunck, che quegli epigrammi confuse nella sua edizione insieme con gli altri di quell' epigrammista (1).

(1) Vedili sotto i nn. 31, 37, 40, 41, 52, 62.

E quella opinione condivise, con qualche esitanza però, il Jacobs; il quale nel *Catalogus poetarum* ebbe a dire: « *Antipatrum Macedonem eundem esse puto, qui vulgo Thessalonicensis vocatur* ». Egli accenna brevemente anche le ragioni di quel suo asseverare: il difetto in quegli epigrammi di qualsiasi indizio di tempo (argomento negativo, e, a dir vero, di non molto valore); e poi la considerazione che Tessalonica è annoverata fra le città della Macedonia (lo stesso poeta, anzi, come vedemmo, la dice madre di tutta la Macedonia!) (p. 848). Il Weigand consente, aggiungendo come argomento il carattere epico-ionico del dialetto (p. 80). Senza addurre ragione alcuna il Benndorf: « *Antipater Thessalonicensis idem qui nonnunquam Macedo cognominatur in anthologia*, ... » ecc. (op. cit., p. 48). Nonostante la questione non fu mai, ch'io mi sappia, particolarmente posta e risoluta; e per quanto la sentenza dei due primi editori dell'*Antologia* sembri avere buon fondamento di verità, è tanto lungi dall'esser definita ed universalmente accettata, che una recentissima edizione francese di quell'opera (tradotta) osa senz'altro parlare di un *Antipater de Macédonie*, il quale sarebbe, secondo il nuovo commento, « *le plus ancien des trois Antipater* », vissuto al secolo di Filippo (1). Non sarà quindi male definir la questione; o, meglio, aggiungere nuove prove intrinseche ed esterne a confermare vieppiù l'intuizione del Brunck: sicchè si possa poi accettarla come risoluta, e vedere aumentata di sei numeri la serie non ricca degli epigrammi del Tessalonicense. Dopo l'analisi illustrativa fatta superiormente riuscirà facile, come è certo opportuna qui, quest'altra, la quale concordando ne' principî e nelle forme, la reintegrerà.

Il 1° è una storiella insulsa: certo Anteo, naufrago, che riuscito a sottrarsi alla rabbia del mare, com'è lì per giungere alla foce del Peneo, vien divorato da un lupo sbucante

(1) *Anthologie grecque*. Paris, 1863 (vol. II, p. 295).

da un dumeto. Autore di questo epigramma può benissimo essere colui che dettò l'epigr. VII, 286, ove pure si tratta d'un naufrago: apostrofato lì δύσμορε Νικάνωρ, compianto qui come ἄσκοπον ἄνδρα. In ambedue un epifonema finale: là φεῦ, ἐλεεινέ, ὤλεο .....; qui ὦ γαίης κύματα πιστότερα!

Il 2° è un'inezia simile. Donna cieca e sterile, la quale implorata la grazia della vista e quella della prole, ottiene l'una e l'altra da Artemide. L'arguzia è tutta nell'accoppiamento delle attribuzioni di questa dea, che ad un tempo fa da levatrice (μαῖα) e da lucifera (φωσφόρος). Viene in mente l'ὀξύμωρον che, meschino anch' esso, tenta avvivare l'epigramma di Polisso, affine: morte della madre, che dà la vita ai figli (VII, 168). Ma quello che gli fa un riscontro più decisivo, sì che l'un componimento par calcato su l'altro, è il IX, 268. Qui, chi ben ricordi, è invece una cagna partoriente; la quale rivolge ad Artemide la doppia preghiera di una buona caccia e di un buon parto, ed ottiene l'uno e l'altro favore: εὐαγρίης δῶρα καὶ εὐτοκίης. Cfr. sopra: δοιῆς ἔμμορεν εὐτυχίης. La corrispondenza singolare del soggetto, la gran somiglianza dello stile, molto semplice e spezzato in ambedue i casi, l'identità in varî punti della lessi e del dialetto ionico (IX, 46, 2: εὐξαμένη, IX, 268, 2: εὐξαμένη; id. 3: τίκτε id. v. 3 τίκτε: id. v. 5, Ἄρτεμις, id. v. 2 Ἄρτεμιν); fin l'esterna formale comprensione dell'uno e dell'altro componimento in 3 distici, credo sieno argomenti sufficenti per concludere alla loro comune paternità.

Il 3° narra un episodio tragico di Cleonice e Deimaco, che ricorda tutto quello di Elle e di Ero con cui vien messo in confronto (cfr. VII, 666); ha l'epifonema finale, e il finale giochetto di antitesi:

Ἡροῖ δειλαίη, σὺ μὲν ανέρα, Δηΐμαχος δὲ
νύμφην, ...

Il 4° è nel soggetto suo di poca o nulla entità (un lauro,

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF IOWA

che prega gli ospiti lo sottraggano alle χερσὶν ἑτοιμοτόμοις de' servi); un poco più animato e sentimentale è il 5°, per cui si apostrofano le Cicladi τρύφεα χθονός, e le si compiangono quali isole decadute ed abbandonate:

τλήμονες, ἀρχαίην δ' ὠλεσατ' ἀγλαΐην.

Più notevole di tutti il 6° ed ultimo, perchè composto come tanti altri (n. 135-143) su un'imagine di Medea, e perchè la figura dell'eroina ritrae in modo assurdo e mostruoso:

Μηδείης τύπος οὗτος· ἴδ' ὡς τὸ μὲν εἰς χόλον αἴρει
ὄμμα, τὸ δ' εἰς παίδων ἔκλασε συμπαθίην.

Peraltro non trovando i concetti di questi ultimi epigrammi riscontro con altri del Nostro; e d'altra parte potendo sembrare a taluno non affatto decisive le affinità della materia, dello stile e del dialetto, converrà qui soggiungere ragione che tolga assolutamente di mezzo ogni dubbiezza od ambiguità. E l'argomento capitale, che per me taglia, come si suol dire, la testa al toro, è dato dal posto che alcuni di quegli epigrammi occupano nel testo dell'Antologia. Tralasciamo di dire del VII, 289, che succede a tre epigrammi antipatrî (1), uno dei quali col lemma compiuto del gentilizio (*286, 287, 288), e trovasi in mezzo a poeti appartenenti tutti in origine alla *Corona* di Filippo. Ma i IX, 215 e 289 restano addirittura compresi in una serie alfa-

---

(1) Non illuda in senso contrario alla nostra tesi il rapporto onde il lemma di questo epigramma viene a trovarsi con gli altri tre. La incongruenza formale di quella enumerazione per cui nel testo si ha:

286. Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως.
287. Ἀντιπάτρου.
288. τοῦ αὐτοῦ.
289. Ἀντιπάτρου Μακεδόνος.

a designare i componimenti di uno stesso autore non è altro, che un segno degli spostamenti molteplici a cui dovette dar luogo la definitiva classificazione per argomenti.

betica (215-312 = α-ω), frammento di quella raccolta; e in un'altra serie, del pari alfabetica e filippica, viene similmente a trovarsi il IX, 421 (403-422 = α-ς). Con che è per lo meno dimostrato, che il poeta macedone è posteriore a Meleagro, anteriore a Filippo: muovesi cioè entro gli stessi termini cronologici del Tessalonicense.

Sono dunque un poeta solo Antipatro Macedone e Antipatro Tessalonicense; ed è unico nell'Antologia il caso di uno stesso epigrammista designato in doppio modo, con un gentilizio ora generale ora particolare. Inconsulta varietà non tanto in sè stessa, quanto per l'occasione che può aver fornito ad un amanuense frettoloso e poco attento di scambiare talvolta i due lemmi graficamente molto simili di

ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ
e ΑΝΤΙΦΑΝΟΥΣ ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ

riuscendo così a confondere tra loro altri due poeti (1).

Comunque sia, a noi pertanto giova di avere con la risoluta questione guadagnati 6 nuovi epigrammi all'eredità attestata del poeta di Tessalonica. I 32 di costui congiunti ai 41 dell'altro dànno una somma di 73, che ora noi possiamo dire di conoscere nelle loro essenziali ragioni di forma e di contenuto, e che quindi potranno servirci al riconoscimento degli altri, un centinaio circa (96): i quali attendono di uscire dallo stato di indeterminatezza fatto loro dalla tradizione, e di passare, come meglio paia, chi da una parte e chi dall'altra.

---

(1) Di questo Antifane, che deve esser vissuto intorno al 50 circa av. Cr., l'Antologia non esibisce altro che nove epigrammi, e cioè: VI, 88; IX, 84. 245. 256. 409; X, 100; XI, 168. 322. 348.

CAPO QUINTO

§ 1.

Argomento e contenenza, stile, imitazione, dialetto e metrica sono criterî di concetto e formali che hanno senza dubbio un gran valore, specie se cospirino e si accumulino, in una ricerca critica del genere della nostra. Ma non si deve dissimulare, che spesso, benchè speciali e in certo modo interni, potranno parere insufficienti, applicati come si fa qui a poesie brevi, tenui, di poco o punto carattere soggettivo, neppure sempre secure nella lezione del testo. E allora, pur tenendoli nel debito conto, converrà confortarsi di un altro argomento, affatto esteriore sì, ma nondimeno di capitale importanza per noi.

È assolutamente decisivo per la nostra disamina l'osservare bene il luogo o la posizione che l'epigramma occupa nelle varie serie che costituiscono le parti fondamentali dell'Antologia. Ognun sa, come alla grande compilazione del Cefala contribuissero il maggior materiale poetico tre raccolte speciali, variamente ordinate, di autori e di età diverse. La poesia più antica e notevole derivò dalle due corone di Meleagro e di Filippo, disposte alfabeticamente (κατὰ στοιχεῖα); il ciclo di Agatia conteneva materia più recente, ed era invece classificato per argomenti o soggetti. Per l'indagine nostra quest' ultimo non ci riguarda, e noi ristringiamo quindi la nostra attenzione alla storia di quelle due più antiche antologie. Qui conviene ricordare come Meleagro raccogliendo si rifacesse dai primi documenti del genere epigrammatico e venisse sino ai poeti contemporanei suoi, non escludendo la propria produzione. Laddove Filippo, esemplando nel resto l'opera sua sopra quella del suo geniale predecessore, siccome egli stesso afferma, credè bene di limitarsi ai poeti più recenti (ὁπλότεροι): a quelli cioè fioriti

dopo, e che quindi non potevano far parte del serto meleagrino. Nei *proemii* (Ant. IV, 1. 2) essi enumerano i principali epigrammisti che forniscono la materia delle loro allegoriche corone: 44 o 45 ne nomina l'uno, tacendo il nome degli altri compresi sotto il generico e comprensivo vocabolo dei νεογράφοι; 13 l'altro, oscuramente anch'egli nascondendo i più fra i συνεπιπλεκτοὺς περισσούς.

Ora fra gli autori singolarmente nominati dall' uno e dall'altro raccoglitore figura nell'uno e nell'altro preambolo un Ἀντίπατρος. Ragguagliato ciascun nome ad una pianta per coerenza alla poetica finzione dello στέφανος, il nostro nome riceve nel primo caso la figurata qualifica di φοινισσάν τε νέην κύπρον, nel secondo quella di στάχυν. Anche senza la speciale determinazione regionale che accompagna la prima designazione, s'intende bene che quell'Antipatro è il Sidonio; come il secondo non può esser altri che il Tessalonicense. Come ne' due proemî, così rispettivamente ne' due distinti florilegî il nome dell'autore premesso agli epigrammi non dovette avere alcuna nota gentilizia. Certo Meleagro non pensò, poichè non occorreva, di meglio determinare la paternità di quella sua poesia antipatria. Tutt'al più potè pensare a distinguere la sua Filippo; sebbene l'individualità della nuova collezione non permettesse alcuna ambiguità attorno al semplice nome di quel nostro autore. Quella omonimia riuscì pericolosa solo più tardi: quando si sciolsero i legami di quelle due corone per raggrupparne i fiori insieme con altri più freschi in un più vasto disegno. Allora si dovette sentire la necessità di ovviare alla confusione che inevitabilmente portava con sè la mescolanza, e in parte fu ovviato. Ma nel maggior numero de' casi anche, per l'incertezza della tradizione, la determinazione non era più possibile; o meglio, dove spesso ancora poteva, il compilatore frettoloso, più che altro intento alla qualità della materia e alla sua classificazione, non badò molto a testimoniarne la paternità. Il mss. nostro serba in più punti

tracce di questo difetto della tradizione, e delle dubbiezze dell'amanuense nei lemmi generici ed imperfetti, nelle correzioni tardive e non sempre risolute e felici. Di queste incertezze o discrepanze, poichè il codice mostra chiare le diverse mani dei trascrittori e correttori, era giusto che tenessimo conto; e poichè al codice noi non potemmo far capo direttamente, ci valemmo oltre che degli accenni del Jacobs e del Dübner e de' ragguagli del Paulssen, degli studî diligentissimi del Finsler (1), e delle private informazioni che lo Stadtmüller partecipò cortesemente ad un suo amico filologo (2).

Per tal modo si spiega, come la maggior parte di quei lemmi rimanesse sprovvista di gentilizio, indeterminata. Ma non sarà difficile il determinarli oggi, sol che si riesca a ben distinguere fra loro le parti più antiche che formano l'antologia cefalana. È indispensabile lo stabilir bene quali gruppi d'epigrammi risalgano alla raccolta di Meleagro, quali a quella di Filippo. Perchè, naturalmente, quanti incerti Ἀντιπάτρου si troveranno inclusi entro serie di poeti della corona meleagrina o filippica, verranno di per sè, cioè dalla posizione loro, a rivelarsi come proprietà del Sidonio o del Tessalonicense rispettivamente. Sarà il primo e certo significativo accenno che guiderà la mano allo spartire, ma non può essere il solo; ed ecco perchè c'è parso doveroso di apprestare tutti quegli altri argomenti.

Non è qui il caso di esporre tutto quel paziente e penoso lavoro di analisi a cui fu necessità sottoporre la grossa compilazione del Cefala. Era necessario scinderla e sfaldarla, a dir così, nelle varie sue parti, per ricostruirne con gli sparsi frammenti i due più antichi organismi. Ma non possiamo

---

(1) Di somma importanza per la storia e la condizione del testo dell'Antologia greca sono le *Kritische Untersuchungen* sopra citate.

(2) Vedile in appendice al lavoro del Weisshäupl, che si cita più sotto.

esimerci, dimostrato sopra l'importanza dell'indagine, dall'obbligo di accennarne almeno qui brevemente i risultati più notevoli.

§ 2.

Il bandolo della arruffata matassa, il provvido filo che dovea condurre lo studioso pei meandri del grandioso laberinto fu dato appunto da quelle tracce di ordine alfabetico che sopra dicemmo esser state prima scoperte dal Passow. Ove questa guida ci manchi, gioverà almeno discernere i gruppi o nuclei di poeti appartenenti alle varie età.

Le serie alfabetiche rintracciate dal Passow come reliquie della *Corona* di Meleagro sono: VII, 194-203 (α-ο); 264-271 (ε-ω); più un piccolo frammento, davvero trascurabile (VI, 110-113). Ma a queste poche io credo, mentre il Weigand ne rettifica ed allarga una (VII, 264-273), di poter aggiungere queste altre: VI, 135-142 (ο-ς); e, omessi gli epigrammi omonimi che vi furono certamente inseriti poi, VII, 8-21 (ο-τ), 507-513 (α-φ), 712-718 (ν-ω); XII, 71-78 (θ-ε, serie inversa). Quali nuclei invece di poeti, direm così, meleagrini, egli segnalò: V, 134-215; VI, 109-163, 262-313; VII, 406-529, 646-665; IX, 313-338, 563-569. E sta bene, come primo digrossamento; ma anche qui si possono fare nuove aggiunte, quali son queste contribuite dal Weigand e da me: V, 52-57; VI, 43-53, 210-226, 351-358; VII, 5-16, 19-31, 207-212, 246-254, 295-303, 535-542, 719-740; IX, 598-605; XI, 437-441; *XII, 41-172.

Come reliquie della *Corona* di Filippo furono dallo stesso Passow rilevate le seguenti serie alfabetiche: V, 104-133 (α-ω); VI, 87-108 (α-υ), 227-261 (α-χ); VII, 364-405 (α-ω), 622 (meglio 623) -645 (β-ω); IX, 81-89 (*sic;* ma veramente solo 81-86, λ-μ), 215-312 (α-ω), 403-423 (α-ς), 541-562 (θ-ψ); X, 18-25 (γ-φ), 100-103 (α-τ); XI, 23-46 (ω-α, serie inversa), 318-327 (α-τ). Meno agevole era qui il rintracciare

gruppi puri di poeti, direm così, filippici; e così quegli non tenne distinta la materia, ma segnò soltanto grossi nuclei molto complessi ed eterogenei. Tocca quindi a noi ora lo sceverare e ridurre; ma, a dir vero, non si raccoglie molto: VII, 183-188, 233-240, 286-290; IX, 89-98, 100-105; XII, 24-27.

Agli accenni molto semplici, per quanto fondamentali, del Passow, tenner dietro gli studi più larghi e diligenti del Weigand, che tutta l'Antologia sezionò a seconda delle varie fonti. La confusione grande che mescola tutta quella materia mise più a prova la pazienza del sagace ricercatore, che non gli consentisse di riuscire sempre a buoni risultati. Non si curò tanto di determinare le fonti, quanto di rintracciare le varie classificazioni di tutta quella roba. E a dir vero può giovare e conferire criterî di distinzione l'osservare il modo onde gli epigrammi venissero dapprima raggruppati o disposti. Noi anche di questo singolare criterio vorremo avvantaggiarci, contenti qui di rassegnare le conclusioni generali delle pazienti ricerche del Weigand. Il quale mentre nel l. V e IX non riuscì a riconoscere traccia alcuna di criterio che avesse potuto regolare la distribuzione, ravvisò tanti piccoli gruppi di poesie classate per argomenti nel VI; e così nel VII, ove peraltro alcuni gruppi si ripetono; e con meno conseguenza o rigore nel IX, ove i soggetti, leggermente associati, si intrecciano e s'intralciano, generali e particolari, in modo strano. Meglio è ordinato l'XI, risultante di due grandi parti: *a)* 1-64 συμποτικά; *b)* 65-442 σκωπτικά, entro le quali si scorgono periodi varî e speciali categorie. Ma non possiamo intrattenerci più a lungo in tale argomento.

Recentemente le indagini weigandiane sono state riprese e proseguite da R. Weisshäupl; il quale nella 1ª parte di una sua dissertazione archeologica illustra le « *Quellen* » e l' « *Arbeitsmethode* » del Cefala, rassegnando subito in varie tavole i frammenti più considerevoli, alfabetici o no,

delle tre principali e più antiche raccolte epigrammatiche. Lasciando da parte ciò che riguarda il *Ciclo* di Agatia, ci serviremo all'uopo anche di questo catalogo nelle sue due prime sezioni: tanto più che il sagace autore ha potuto corredare quelle lunghe liste di nomi di particolari ragguagli diplomatici, che consentono di valutare in qualche modo la autorità dei singoli lemmi (1).

Questo il carattere e il metodo della illustrazione nostra. È tempo ormai, che alla rassegna generale dei criterî e dei sussidî succeda l'analisi singolare delle poesie controverse.

CAPO SESTO

§ 1.

De' 96 epigrammi, che nel cd. hanno il semplice lemma Ἀντιπάτρου non determinato da alcuna nota gentilizia, quali sono da ascriversi al poeta di Sidone, e quali al poeta di Tessalonica?

La risposta non può esser data che dall'esame accurato delle singole poesie.

Ant. v, **109.** Inconsideratamente il Brunck pose questo epigramma tra i sidoniani (n. 6), segnandolo però d'asterisco: con che già accennava a reputarlo piuttosto del Tessalonicense. Ed è di costui senza dubbio, essendo compreso in una delle serie alfabetiche dell'antologia di Filippo, scoperte dal Passow (104-133). Anche il Weigand è di questa opinione. Confermano in modo irrefragabile l'induzione dedotta da quell'argomento esteriore, del resto capitalissimo, il carattere del dialetto che è ionico; dello stile che è piano e spezzato; e la qualità della materia che è frivola e realistica. Vi è apostrofata una facile meritrice, Europa, la quale per una dramma of-

(1) *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie.* Wien, 1889.

friva, oltre le sue grazie, uno stramazzo irreprensibile (στρωμὴν ἀμεμφέα) e d'inverno anche il fuoco (ἄνθρακας). Curiosa l'allusione finale (v. 4):

Ἦ ῥα μάτην, Ζεῦ φίλε, βοῦς ἐγένου.

Già sopra vedemmo, come sia propria del poeta di Tessalonica l'umoristica concezione che si ispira ai costumi del tempo, e liberamente interpreta motivi mitologici: basta richiamare i concetti, oltremodo affini, dei v, 31. 30 e 3 che hanno sicuro il gentilizio Θεσσαλονικέως, per non dubitare punto che tutti quattro questi componimenti erotici (i soli antipatrî di quel libro) sieno l'opera di un solo poeta (ved. p. 45). L'epigramma è in due distici.

VI, **10.** Il Brunck lo dà al Sidonio, e sta bene (n. 12). Sidoniano lo dicono il soggetto che è de' soliti dedicatorî, frigido e retorico (Seleuco consacra un' ara a Pallade; cfr. VI, 14, 46, [47], 159, 160, 206); lo stile, che è enfatico e magniloquente per voci composte (Τριτογενές, φυγοδέμνιε, ἀπειροτόκου.....), per le caratteristiche apposizioni (ἀπειροτόκου δεσπότι παρθενίης), e per quel foggiare tutto il pensiero ad un solo periodo sintattico. Infine il carattere dorico del dialetto (corr. παρθενίης in -ίας), e anche, se vuolsi, il ritmo de' versi, agile pe' molti dattili.

VI, **109.** L'epigramma è lungo e prolisso (w. 10): eccedente la misura dei 2 e 3 distici, entro cui vedemmo contenersi tutte le poesie certe del Tessalonicense. Ma più notevole, è che esso risulta di un solo periodo; il quale incomincia con una lunga enumerazione di oggetti posti in principio e che hanno il loro verbo (θέτο) e il loro soggetto (Κραῦγις) in fine, nell'ultimo distico (cfr. VI, 46. 206. 160). L'argomento è semplice: un cacciatore arcade, che dedica a Pane gli strumenti della sua arte; ma quella locuzione come è grave di epiteti e che epiteti pesanti: τριέλικτον, νευροτενεῖς, ἀμφίρρωγας, ὀξυπαγεῖς, τρίκλωστον ecc.! Per affinità di soggetto inoltre si ricongiunge con VI, 14 Σιδωνίου.

Ancora: l'epigramma nostro è esemplato su uno molto simile di Leonida tarantino (VI, 35); da cui piglia qualche cosa più che il semplice termine λαιμοπέδαν segnalato dal Jacobs. Tutti gli indizî speciali dunque, compreso quello del dialetto, stanno in favore del Sidonio, a cui già l'ebbe a dare senz'altro il Brunck (n. 17). Ma si deve aggiungere, che con tutti quelli combina l'argomento della sua posizione entro un nucleo di poeti meleagrini, riconosciuto dal Passow, e accettato dal Weigand e dal Weisshäupl (VI, 109-163 [meglio 150]).

VI, **111. 115. 118.** E al Sidonio dà il Brunck pure questi 3 epigrammi (n. 19. 18. 20), pe' quali militano quasi tutti gli argomenti intrinseci ed estrinseci, addotti sopra per il VI, 109. Naturalmente anche questi vengono a trovarsi nella stessa serie sopra accennata di poeti meleagrini; più specialmente il 111 occupa il mezzo di un piccolo frammento alfabetico:

110. Τὰν ἔλαφον.....
111. Τὰν ἔλαφον.....
112. Τρεῖς ἄφατοι.....

Il 1°, di tre distici, incomincia caratteristicamente:

Τὰν ἔλαφον, ...
νῶτά τε θηρονόμου φερβομέναν Φολόας, ecc.

e tratta di cacciatore, che abbattuta una cervia ῥομβωτῷ δούρατος οὐριάχῳ, ne dedica la pelle ad Artemide. Il 2°, di quattro distici, con simile esordio:

Τὸν πάρος Ὀρβηλοῖο μεμυκότα δειράσι ταῦρον
τὸν πρὶν ἐρημωτὰν ecc.

e parla di certo Filippo, che ucciso un toro devastatore, ne consacra ad Eracle le corna, ἀμαιμακέτου κρατὸς ἔρεισμα. In ambedue l'oggetto in principio, e l'azione del dedicante sdoppiata ed espressa in modo identico co' due termini εἷλε e θῆκεν (111, 3.6; 115, 3.6). Del 3° è più che altro notevole il carattere dorico del dialetto (Ἁ φόρμιγξ...

ἁ δὲ... τὰν χέλον ecc.), e la fluidità del ritmo, comune questa anche agli altri.

VI, **174**. Presso Planude ha il gentilizio Σιδωνίου. E al Sidonio lo dànno il Brunck (n. 22) ed il Weigand. Glielo confermano tanto gli indizî esterni del dialetto (dorico) e della composizione (quattro distici), quanto quelli intimi della materia, dello stile e della imitazione. Tre fanciulle consacrano a Pallade gli attrezzi della loro arte tessile (cfr. i tre cacciatori di VI, 14; e i tre saettatori di VI, 118): Demo il calato ἐΰπλοκον, Arsinoe il fuso laborioso (ἐργάτιν) dal filo ben testo (εὐκλώστου νήματος), Bacchilide il pettine εὐποίητον, che con ardita imagine il poeta chiama ἀηδόνα τὰν ἐν ἐρίθοις (cfr. la spola chiamata ἀλκύονα in VI, 260). Evidentemente il Sidonio ha qui innanzi a sè i due epigrammi di Leonida che svolgono lo stesso tema (VI, 288. 289).

VI, **208**. Il Brunck lo assegna al Tessalonicense (n. 22) e certo a ragione (« *nec immerito* », Jacobs); poichè nel mss. esso ricorre una seconda volta, cioè dopo il IX, 365, e col lemma A. Θεσσαλονικέως. A codesta attribuzione consentono il Weigand ed il Benndorf; il quale ultimo vuole anche che sia corretto l' Ἀριστομάχου dell' edizione duebneriana (v. 4) con la vera lezione Ἀριστομένους (così al v. 6 scrivi Κύπριδος, siccome riproducono il Benndorf stesso e l'Overbeck, n. 2113). L'epigramma, poco salace, pare scritto (giacchè il senso riesce « *paulo obscurius* ») per una tavola rappresentante tre ἑταιρίδες. Il dialetto colorito ionicamente, lo stile semplice e piano confermano la sentenza dei critici. — Se del Tessalonicense è il 208, deve essere pur suo, come già sospettò il Jacobs contro il fatto del Brunck (n. 24 de' sidoniani), il **209**, che nel mss. ha il lemma τοῦ αὐτοῦ. A questa ipotesi non contrastano le ragioni della forma e della contenenza. Anche il Weigand è di questo parere.

VI, **219**. È un componimento notevole e per giunta con-

troverso. Nel crederlo sidoniano concordano il Brunck (n. 27) ed il Jacobs (*Animadv.* II, 13); ma poi il Weigand prudentemente lo registrò fra i *carmina dubia*, e così la questione, invece che innanzi, fece un passo addietro. Erra il Kaibel nell'aggiudicarlo al Tessalonicense, illuso da certa formola finale epifonetica (ἴδ' ὡς.....), che egli crede quasi esclusivamente propria dello stile di lui; mentre, a dir vero, epifonemi siffatti (ᾶ, ῶ, φεῦ ecc.) vedemmo e vedremo ricorrere frequenti nei carmi sidoniani (VII, 172. 303. 210. 498), mentre poi anche il carattere dialettale accenna da che parte debba stare il vero. Il fatto è che l'Antipatro in questione trovasi in mezzo ad un piccolo nucleo di poeti meleagrini (210-226) indicato dal Weigand ed accolto dal Weisshäupl (il 218, nonostante il gentilizio Μιτυληναίου che si ha a ritenere sbagliato, « *est Alcaei Messenii* », Dübner). Aggiungi, che la lunghezza della poesia (24 versi) consente di rilevare lo stile dell'autore; e chi ha un po' di famigliarità con i versi del Sidonio non può esitare ad ascrivergli questa singolare versificazione di una portentosa storiella, che doveva esser diffusa a quei tempi, di certo Gallo: il quale, sorpreso in una spelonca da un leone, si salva agitando il timpano, strumento del culto di Cibele. Il tono è narrativo; e il racconto, per quanto semplice, s'abbellisce qua e là di imagini vive e plastiche; grave, ricca e talvolta tronfia la dizione. Basti per saggio l'esordio:

> Ἐκ ποτέ τις φρικτοῖο θεᾶς σεσοβημένος οἴστρῳ
> βομβητοὺς δονέων λυσσομανεῖς πλοκάμους,
> θηλυχίτων, ἀσκητὸς ἐϋσπείροισι κορύμβοις,
> ἁβρῷ τε στρεπτῶν ἄμματι κεκρυφάλων, ecc.

Il soggetto, come un altro qualsiasi, serve al poeta per semplice esercizio retorico; egli lo piglia da altri che il trattarono prima di lui (Dioscoride, 220; Alceo messenio, 218; Simonide (?), 217), e si compiace di amplificarlo, colorandolo industremente e cercando anche certa armonia onomatopeica a solleticare l'orecchio vago di sonorità. Per altro

è fuor di posto qui fra gli ἀναθηματικά, se in fondo non è altro che una favola o un aneddoto (Weigand, *Rh. M.*, p. 165). Se l'incerto Simonide del 217, che l'Hecker crede diverso dal Ceio « *sed recentior aliquis* » (p. 124), è invece il Leonida di Taranto, secondo che con più probabile ipotesi sospetta il Bergk (p. 439), si guadagnerebbe un ulteriore argomento pel nostro giudizio.

VI, **223**. Bene s'appone il Brunck nel comprenderlo fra quei del Sidonio (n. 14). E appoggiano la sua opinione il luogo che l'epigramma occupa nella serie che sopra dicemmo; il dialetto, per quanto misto di qualche ionismo facilmente eliminabile, e lo stile. L' oggetto sintattico, sovracarico di apposizioni, le quali a lor volta sono turgide di epiteti, è al solito posto in principio, ed ha il verbo che lo regge al v. 5 (ἐκίχανεν). Non c'è quasi termine senza l'attributo ornante: λείψανον ἀμφίκλαστον, ἁλιπλανέος σκολοπένδρης, εὐψαμάθου ἠϊόνος, θαλασσαίῃ σπιλάδι, ἐχθυόεντα βόλον. In fine, come chiusa, un concettuzzo antitetico, un giochetto di parole:

δαίμοσιν εἰναλίοις δοὺς τέρας εἰνάλιον.

E tutto questo, cioè quattro distici, per dire di Ermonatte, che trovato lungo la spiaggia i poveri resti di una scolopendra, li dedicò a due divinità marine! La materia non disdice all'epigrammista retore, mentre la maniera di elaborarla ed atteggiarla si rivela tutta propria di lui. Ad ogni modo, se si può spiegare il riserbo del Weigand, non si capisce l'assoluta asserzione del Dübner: « Est Antipatri Thessalonicensis ». Davvero? e perchè?

Al Tessalonicense si può asserire risolutamente che appartengono i VI, **241, 249**; pe' quali all'argomento loculentissimo della esplicita menzione di Pisone, quasi non bastasse, viene ad aggiungersi quello non meno decisivo di trovarsi entrambi compresi in una serie alfabetica della corona filippica (227-261). Nell'attribuzione concordano i critici tutti: dal

Boivin (p. 291) al Brunck (n. 11. 13), al Passow, al Weigand, al Weisshäupl. Inutile quindi soggiungere gli argomenti del dialetto, dello stile; o li adduco soltanto perchè si sappia che non contrastano, anzi confermano le prove superiori. Di due distici ciascuno, accompagnano doni che il poeta manda al governatore patrono. Nel 1° caso parla lo stesso elmo regalato (κόρυς), che a vedersi è

καὶ τερπνὴ φιλίοις καὶ φόβος ἀντιπάλοις.

E su un simile bisticcio si regge il complimento finale:

ἔπρεπεν ἄλλαις
οὔτε κόρυς χαίταις οὔτε κόμη κόρυθι.

Nel 2° invece parla una lampada (λαμπάς) o cero, che Ἀντίπατρος Πείσωνι (v. 3) invia nella festività dei Saturnali. Ambedue queste poesie dal campo delle fittizie dedicazioni ci riadducono al mondo vivo e sentito della realtà.

VI, **256**. Forse illuso dal carattere del dialetto, il Brunck aggiudicò questo epigramma al Sidonio (n. 40). Ma non può essere di lui, se fa parte della serie alfabetica (227-261) che risale alla raccolta di Filippo, e che, segnalata dal Passow, fu accettata dal Weigand e dal Weisshäupl. Non nego, che qualche cosa faccia difficoltà in questo carme che uno scoliasta qualifica ὡραῖον. Anche questo, come il VI, 219, per il soggetto e il carattere, non è al suo posto qui fra gli epigrammi dedicatorî (..... *in codice locum ineptum occupat;* Weigand, p. 71). Ma le lievi anomalie mi pare che si possano agevolmente eliminare. Quelle poche forme doriche (κόμαν, σεμνάν, πυγμάν), alcuna delle quali varia nel testo planudeo, si potrebbero rettificare senza pregiudizio del metro; o giova credere, quando non vi abbia colpa la tradizione mss., che la qualità dell'argomento determinasse il poeta all'uso di quelle forme. Neppure so dissimulare, che la disposizione delle parti nel periodo sintattico arieggia un poco la maniera sidoniana. Fin il metro esibisce qui una

novità; e finora una composizione giambica monostica non ci è occorsa nè fra la poesia dell'uno nè dell'altro Antipatro. Ma vediamo la contenenza. Vi si celebra certo Nicofonte pugile, vincitore ne' giuochi olimpici: « e neppur l'olimpico Zeus varrebbe a sostenere lo sguardo di quel milesio leone o gigante ». Nel tono della lode esagerata e quasi ufficiosa par di udire la voce del Tessalonicense; il quale e suole ispirarsi alla realtà, ed ama di celebrare giuocatori valenti, o istrioni famosi, o note meretrici. Noi lo sentiremo più oltre esaltare Glicone pancraziaste, in un componimento dello stesso numero e della stessa qualità di versi (VII, 692); un componimento che ad ogni modo vuol esser messo a riscontro col nostro. Li si direbbero addirittura gemelli. Ora il 2° ha un lemma doppio: concorde nell'ascriverlo ad un poeta di Tessalonica (ha la nota gentilizia Θεσσαλονικέως), riman dubbio nei nomi dei due epigrammisti contemporanei Antipatro e Filippo. Ma la stessa ambiguità ci dice, che là si tratta di poeti della raccolta filippica; e poichè questo 256 è attribuito ad un Antipatro, se ne deve indurre che questi non può esser altri che il Tessalonicense; e che autore del VII, 692 deve ritenersi Antipatro e Antipatro tessalonicense. La doppia questione così si chiarisce e si risolve a vicenda, a parer mio (A. — : Φ. Θ = A. Θ). Il Weigand segnala il 256 come epigramma che « *in codice locum ineptum occupat* » (p. 71; e *Rh. Mus.*, p. 165).

A.

VI, **276**. Il Brunck lo registra fra i sidoniani (n. 25). E deve essere tale, trovandosi in mezzo ad un grosso nucleo di poeti della corona meleagrina: fra Persa, Nosside, Damageta, Riano, Euforione... (263-313: Passow); e più particolarmente in un gruppo di dedicazioni simili (n. 275-279: Weigand). Il Weisshäupl consente. E il Bernhardy, alla citazione che dell'ultimo distico fa Suida s. v. ἰότητι, commenta: *Antipatri Sidon. ep.* XXV, 5-6. Nè contrasta a questa prova esterna la qualità dell'argomento, che è del genere di VI, 10.

46. 109. 111. 115. 159. 160. 198. 206. 209. E lo stile per me toglie ogni esitazione. Nell'ambito di tre distici parlano le bende verginali (μίτραι) che la ben chiomata Ippa, già matura per le nozze, consacra ad Artemide; ed intercedono il connubio e la prole. L'espediente artistico di personificare gli oggetti dedicati è molto semplice ed ovvio: forse abusato dal nostro poeta. Ma più caratteristico di lui è questo atteggiare il pensiero nell'esordio:

Ἡ πολύθριξ οὔλας ἀνεδήσατο παρθένος Ἵππη
χαίτας, εὐώδη σμηχομένα κρόταφον·

Apposizione, epiteti...; ma di questi notevolissimo anche per la composizione il λιπαστραγάλη. Solo si apporrà: come quell'ἡ, quei σῇ e τῇ....., mentre altrove ἁ, σᾶς, τάν..... (VI, 159. 160 e *passim*)? È la solita inconseguenza dialettale, di cui non è forse responsabile il solo poeta (strano, per es., un παρθενίας qui, e il παρθενίης di VI, 10).

VI, **287**. Il Brunck lo diede al Sidonio (n. 23). E glielo conferma la posizione sua nella serie superiormente indicata (v. s.). Aggiungi il fatto dell'esser foggiato sul precedente, di Leonida (n. 286). L'argomento è di quelli che il poeta nostro predilige: tre fanciulle dedicano ad Artemide un lembo di vesta (rileva l'antitesi: τὰν μίαν αἱ τρισσαὶ πέζαν) intorno a cui han lavorato Bitia, Antianira e Bittio: le stesse persone dell'epigramma del Tarantino, solo qui rassegnate in ordine inverso. Nel rifacimento la misura della composizione metrica cresce: da 3 a quattro distici. Notevoli le voci composte χοροιθαλέας, παλιμπλανέος, ἰσοπάλαιστον. Dialetto colorito doricamente.

VI, **335**. Che d'altri non possa essere che del Tessalonicense, lo dice chiaro l'apostrofe del v. 3: ἄλκιμε Πείσων. Esplicitamente poi è a lui assegnato dall'autore dell'*Etym. Magnum* (p. 487. ed. Sylburgii, 1754): cfr. sopra pag. 5. Come tale lo illustrò il Boivin nell'antiquata memoria che già ricordai. Superfluo soggiungere le concordi testimonianze

dei filologi moderni. Con questo epigramma Antipatro, che già ebbe ad offrire al suo patrono un elmo (VI, 241) ed una lampada (VI, 249), accompagna ora il dono di una καυσίη, specie di pileo bianco macedonico, a larga tesa: il quale a lui, che sta per muovere contro i Traci, sarà:

..... σκέπας ἐν νιφετῷ καὶ κόρυς ἐν πολέμῳ.

VII, 15. Abbiamo qui un vero ἐπίγραμμα nel senso primitivo, una iscrizione che dovette essere incisa sotto una statua della Saffo (Welcker, II, p. 82). È quindi posto male qui fra gli epitimbî (1). Già avemmo occasione di dire (p. 5), come esso sia pervenuto a noi anche per trascrizioni epigrafiche (C. I. Gr. 3555); ed ora aggiungiamo, come le recenti scoperte fatte a Pergamo di basi di statue erette ad Omero, ad Alceo, ad Erodoto abbiam tolto i sospetti prima enunciati sulla genuità dell'epigrafe (ved. Weisshäupl, op. cit., p. 44). Ciò spiega come il componimento sia ἄδηλον in Planude. Senonchè nella Palatina esso ha il lemma Ἀντιπάτρου; ed è registrato subito dopo uno di Α. Σιδωνίου (n. 14), pure in lode della poetessa di Lesbo: particolare, su cui insisto per la ragione che il Weigand, non primo a rilevarla, così esprime: « *saepe factum est, ut e pluribus eiusdem auctoris carminibus sese excipientibus primo tantum nomen gentile additum sit* (p. 82). Ne induceva che quell'epigramma fosse probabilmente del Sidonio (*Itaque Sidonii esse videtur*). Ma vediamolo:

Οὔνομά μευ Σαπφώ· τόσσον δ' ὑπερέσχον ἀοιδάν
θηλειᾶν, ἀνδρῶν ὅσσον ὁ Μαιονίδας.

Già siffatto modo di concepire e di esprimere i pensieri è, come vedemmo, proprio del Sidonio (cfr. anche VII, 161: ... ὅσσον ἄριστος... τόσσον ὅδ' ἠϊθέων); ma anche si noti

(1) « . . . in der Anthologie irrig unter die Epitymbien gesetzt ist ». Welcker.

come i nn. 5-15 costituiscono un frammento della corona di Meleagro, segnalato dal Weigand ed accolto dal Weisshäupl. Nè va omesso, che sul medesimo argomento il poeta di Sidone scrisse un altro epigramma, del genere di questo (IX, 66), pure di un solo distico, in dialetto dorico, e che fu già da noi esaminato. Per tutte codeste ragioni credo dunque di poter asserire senza alcuna esitanza, che se il singolare epigramma è, giusta il parer mio, di un Antipatro, non si possa ascrivere ad altri che al Sidonio: checchè in contrario avesse ad affermare troppo risolutamente il Benndorf, riprendendo il buon Weigand che si era ben apposto (1).

VII, **65.** Il criterio esteriore della posizione non ci aiuta per nulla a determinare la paternità di questo epigramma, non meno singolare del precedente. Poichè la materia della prima parte di questo libro (VII) è molto mista; e il compilatore, che vuol rassegnarla per argomenti, neppure riesce a disporla bene. La sezione 1-55 comprende epitimbî riguardanti poeti, combinando parti della raccolta meleagrina (5-15; 19-31) e della filippica (38-40-42?; 49-51). Ai poeti seguono filosofi (56-74); smembrati però da tre epigrammi su Archiloco (69-71) e così via. Per tal modo il numero nostro sfugge ai cataloghi del Weisshäupl. Non rimane che a studiare l'epigramma in sè: nelle particolarità della forma e della contenenza. Nel riguardo metrico i tre distici hanno gli esametri molto dattilici (13 dattili su 15), contrariamente ai pentametri che sono molto spondaici (5 spondei su 6). Quanto al dialetto, per essere alquanto misto, non mostra agli occhi miei un carattere spiccato sì da poter risolvere la questione; accenna però dalla parte

---

(1) Strano, come il Benndorf, sempre del resto molto sagace nelle attribuzioni da lui accennate in quella sua tesi dottorale, potesse scrivere queste parole: « .....*Antipatro tribuitur Thessalonicensi nimirum, quippe quae* (sc. *inscriptio*) *in Philippi corona fuerit, quod fugit Weigandium*) ». Op. cit., p. 49.

del Sidonio (1). Prendiamo allora a considerare l'argomento e lo stile. L'epitafio è composto in onore di Diogene cinico, di cui si loda la vita semplice esercitata come una milizia e sostenuta con animo virile. La chiusa è vivace, parenetica: si consigliano gli stolti a star lontano da quel σῆμα, poichè il filosofo di Sinope disdegna gli sciocchi anche nell'Ades. Viene in mente subito l'epitafio che il Sidonio compose in onore di Zenone. Raffrontandoli mi par di scorgervi singolarità di locuzione e di forme e atteggiamento di pensiero molto affini, e che il sagace lettore saprà opportunamente apprezzare:

a) Τῆνος ὅδε . . . . . , ὅς ποτ' Ὄλυμπον
. . . . . .
ἀτραπιτὸν μοῦνας εὗρε σαοφροσύνας.

b) Διογένευς τόδε . . . . . , ὅς ποτε θυμῷ
. . . . . .
. . . αὐτάρκους ὅπλα σαοφροσύνας.

Per me è un parallelismo decisivo; e chi legge insieme i due componimenti, sente che è lo stesso stile e la stessa intonazione, quale insomma suole adoperare il Sidonio, quando svolge argomenti serii e reali. Anche s'addice ad un poeta e filosofo stoico l'omaggio reso alla memoria del Cinico famoso. Ma v'ha di più. Fra i cinque epigrammi che intorno al nostro in questione lodano Diogene (63. 64. 66. 67. 68) uno (n. 67) è di Leonida, secondo l'Hänel, con ogni verosimiglianza (verisimillimum est, p. 82), il Tarantino. Se così è, dall'imitazione guadagneremo un nuovo elemento di giudizio in favore del Sidonio. Tutto sommato, io credo

(1) Pare che il Sidonio non usi l'assimilazione del gruppo ρσ: quindi ἄρσενι qui, laddove il Tessalonicense ha ἄρρενες in VII, 168, 4. Ma non nascondo che in VI, 198 trovo invece ἄρσενας (V, 2), e così XI, 20, 5 (ἄρσενος); e anche nel 1° caso la lezione è varia in Planude. Dunque l'indizio, molto tenue del resto, non giova, o serve in contrario (cfr. VII, 216, 1; IX, 82, 6).

di potermi decidere per lui; al quale ebbe a darlo, istintivamente, anche il Brunck (n. 80).

VII, **75**. Ed è del Sidonio evidentemente anche questo epitimbio in onore di Stesicoro. Lo dice anzitutto il dialetto: il quale, anche per il soggetto, doveva essere originariamente puro dorico; ma la lezione del mss. subì per mano degli amanuensi e correttori parecchie avarie, come mostrano le vocali sovrapposte e i confronti con Suida e Planude. Poi quell'enfatico atteggiarsi del pensiero: onde l'oggetto, collocato in principio, si va ampliando per tutte quelle apposizioni e tutti quegli epiteti; come è esagerato il concetto, per cui del famoso poeta corale si fa un erede quasi della grande anima di Omero. Del resto anche Quintiliano dirà: « *Si tenuisset modum, videtur aemulari proximus Homerum potuisse* (X, 1, 62). Ma si senta il nostro epigrammista:

Στασίχορον, ζαπληθὲς ἀμετρήτου στόμα Μούσης
ἐκτέρισεν Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον,
οὗ, κατὰ Πυθαγόρου φυσικὰν φάτιν, ἁ πρὶν Ὁμήρου
ψυχὰ ἐνὶ στέρνοις δεύτερον ᾠκίσατο.

Chi non ricorda, leggendo questo, il primo verso di quell'altro epigramma con certezza attribuito ad Antipatro Sidonio:

Τὰν . . . . . , τὸ μέγα στόμα, τὰν ἴσα Μούσαις ecc.

(VII, 2)? e quell'altro pure accertato (v. 3):

. . . . . ἀγήραντον στόμα κόσμου

di VII, 6, sempre in lode di Omero? Chi non sente l'affinità o parentela, non tanto di quelle frasi, quanto di quel modo di concepire, in cui si rivela tutta la singolarità di un'arte poetica? Si tratta di poeti antichi, famosi; e da buoni retori decadenti bisogna ingrossare la voce, e ritrar sensibilmente, personificando, ingrandendo. Anche non sta male in bocca ad un filosofo o ad un seguace di filosofi quel ricordo della

dottrina pitagorica riguardante la metempsicosi. Infine nella attribuzione nostra concordano il Brunck (n. 77) ed il Weisshäupl (fr. di corona meleagrina: 75-81). Il Weigand esita.

VII, **136.** Il Brunck lo dà al Sidonio (n. 66). Invece il Benndorf: « *Aeque Antipatro Thessalonicensi dandum videtur* VII, 137 (correggi 136) *de tumulo Priami* » (p. 50). Per quale argomento? In verità, il brevissimo epigramma (1 distico), εἰς Πρίαμον, non mostra indizio, vuoi interno vuoi esterno, per classificarlo da una parte piuttosto che dall' altra. È posto lì fra un ἄδηλον, un ἄλλο ed un ἀδέσποτον (134. 135. 137); e, uscendo dall'anonimo, tra un epigramma del Laerzio ed uno di Acerato grammatico (133. 138). Anch'io, considerandolo bene, propendo per ascriverlo all'Antipatro più recente; ma confesso, che non ci veggo indizii tali che bastino a farlo uscire dall'indeterminatezza, in cui è giocoforza lasciarlo. Nulla conferisce il segnalare (ma l'osservazione s'ha a fare) la somiglianza che il v. 2 ha con la chiusa (v. 6) dell' epigramma seguente 137. Dunque: 136 [Θ.].

VII, **209. 210.** Neppur qui manca la discrepanza fra i pareri di critici vecchi e nuovi. S'incomincia col dire, che sono ἄδηλα in Planude. Il Brunck li colloca fra i sidoniani (nn. 63. 111), ma li segna d'asterisco. Il Benndorf rassegna il 1° fra gli epigrammi del Tessalonicense (p. 50): ma forse anche qui è sbagliata la citazione (1). Il Kaibel cita il 1° negli *Epigrammata* ecc. (n. 116, p. 40) con la nota « *quod nescio utrius Antipatri sit* »; e il 1° è ricordato nelle *Observations* (p. 12), come roba del poeta più recente. Il fatto è, che sono entrambi senza alcun dubbio del Sidonio; e perchè si trovano compresi in un frammento della corona meleagrina (207-212); e perchè il dialetto è decisamente quale lo conosciamo come proprio di lui; e infine per le ragioni dell'argomento, dello stile e della composizione me-

(1) Correggi VI, 209.

trica. Il 1° è in morte d'una formica; il 2° narra il fatto tragico di una rondine, a cui un serpente rapisce i figli, e che un incendio salva dall'incorrere nella stessa sorte. Chi non ravvisa nella semplice enunciazione dei soggetti la nota qualità della materia che il poeta di Sidone predilige? Ma poi s'aggiungono le particolarità stilistiche. Subito nel 1° che è di 2 distici una tronfia apostrofe (δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ), una apposizione finale (..., ἀροτραίῃ κείμενον ἐν θαλάμῃ); e, oltre questi, i singolari epiteti ornanti di διψάς dato alla βῶλος e di σταχυητρόφος all'αὔλαξ. Ancor meglio nel 2°, che è in quattro distici: dove si ha un lungo periodo di sei versi, coll'oggetto (σὲ... μητέρα) in principio, accompagnato da un intero verso in apposizione (v. 2); e il soggetto (ὄφις) alla fine del 4° verso. Gravi composti ed epiteti arditi hai in νεηγενέων, νεοσσοκόμοιο, ne' τετραέλικτος e ἠλιτοεργός (dato al serpente), nel λαβρόν (o λάβρον?) ἐπ' ἄσθμα del fuoco. Ma quel che è caratteristico è la chiusa epifonetica:

..... ἴδ' ὡς Ἥφαιστος ἀμύντωρ ecc.

(cfr. VI, 219, 23; VII, 172, 7; 498, 7); e quel personificare il fuoco in Efesto, e quel dire che esso per aver sottratto alle spire dell'animale vorace una rondine

τὰν ἀπ' Ἐριχθονίου παιδὸς ἔσωσε γονάν.

Esametri e pentametri sono fluidi per quasi assoluta prevalenza di dattili.

VII, **232**. La diversa assegnazione che questo epigramma ha in Planude (sc. Ἀνύτης) s'ha a spiegare con la ragione data dal Jacobs e che sopra si accennò a proposito di VII, 236 (v. s.). L'epigramma è dunque d'un Antipatro: ma di quale? Nè il Passow, nè il Weigand, nè il Weisshäupl ci aiutano. Mancando gli indizî esterni, esaminiamo i 2 distici in sè stessi. Il dialetto vi si deve ristorare doricamente per uniformarlo, siccome accenna l'α che nel mss.

è scritto sopra a μάχης. Nel rispetto metrico, i versi hanno il carattere che sopra rilevammo a proposito del sidoniano 210. E. sidoniano lo direbbe pure lo stile:

Λύδιον οὖδας ἔχει τόδ' Ἀμύντορα, παῖδα Φιλίππου,
πολλὰ σιδηρείας χερσὶ θιγόντα μάχας·
οὐδέ μιν ἀλγινόεσσα νόσος δόμον ἄγαγε Νυκτός,
ἀλλ' ὅλετ' ἀμφ' ἑτάρῳ σχὼν κυκλόεσσαν ἴτυν.

Credo di poterlo assegnare al Sidonio.

VII, 252. Nonostante l'ἄδηλον di Planude, è certamente antipatrio; e come tale lo cita il Bergk (PL., p. 455), e risolutamente, per di più, come sidoniano il Benndorf (nota 2ª di p. 47: *Fecit Antipater Sidonius in eos..., qui cum Leonida ad Thermopylas occubuere* VII, 252 *hoc:* ecc.). Se si pensa, che è compreso in un frammento di corona meleagrina (246-273); che è spiccatamente dorico di forme (Ἀΐδαν, στάλαν, ecc.) e artificioso nello stile (οὐχ... | ἀλλ(α)...; ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς), credo non si debba esitare ad ascrivere queste distico all'epigrammista fenicio. Così anche il Brunck (n. 100). Il poeta elabora qui un vecchio motivo tradizionale, di cui il tipo o modello era stato dato da Simonide. Sulle orme del quale molti altri si provarono a celebrare il valore dei trecento caduti alle Termopili (Ant. VII, 242-245. 248-253), e fra costoro c'è il Sidonio (1). L'epigr. 252 è inserito lì mal fra i simonidei, genuini e spurî (248. 249. 250. 251. e 253: Bergk), de' quali è una variazione:

Οἶδ' Ἀΐδαν στέρξαντες ἐνόπλιον, οὐχ, ἅπερ ἄλλοι,
στάλαν, ἀλλ' Ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον (2).

---

(1) Non so per qual ragione il Dübner annoti: *Incertum an in trecentos Spartanos scriptum sit;* contrariamente al parere dello scoliaste: εἰς τοὺς αὐτούς (sc. εἰς τοὺς αὐτοὺς μετὰ Λεωνίδου πεσόντας).

(2) Per la variante, da me adottata, Ἀρετάν, vedi quel che commenta il Benndorf (op. cit., p. 48); e negli *Addenda* ecc. il Dübner (p. 570). Il Bergk non reputa questo epigramma intero (III, p. 456). Più ardita ancora mi pare la congettura, che quindi questi due versi s'abbiano ad accodare all'epigr. 301.

VII, **287. 288.** Non è senza importanza il notare, come questi due epigrammi vengano nel mss. a trovarsi fra altri due che sono senza dubbio del Tessalonicense, e che noi abbiamo già dichiarati (ved. s. nn. 286. 289). E neppure va omesso di avvertire come tutti poi facciano parte di una serie considerevole, rilevata dal Weigand, di epigrammi su naufraghi (263-294). Pare dunque che il compilatore abbia qui raggruppato attorno ad un unico soggetto 4 componimenti d'uno stesso autore, traendoli o da varie fonti o da varie parti d'una fonte stessa. Fa supporre questo la varietà dei lemmi:

286. Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως.
287. Ἀντιπάτρου.
288. Τοῦ αὐτοῦ.
289. Ἀντιπάτρου Μακεδόνος.

Alla affinità del soggetto si aggiunge il carattere ionico del dialetto. In conclusione, tutti 4 questi numeri furono dal Brunck assegnati al poeta di Tessalonica (n. 66. 69. 61. 62); e figurano tutti quattro nel catalogo del Weisshäupl sotto *Kranz des Philippos*. Venendo ora più particolarmente a considerare i due epigrammi in questione, diremo che lo spirito o il sentimento che li informa e il modo ond'è significato confermano gli argomenti esteriori. Nel 1° parla il morto, Liside, lamentandosi vivamente che l'invido mare abbia sfogato l'ira sua non sopra un grosso mercatante, ma su un modesto barcaiolo. « E perchè (continua, apostrofando la gente), o uomini, mi seppelliste qui presso al rumoroso mare? ». Il tono è semplice ma vivace; spezzato e mosso lo stile, che in fine anche si avviva di una mesta riflessione, poggiata peraltro sopra il retorico sostegno di una epanalessi e di una antitesi:

ὁ δ' ἐκ πόντοιο ματεύων
ζωήν, ἐκ πόντου καὶ μόρον εἱλκυσάμην.

Nel 2° non senza un po' d'umorismo il povero naufrago compiange la sorte de' suoi resti mortali, divisi fra la terra ed il mare. I pesci mangiarono la carne, e le ossa giacciono sparse per la squallida spiaggia. Cfr. il ψυχρῇ τῇδε παρ' ἠϊόνι (v. 4) con il ξείνῃ... ἐπ' ἠϊόνι del 286; e nell'uno e nell'altro quella finale allusione ai pesci (ἰχθύες; ἰχθύσι).

VII, **367. 369.** Sono ambedue compresi in una intera serie alfabetica (α-ω) tratta dalla *Corona* di Filippo (364-405: Passow, Weisshäupl). Concordano con questo dato esteriore della posizione le particolarità del dialetto, dello stile, della materia. Anche qui (n. 367) un caso tragico, strano: certo Egerio, mentre muove a nozze, rimane da una nebbia improvvisa offuscato e spento. (Cfr. VII, 168. 185. 216. 286. 287. 288. 289. 390. 398. 402. 625. 637. 639. 640); anche qui le epifonetiche esclamazioni: Φεῦ κείνης, Ἥλιε, θευμορίης! Anche qui il finale bisticcio:

Ἔρροι δὴ κεῖνο φθονερὸν σέλας, εἴθ' Ὑμέναιος
ἤψέ μιν οὐκ ἐθέλων, εἴτ' Ἀΐδης ἐθέλων.

Più importante il 369, che ha il carattere di un vero epitafio (per questo è ἄδηλον in Planude). Vi si loda un Antipatro retore, probabilmente egizio, della cui fama si dice esser piena tutta quanta l'Ellade:

Ἀντιπάτρου ῥητῆρος ἐγὼ τάφος· ἡλίκα δ' ἔπνει
ἔργα, Πανελλήνων πεύθεο μαρτυρίης.

Parla il tumulo, proprio come nel VII, 236 A. Θεσσαλον.; ed è singolare la corrispondenza del principio ne' due componimenti:

Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγης τάφος·..... ecc.

Segue un distico, che nel concetto e nel modo onde è atteggiato il concetto stesso ha una sorprendente e, vorrei dir, decisiva somiglianza con quello finale di VII, 18, che ci è pure tramandato col gentilizio Θεσσαλ.:

κεῖται δ' ἀμφήριστος, Ἀθηνόθεν, εἴτ' ἀπὸ Νείλου
ἦν γένος· ἠπείρων δ' ἄξιος ἀμφοτέρων.

E sopra:

κεῖται δ' ἠπείροις διδύμοις ἔρις, εἴθ' ὅγε Λυδός,
εἴτε Λάκων· πολλαὶ μητέρες ὑμνοπόλων.

Notevolissima, oltre il resto, nella proposizione finale dell'uno e dell'altro pentametro l'ellissi del verbo, di cui sono copiosi gli esempi nelle chiuse dei carmi del Tessalonicense; e l'uscita tetrasillaba.

Nella serie alfabetica segnalata di sopra rientra anche il VII, **390**; e non v'ha dubbio che non sia anch'esso del poeta macedone, al quale ebbe già ad ascriverlo il Brunck (n. 67): e glielo riconoscono i critici tutti, dal Passow al Weigand, al Kaibel, al Weisshäupl. Ma poi il componimento stesso rivela la presunta paternità. In sei faleuci endecasillabi compiangesi Apollodoro cursore, che ritornando di notte da Pisa elea, colpito da un fulmine, ebbe la sepoltura alle falde del Cillene, lontano dalla patria macedone. Al nostro poeta piace l'onorare la memoria di simili *artisti* (cfr. i trimetri giambici di VI, 256 e VII, 692; più IX, 517. 557; XVI, 290: rispettivamente in onore di Nicofonte, di Glicone, di Glafiro, di Arias e di Pilade); ed anche ama egli di adoperare talvolta altra composizione metrica e altre specie di versi, che non sieno i distici elegiaci. L'epitimbio ha espressione semplice ed andamento piano; il dialetto è colorito ionicamente.

VII, **398**. Oltre a far parte della stessa serie alfabetica dei precedenti (v. s. nn. 367. 369. 390), ha comune con essi e il dialetto e lo stile e la materia. Anche qui deplorasi un caso tragico: certo Polisseno smirneo, che ritornando da una cena a casa di notte, co' fumi del vino al capo, scivola in un burrone e perisce. Lo stile è semplice, narrativo. Rilevasi la particolarità del morire l'infelice lontano dalla patria: Αἰολίδος Σμύρνης ἑκάς; proprio come al n. 390:

Τηλοῦ δ' Αἰγανέης τε καὶ Βεροίης, e al n. 286, 2-4. Chiude una sentenza parenetica:

'Αλλά τις ὄρφνης
δειμαίνοι μεθύων ἀτραπὸν ὑετίην.

(cfr. la chiusa, invece esclamativa, del 289, 4).
Lo stesso precetto è in VII, 660, 2:

« χειμερίας μεθύων μηδαμὰ νυκτὸς ἴης »;

e, poichè l'epigramma è dato come di Leonida tarantino, così forse per questo il Brunck assegnò l'epigramma nostro al Sidonio (n. 107). Ma mal s'appose, anche perchè il 660 può ritenersi di dubbia paternità, essendo nell'Appendice planudea attribuito invece a Teocrito.

VII, **402**. Ed è del Tessalonicense anche questo per tutte le ragioni dette sopra: serie alfabetica, dialetto ionico, stile semplice e narrativo, argomento: — un caso tragico, strano. Trattasi di una vecchia, Lisidice, che rimane sepolta sotto la casa che il disgelo fa crollare, e a cui è tomba la casa stessa turrita. Un'inezia in due distici. Brunck, n. 65.

VII, **427**. Prima di tutto va notato, come esso tenga dietro a un piccolo gruppo di epigrammi sidoniani, assicurati nel mss. dal lemma compiuto: 423-426. Poi si avverta, che trovasi compreso in un nucleo di poeti della corona meleagrina, rilevata dal Passow (406-529) e così rettificata dal Weisshäupl: 406-506 (507-516 di Simonide; 517-525 di Callimaco). Aggiungi a questi esteriori gli indizî speciali: il dialetto fortemente colorito di dorico ('Α στᾶλα...; πίσυρες, πρᾶτοι, τᾶς...: cfr. 426 τᾶς σᾶς... ἀρετᾶς; 425 ἐμᾶ στάλᾳ; 424 e 423: Τὰν μὲν...); la lunghezza della composizione che si estende per sette distici (423. 424 rispettivamente di quattro e cinque: 425 di cinque); la qualità del carme, che è enigmatico al pari de' precedenti. Da alcuni simboli scolpiti sulla tomba interpreta il poeta che il sepolto è uno di Chio, certo Alessandro, morto efebo, im-

provvisamente. Brunck (n. 93), Passow, Weigand, Weisshäupl concordano.

VII, **464**. Compreso nel nucleo di cui sopra, lo denunzia subito sidoniano il dialetto (ad es. εἰν ἀΐδᾳ: cfr. 423 ἐς ᾅδαν), e la composizione metrica che risulta di quattro distici, fluidi per molti dattili; e lo stile (inversione). Nè manca qui il concorde consentimento dei critici superiormente mentovati. Il soggetto è, a dir vero, molto frigido ed insulso: tutta la grande arguzia del componimento è in quelle parole della madre, che avendo partorito due neonati, uno de' quali morti, dice di lasciar l'uno al marito Eufrone, e di portar l'altro con sè. (Cfr. il 465, 5-8 di Eraclito: ove ricorrono gli stessi nomi degli sposi, e dove Aretemiade esprime, stemperato in 2 distici, lo stesso pensiero).

Anche il VII, **467** riman preso fra i numeri 406-529, e più particolarmente trovasi fra uno di Leonida (tarantino: Passow, Hänel) ed uno di Meleagro, di argomento affine (n. 466. 468). Imagina il poeta in que' quattro distici, che la madre di certo Artemidoro sfoghi vivamente il suo dolore per l'immatura morte del figliuolo. E si senta, in grazia, con che enfasi retorica, con che espressione grottesca, ridondante è raffigurato l'ineffabile dolore materno:

Ὤλετ' ἐμᾶς ὠδῖνος ὁ πᾶς πόνος ἐς στονόεν πῦρ,
ὤλεθ' ὁ παμμέλεος γειναμένου κάματος·
ὤλετο χἀ ποθινὰ τέρψις σέθεν· . . . . . .

È inutile fermarsi a rilevare la gonfiezza di quelle imagini strane, d'altra parte così caratteristiche per la maniera poetica del nostro epigrammista; e solo riferisco la ridondante perifrasi ond'è accennato l'Ades (ἐς... ἄκαμπτον, | ἐς τὸν ἀνόστητον χῶρον ἔβης ἐνέρων) perchè richiama la nota frase catulliana: ..., *unde negant redire quemquam* (3, 12). Quanto più vivo e vero è il sentimento nell'epigramma leonideo (n. 466), a cui certamente s'ispirò il Sidonio! Meleagro colorisce ancora più, diluendo (n. 468).

VII, **498.** Torna daccapo una serie di epitimbî riguardanti naufraghi (n. 494-506; cfr. sopra n. 263-294: Weigand); e siamo sempre, si vede, entro la cerchia de' poeti meleagrini (v. sopra). L'epigramma nostro, come i due precedentemente esaminati, consta di quattro distici; ha dialetto misto, ma prevalentemente dorico (Δᾶμις, ποτὶ γᾶν, ... accanto a καθιεμένης, ἀγκύρης...). Quanto al soggetto, esso non ha nulla di particolare: è affine anzi ad altri svolti dal poeta di Tessalonica; ma già motivi siffatti erano allora una specie di materia comune, e questi poeti di terzo o quarto ordine non si fan scrupolo di saccheggiarsi a vicenda. Il poco saporito carme vuol rilevare la sorte bisbetica di certo Dami di Nisea, che traversato in picciola nave il mar Ionio sino alla terra peloponnesiaca sano e salvo, muore improvvisamente, colto dalle nevi tra le rupi, appena gettata l'àncora (cfr. VII, 289 A. Μακεδόνος). Lo strano aneddoto, disteso in due periodi, l'uno de' quali, molto complesso ha il suo verbo al v. 5 (ἐσάωσε), finisce nella triste riflessione, in cui non manca il solito epifonema Ἴδ' ὡς... (v. s. p. 56), nè l'obbligatorio concettuzzo antitetico, per amor del quale si compone l'epigramma:

Ἴδ' ὡς λιμένα γλυκὺν ἄλλοις
δούς, ξένε, τὸν Λήθης αὐτὸς ἔδυ λιμένα.

Tolto il Kaibel, tutti gli altri dal Brunck (n. 110) al Weisshäupl lo ascrivono al Sidonio. Ma il critico berlinese è troppo assoluto e parziale nella speciale questione, e move a parer mio da un principio non giusto.

VII, **629. 637. 639. 640.** Fanno tutti quattro parte d'una serie alfabetica appartenente alla raccolta filippica: 622-645 = β-ω [meglio 623-645]. E li conferma del Tessalonicense il carattere del dialetto. Sono rispettivamente di 2, di 3, di 3, di 3 distici. Ma consideriamoli partitamente.

Il 1° stigmatizza la stoltezza (ἀκρισίην) de' Greci quali-

ficati feroci (νηλέες), i quali condannarono Socrate detto τὸν ἄριστον e apostrofato ὁ τόσος. Stile piano, semplice: il breve concetto è significato in quattro proposizioni. Caratteristica l'ultima, satirica e sentenziosa, in forma esclamativa:

. . . . . Τοιοῦτοι πολλάκι Κεκροπίδαι.

(cfr. VII, 289, 4; 367, 4; 466, 7-8; ma più particolarmente le simili chiuse o finali ellittiche VII, 369, 4; e VII, 18, 6: πολλαὶ μητέρες ὑμνοπόλων).

Il 2°, incluso fra due di Crinagora, narra un singolar caso di naufrago, ed è scipito parecchio: certo Pirro pescatore che mentre su piccola nave va cogliendo alghe marine, colpito dal fulmine, annega; mentre la nave correndo da sè alla spiaggia dà col fumo l'annunzio di quella tragica fine. — È riconosciuto del Tessalonicense anche dal Kaibel, op. cit., p. 11.

Il 3° incomincia singolarmente con la gnome: Πᾶσα θάλασσα θάλασσα; e finisce con un simile bisticcio: τά γε πόντου πόντος. Questo per dire, che ogni mare è ugualmente pericoloso o sicuro; e non sempre, come incolse al povero Aristagora qui commemorato, il porto attende salvo il navigante. Ad illustrazione del concetto il Jacobs adduce quel distico di Properzio: *Ventorum est quodcumque paras* ecc. (III, 5, 50).

Il 4° infine, legato al precedente da un τοῦ αὐτοῦ, narra una delle solite storielle non più tragiche che strane: certo Pirone, che navigando col favore del mare è raggiunto da pirati, perisce nella bonaccia lui sfuggito alle tempeste. È una ventura del genere di quell'altra: un nocchiero, che scampato alla bufera, mentre approda è divorato da un lupo: VII, 289 A., Μακεδόνος. Caratteristica anche questa chiusa epifonetica, da raffrontarsi con le molte rassegnate sopra:

ἆ λυγρῆς δειλὲ καχορμισίης!

Ved. Kaibel, op. cit., p. 11. Stranamente il Brunck di questi 4 epigrammi solo i due estremi ascrive al Tessalonicense (629. 640 = n. 59. 49); scindendo così persino i due ultimi che il lemma indica manifestamente come parto di un solo autore (637. 639 = n. 96. 108).

VII, **705.** Al Tessalonicense già lo ascrissero il Boivin (p. 294) ed il Brunck (n. 34); e viene a riconoscerglielo de' modernissimi anche il Weisshäupl, accogliendo nel suo catalogo la serie 699-705 come parte della raccolta filippica (cfr. anche p. 47 e 50). Il dialetto non contraddice all'ipotesi, anzi l'appoggia. Quanto alla metrica c'è da osservar soltanto, che il 1° verso è spondaico. Il testo è giunto a noi parecchio guasto: tanto che lo scoliaste segnala l'epigramma come δυσνόητον καὶ ἐσφαλμένον. Ma sanato per le moderne congetture dell'Hecker, del Bentley e del Dilthey (1), ora dà un senso abbastanza chiaro. Solo si può notare, che non è carme epitimbio; e argutamente il Weisshäupl pensa che il compilatore lo accogliesse qui, illuso da quell'ἠρίον. Il poeta apostrofa Amfipoli, deplorando che del tempio sacro a Diana Brauronia non rimangano che tenui vestigia e l'acqua contesa del fiume. L'argomento ci richiama su, alla Macedonia, in sulle rive dello Strimone: dove potè benissimo il nostro Antipatro visitare (.....δερκόμεθα) quelle tristi rovine, le quali, segno di antiche lotte fra Ateniesi e Spartani e Macedoni, gli apparvero come un ἁλιανθὲς τρῦχος gettato su quelle desolate rive.

VII, **711.** Nel suo primo lavoro speciale sull'Antologia il

---

(1) Il testo dübneriano legge ancora λοιπά (v. 3), che è molto probabilmente guasto. Il Jacobs propose λεπτά, che certo è lezione migliore; e la suffragò con la frase pliniana: *magnae urbis tenue vestigium.* Ultimamente il Dilthey, con maggiori e migliori argomenti tratti dall'esame del cd. d'Heidelberg, dalle iscrizioni e dalla linguistica corresse: λειτά (cfr. II, 582 (Paul. Silent.) λιτὰ δέ σοι... λιτὰ δὲ ταρσῶν | ἴχνια... ecc.). Ved. le *Kritische Bemerkungen zur griech. Anthologie* (nel *Rh. Musaeum*, N. F. 1872), p. 298.

Weigand dubitò della paternità di questo, come de' due epigrammi che seguono (713. 743). Più tardi, ricercando con un più largo disegno le fonti della collezione cefalana, riconobbe tutto un nucleo di poeti meleagrini nei numeri 707-740 (*Rh. M.*, 1845, p. 169): con che veniva già a indicare il senso, secondo il quale la questione avrebbe potuto esser risoluta. Il Weisshäupl accetta il risultato della indagine weigandiana, e registra quegli epigrammi, non segnalati dal Passow, fra le reliquie del più antico στέφανος. Considerando io la cosa più da vicino, m'è parso persino di riconoscere entro quella serie una traccia di disposizione alfabetica, solo turbata dall'intrusione di qualche componimento anonimo:

711. Ἀντιπάτρου [Σ.]: Ἤδη...
712. Ἡρίννης: Νύμφας...
713. Ἀντιπάτρου [Σ.]: Παυροεπὴς...
[714. ἀδέσποτον: Ῥήγιον...]
715. Λεωνίδου [Τ.]: Πολλὸν...
716. Διονυσίου Ῥοδίου: Πρώϊος...
[717. ἀδέσποτον: Νηϊάδες...]
718. Νοσσίδος: Ὦ ξεῖν', εἰ...

Se questa ricostruzione regge, la paternità dell'epigramma in discorso viene ad essere con più probabilità determinata; e l'induzione che parte da codesto indizio esterno assicurerebbe anche il successivo numero 713. Ma restringiamoci per ora al 1°, e vediamo se le prove intime s'accordano con l'ipotesi. Notiamo anzi tutto, che il carme si estende per quattro distici; e che il dialetto esibisce carattere dorico (cfr. il παρθενικάν del v. 6 con il παρθενική (v. 2) di VII, 185. A. Θ.). Il soggetto è di quei soliti fittizî e insignificanti; un caso strano, tragico, singolare: una giovane, Clinareta, che muore proprio nel dì delle nozze. Motivo come motivo non è speciale sì, che non potesse pure acconciarsi ai gusti e alla fantasia dell'altro epigrammista omonimo, che ha anzi ar-

gomenti simili (VII, 185. 367); ma lo stile enfatico, ornato, grave lo caratterizza senz'altro come opera del Sidonio e risolve la questione meglio che non possa la qualità della materia: la quale del resto era ovvia e comune, e direi convenzionale per poeti di questo genere e di questa età (cfr. ad es. il somigliantissimo epigramma di Meleagro VII, 182).

Ἤδη μὲν κροκόεις Πιτανάτιδι πίτνατο νύμφᾳ
Κλειναρέτᾳ χρυσέων παστὸς ἔσω θαλάμων,
καδεμόνες δ' ἤλποντο διωλένιον φλόγα πεύκας
ἅψειν . . . . . ecc.

Il solenne esordio abbraccia un lungo periodo inverso, che ha il suo soggetto al v. 5. Il morbo crudele è raffigurato in atto di rapire la vergine infelice e di addurla λάθας ἐς πέλαγος (similmente Dionisio rodio, 716: εἰς λήθης πικρὸν ... πέλαγος). In fine troviamo un στερνοτυπῆ πάταγον accompagnato da un'antitesi: οὐχὶ θυρέτρων, ἀλλὰ τὸν Ἀΐδεω. Con più semplicità e genialità il Tessalonicense: ... ἧψεν λαμπάδα Περσρφόνη (185, 6). — Tutto sommato, seguiamo l'esempio del Brunck, che già assegnò l'epigramma al Sidonio (n. 98).

Pel VII, **713** s'hanno a ripetere dall' epigramma sopra discusso non poche delle prove che quivi si adducono in favore del poeta di Sidone: e cioè la posizione sua nella serie alfabetica, la lunghezza della composizione eccedente la misura di tre distici e l'autorità del filologo di Strasburgo (n. 47). Alla quale va aggiunta pur quella del Bernhardy: il quale ai v. 7-8 citati da Suida s. v. λώϊον commenta: « *Distichum Antipatri Sidon.* XLVII, 7 ». Senonchè qui il dialetto è misto: e stonano le forme μνήμης, μελαίνης e λήθῃ raffrontate con le altre sidoniane Μναμοσύναν (IX, 66, 1); παρθενικάν e λάθας (VII, 711). Gli 8 versi metricamente considerati mostrano una giusta contemperanza di piedi dattilici e spondaici: su 24 piedi 14 dattili e 10 spondei. Ma è argomento di poco peso. Non rimane che a considerare l'epigramma in sè, nel suo contenuto. A dir

vero, esso è bello e singolare, e rivela una concezione sobria e geniale, un sentimento ed un'arte squisita, di cui finora non avemmo un sentore nella verseggiatura molto retorica e scolastica dell'epigrammista fenicio. È in lode di Erinna: sì, che può riscontrarsi con quello di Asclepiade (VII, 11) e dell'anonimo (Callimaco?: Benndorf) IX, 190. Non sono epitimbî evidentemente; bensì, siccome argutamente avvertì l'Hecker, carmi scritti per esser preposti a varie edizioni della poetessa lesbia (per me è siffatto anche il IX, 186 sui libri di Aristofane, anch'esso carme bello e geniale). Tutti e tre svolgono il concetto, che se il poemetto di Erinna è piccolo o corto, que' versi però sono dolcissimi, degni d'Omero, immortali quanto gli omerici. Solo nel caso nostro però l'idea si abbellisce, non senza alquanto di ridondanza, di imagini poetiche:

. . . . . οὐδὲ μελαίνης
Νυκτὸς ὑπὸ σκιερῇ κωλύεται πτέρυγι·:

imagine che ricorda tutto il

Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis

di Vergilio (VIII, 369). A quel modo che il bellissimo distico finale:

Λωΐτερος κύκνου μικρὸς θρόος ἠὲ κολοιῶν
κρωγμὸς ἐν εἰαριναῖς κιδνάμενος νεφέλαις

ripercuotesi quasi con le stesse parole ne' versi di Lucrezio (IV, 179-80):

parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.

Fra l'una e l'altra fantastica visione vi è quella di una folla innumerevole di poetucoli nuovi (αἱ δ' ἀναρίθμητοι νεαρῶν σωρηδὸν ἀοιδῶν | μυριάδες), le quali marciscono nel-

l'oblio; e vi si comprende da sè lo stesso autore dell'epigramma, e parla in 1ª persona, apostrofando (ξεῖνε, μαραινόμεθα). Io non so dissimulare il dubbio assai forte, che questo epigramma, rilevato forse di su una edizione della Ἡλακάτη della poetessa, e inserito male qui fra i sepolcrali, sia d'un Antipatro; e debbo dire, che anche ora mentre scrivo non finisce di risvegliarmi gravi sospetti, nonostante la determinatezza del lemma, la partenità dell'altro carme sopra ricordato, che dovette pure ornare una ἔκδοσις (quella delle comedie aristofanesche), ma che almeno fu registrato bene fra gli epidittici. Da un canto verrebbe voglia, per certa affinità di concezione più che di particolari (il ravvicinamento che il Jacobs fa del VII, 713, 2 con IX, 186, 3 dice per me pochissimo!), di dare uno stesso autore alle due singolari poesie; dall'altro il 713 fa l'impressione di un componimento antico, opera di uno de' migliori poeti della *Corona* di Meleagro, ed è, si può dir di certo, una reliquia di quella prima raccolta. Concludendo, mi sia lecito ritenerlo di autore incerto, e di includerlo fra le parentesi quadre. Anche dà un po' da pensare per la classificazione il 743: perchè trovasi in sulla fine del capitolo, ove invano cercherebbesi un criterio qualunque di disposizione, nonchè alfabetica o di materia, cronologica. Risalendo, al di sopra di questa troviamo poesie di Apollonida, di Crinagora, di Leonida...; sotto Diogene Laerzio, Antipatro Sidonio, Pitagora (sic), Libanio, e di nuovo il Sidonio. Il numero sfugge alle liste del Weisshäupl: sicchè ogni indizio esteriore ci manca proprio del tutto. Nell'incertezza, e pur dovendo risolversi, il Brunck ebbe ad ascriverlo inconsideratamente al Tessalonicense (n. 63); laddove il Weigand non si pronunzia, e lo relega fra i *carmina dubia*. Io credo, dopo averlo bene esaminato, che si debba invece attribuirlo al Sidonio. Si noti anzitutto la misura sua di quattro distici. Poi il dialetto colorito doricamente (v. 5: ἁ μέν); e si raffrontino talune forme, come v. 6 ἄρσενας: mentre il Tessalonicense ha ἄρρενες (VII, 168, 4

per altro ἄρσενος XI, 20, 5); v. 4 κόρας, mentre quegli κούρας (VII, 530, 4). Anche il soggetto trattato trova riscontri in epigrammi affini del Sidonio (VII, 464. 467); e qual è? Una madre, Ermocratea, gloriasi di aver partorito 29 figli tutti vitali e sani; e paragona la sua felicità con la sciagura della Niobe, che la prole sua vide distrutta dalle frecce di Apollo ed Artemide. In fine compiacesi di superare e per la fecondità e per la prudenza la Tantalide:

. . . . . Ἴδ' ὡς νίκημι δικαίως ecc.

Formola siffatta di concludere vedemmo già come sia propria dello stile del Sidonio; ed è un errore del Kaibel il crederla invece caratteristica del Tessalonicense (cfr. VII, 172, 7; 210, 7; più v. s. p. 77).

IX, **23**. Nessun indizio esterno ci aiuta qui. Posto fra uno di Antipatro tessalonicense ed uno di Leonida tarantino, questo epigramma non si può ricongiungere con alcun frammento, alfabetico o no, dell'una o dell'altra corona; e sfugge persino a quelle sezioni, che il Weigand, raggruppando gli epigrammi per argomento, va distinguendo per entro alla materia del l. IX (« ..... 17-22 *in animalia*, 30-36 *in naves*, ecc. » p. 163). Non possiamo quindi far altro, che considerarlo in sè. Esso è veramente, in quattro distici, un aneddoto od apologo: un contadino infermo, Archippo, che vicino a morire esorta i figli ad amare la terra ed a fuggire i perigli del mare. Corrispondente al genere o alla qualità del soggetto, anche lo stile ne è piano e semplice:

Γειαρότης Ἄρχιππος, ὅτ' ἐκ νούσοιο βαρείης
ἄρτι λιποψυχέων ἔρρεεν εἰς ἀΐδην,
εἶπε τάδ' υἱήεσσιν· . . . . . ecc.

Segue in discorso diretto l'ammonimento del padre: « amate la zappa, e fuggite lo σφαλερῆς πόνον στονόεντα θαλάσσης e il βαρὺν ἀτηρῆς ναυτιλίης κάματον. L'in-

tonazione semplice dell'esordio narrativo qui si avviva nella locuzione oratoria di colori poetici; e la chiusa, utilizzando un vecchio proverbiale confronto (cfr. Esiod. *Op.* 823), rafforza il consiglio con l'esemplificazione:

« Ὅσσον μητρυιῆς γλυκερωτέρη ἔπλετο μήτηρ,
τόσσον ἁλὸς πολιῆς γαῖα ποθεινοτέρη ».

Diciamo: la materia è per sè stessa insignificante; lo stile ha qualità che or ci ricordano la poetica dell'Antipatro antico, ora quella del più recente. Il dialetto è colorito ionicamente: forse ridotto a questa uniformità, chè l'ἀΐδαν del mss., corretto poi dal Brunck, può esser traccia o avanzo della originaria espressione dorica. Il Brunck ascrive il componimento al Tessalonicense (n. 47); il Weigand esita; ed io pure, a dir il vero, non so decidermi. Propenderei però meglio pel Sidonio: riflettendo alla formola caratteristica della chiusa (Ὅσσον... — τόσσον...: cfr. VII, 15 e gli altri esempî addotti altrove); e a questa formale coincidenza di locuzione:

IX, 23, 6: καὶ βαρὺν ἀτηρῆς ναυπλίης κάματον
IX, 58, 4: καὶ μέγαν ἀπειναν πυραμίδων κάματον

E che sia del Sidonio, a cui incominciò a darlo il Grozio e lo conserva il Brunck (n. 52) l'epigr. IX, **58** s'induce, più che dal dialetto, doricamente colorito (κραναᾶς, Ζᾶνα, αἰπεινᾶν gen. plur., μνᾶμα, Ἅλιος, ecc.), dall'enfasi magniloquente e dallo stile mosso di tutta la poesia: Καὶ κραναᾶς Βαβυλῶνος..., e segue così concitata l'enumerazione delle meraviglie mondiali che il poeta ammirò nelle sue escursioni (vere o immaginarie!): le mura spaziose dell'aspra Babilonia, e il Giove Olimpico, e gli orti pensili, e il colosso del Sole, e il grandioso lavoro delle eccelse piramidi, e il gigantesco monumento di Mausolo: per dire, che il tempio di Artemide efesia ergentesi sino

alle nuvole (nota l'ardita espressione νεφέων ἄχρι θέοντα δόμον) è grandezza di cui il sole non illustrò mai l'eguale. Anche la materia qui accennata mi par che meglio s'addica al poeta orientale. Insomma, a questi soli argomenti ci conviene attenerci, mancando anche qui, come sopra, qualsiasi dato esteriore della fonte originaria a cui l'epigramma fu attinto. I versi sono molto dattilici; e finiscono con voci per lo più polisillabe.

Tutt'altra intonazione ha l'epigramma che immediatamente segue IX, **59**. Anche qui c'è un'enumerazione od esemplificazione; ma si vegga come è significata semplicemente, con stile piano e regolare. Basti l'esordio:

Τέσσαρες αἰωροῦσι τανυπτερύγων ἐπὶ νώτων
Νῖκαι ἰσηρίθμους υἱέας ἀθανάτων·
ἁ μὲν Ἀθηναίαν . . . . . ecc.

Si descrive il fregio di una casa romana, rappresentante 4 Vittorie in atto di sostenere altrettante divinità: Atena, Afrodite, Eracle, Are. E ciò dà agio all' ufficioso poeta di augurare al figlio di Agrippa e nipote di Augusto, Caio, detto πάτρας ἔρυμα, che egli possa in sè compendiare le speciali virtù di quegli dei e di quelle dee. L'allusione storica ha consentito ai critici di fissare quasi la data di questo componimento: se il giovane principe nacque il 734 di R., e la qualità de' voti espressi, siccome ebbe ad avvertire il Letronne, non possono addirsi che ad un principe *admodum puero*, si dovrà ammettere che esso fosse scritto pochi anni dopo quel natalizio. Ad ogni modo, se l'autore è un Antipatro, egli non può essere altri che il Tessalonicense. Al quale, poichè traducendo ebbe anche ad occuparsi della paternità de' varî epigrammi, cominciò ad ascriverlo il Grozio, e glielo confermarono poscia il Brunck (n. 19), il Weigand, e ripetutamente il Benndorf (p. 48 e 50). Ma come il dialetto è così doricamente colorito? Non so. Adunque: gli epigrammi 58 e 59 debbono provenire da due

diverse collezioni, e, riuniti qui dal compilatore, conservano, segno di cotesta varia provenienza, il proprio lemma ciascuno (Ἀντιπάτρου); e il componimento più antico precede il più recente.

IX, 72. Anche questo, collocato fra due di Antifilo (n. 71. 73), in mezzo ad un piccolo frammento della *Corona* di Filippo riconosciuto dal Weisshäupl (71-73), è del Tessalonicense: checchè in contrario giudicasse il Brunck (n. 28), forse ingannato da una qualche analogia che l'epigramma ha con uno di Leonida, frammentario (IX, 316). Ma giustamente anche il Benndorf: « ... IX, 72 *de Mercurio et Hercule in Philippi corona fuit, quod fugit Weigandium* ». Contiene il lamento d'un pastore, a cui poco giova che il dio allontani i lupi dalla gregge, se poi per esser propizio vuole per sè sacrifizii di pecore od agnelle. Per ciò che è costrutto sintattico s'hanno a notare i modi ἐν γάλακτι χαίρων ε εἰ τὸ φυλαχθὲν | ὄλλυται εἴτε λύκοις, εἴθ' ὑπὸ τοῦ φύλακος. Stile semplice, piano, spezzato; 3 distici.

IX, 76. Dice di due lacci venatorii, de' quali l'uno avendo preso un tordo, l'altro un merlo, il primo ritenne la preda sicchè il κίχλας θαλερὸν δέμας non venne più ἐς φάος Ἠοῦς; mentre il secondo lasciò in libertà il sacro augello (τὸν ἱερόν). La morale è, che anche i muti strumenti della caccia sono talora pii verso i cantori. Un'inezia! Se lo imitò Archia, come avverte il Jacobs (e l'epigr. IX, 343 ha una grande analogia, massime nella chiusa, col nostro, bisogna ammettere, che sia del Sidonio: con la quale ipotesi s'accorda il carattere del dialetto, e il giudizio del Brunck (n. 62). Il Weigand rimane in forse. Può dir qualcosa il ravvicinamento che mi par di poter fare di questo v. 3 con il v. 3 di VI, 13 sidoniano? Anche qui, dove purtroppo ci manca il criterio validissimo della fonte a cui la materia è attinta, valga l'osservazione che ho fatto di sopra circa

la forma dei lemmi e la succesione degli epigrammi nel testo dell'Antologia:

76. Ἀντιπάτρου.
77. Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως.

IX, **93**. Valga l'esempio di questo epigramma, che nel mss. ebbe dapprima la falsa nota Σιδωνίου, a mostrare quanta sia l'incertezza e la confusione nella tradizione del testo antologico. Più tardi un correttore, che non aveva bisogno per questo di molto acume, rettificò quel gentilizio. Ancor più tardi Planude, accogliendo l'epigramma nella sua nuova Ἀνθολογία (e ciò dice quanto poco egli si curasse della paternità degli epigrammi), non aggiunse al lemma il gentilizio, che del resto era così facile a supporre: avvegnachè nell'epigramma si faccia menzione di Pisone, al quale il poeta invia, omaggio pel dì natalizio, un suo libro scritto in una sola notte. Parla in terza persona:

Ἀντίπατρος Πείσωνι γενέθλιον ὤπασε βίβλον
μικρήν, ... ecc.

In compenso vuol lode dal patrono: il quale, non senza un chiaro proposito di adulazione, è in certo modo, per la similitudine, paragonato a Giove:

Ζεὺς μέγας ὡς ὀλίγῳ πειθόμενος λιβάνῳ.

Dopo l'argomento così decisivo del contenuto, pel quale il nostro epigramma si ricongiunge con gli altri dello stesso genere sopra illustrati (VI, 241. 249. 335), mi par inutile soggiungere quelli del dialetto e della composizione metrica (due distici), nonchè i concordi giudizî del Boivin, del Brunck (n. 17), del Weigand e del Weisshäupl (IX, 81-98: frammento della Corona filippica).

E per l'argomento della serie, qui sopra accennata, entro

cui viene a trovarsi, si può subito classificare sotto il nome del Tessalonicense anche il IX, **96**: il quale in Planude ha il lemma storpiato ma chiaro θεσσαλοῦ. Concordano tutte le testimonianze moderne: Brunck (n. 46), Weigand, Weisshäupl. Il componimento, dialetto ionico, 3 distici, è di tutto altro genere dal precedente. Rappresenta, in stile molto pedestre, il discorso che un padre moribondo fa alla figlia per raccomandarle vita laboriosa, modesta e pia. Ha tutto il tono di una favolella o di un aneddoto:

Ἀντιγένης ὁ Γελῷος ἔπος ποτὲ τοῦτο θυγατρὶ
εἶπεν, ὅτε ἦν ἤδη νεύμενος εἰς ἀΐδην·
. . . . . .

Confronta bene il molto simile epigr. IX, 23.

IX, **143**. Nessuna determinazione speciale gli viene dalla sua posizione nel testo. Esso e il successivo di Anita (144) si trovano in mezzo a varia roba anonima (141. 142. 145. 146). Entrambi svolgono lo stesso motivo: un sacello od una statua di Venere situati sulla riva del mare, e che del mare si rallegrano. S'ha a ritenere il 143, in 3 distici, una variazione alquanto amplificata del 144, in 2 (cfr. Λιτός τοι δόμος οὗτος, ἐπεὶ....; e l'altro Κύπριδος οὗτος ὁ χῶρος, ἐπεὶ...). Parla lo stesso tempietto, che si dice λιτός (meglio, secondo il Dilthey, scrivere λειτός), ma φίλος; e conclude:

Ἱλάσκευ τὴν Κύπριν· ἐγὼ δέ σοι ἢ ἐν ἔρωτι
οὔριος, ἢ χαροπῷ πνεύσομαι ἐν πελάγει.

(Similmente Getulico, V, 17, 5-6, che apostrofa Venere δεσπότι θαλάμων καὶ ἠϊόνων). Il dialetto, lo stile piano, la finzione semplice ma colorita; il carattere o leggero senso erotico del motivo mi persuadono ad attribuire il componimento al poeta macedone, checchè in contrario faccia il Brunck (n. 53). Il Weigand, al solito, non sa risolversi.

Poco più sotto s'incontra un piccolo gruppo di epigrammi

(IX, **149. 150. 151**), che si è molto facilmente tentati di considerare e giudicare complessivamente, perchè disposti e segnati così nel mss., e paiono conservar traccia di una primitiva disposizione alfabetica:

149. Ἀντιπάτρου	Εἶχεν.....
150. τοῦ αὐτοῦ	Πλοῦτος.....
151. τοῦ αὐτου	Ποῦ τό.....

Il Brunck infatti li diede tutti e tre senz'altro ad un solo autore, al Sidonio (n. 95. 94. 50); e ad un solo autore anche li attribuisce il Weisshäupl, al Tessalonicense però (*Kranz des Philippos*). Irresoluto, il Weigand li aveva relegati in blocco sotto i *Carmina dubia*.

Io credo, che a risolvere il controverso quesito s'abbia a tener altra via. E prima di tutto: non è giusto involgere tutti e tre que' capi in una stessa sentenza, quando l'argomento accoppia soltanto i due primi, segregandoli affatto dal terzo; e quando anche le ragioni paleografiche inducono a questa distinzione. Nel fatto il 1° di questi epigrammi ha nel cd. di mano del correttore il lemma Ἀντιπάτρου; il 2° ha della stessa mano il τοῦ αὐτοῦ. Il 3° poi, come quello che a parer mio procede da altra fonte, ripristina il lemma nominale Ἀντιπάτρου. Adesso, se studiamo più da vicino i due primi epigrammi, troviamo che il 2° non solo è una variazione del 1°, ma ricorre tale e quale, solo un po' alterato nel principio, più sotto (n. 255); e qui, compreso in una intera serie alfabetica, rilevata già dal Passow come parte della raccolta filippica (215-312 = α-ω), figura invece come roba di Filippo. Evidentemente dunque il IX, 255 rappresenta l'epigramma autentico, opera di Filippo, nella sua vera sede originaria: donde il Cefala, guardando solo all'affinità del soggetto, lo levò, magari con lo stesso lemma τοῦ αὐτοῦ, per congiungerlo a quello di Antipatro, che ne era stato il modello. Nel 150 adunque io credo di poter ravvisare niente altro che una dittografia; il Finsler

sospetta che il 1° distico sia stato così manipolato dal Cefala stesso. Senza ciò ammettere, non si spiega come uno stesso poeta, sia pure di scarsa vena e di più scarsa ispirazione, possa perdersi a versificare con sì poca varietà (cfr. 149. 150) uno stesso motivo insignificante; e meno ancora si capisce, come più tardi il compilatore, che ha dinanzi a sè tanta roba da scegliere, e sceglie naturalmente il meglio, possa esser tentato a riprodurre due copie quasi uguali di un medesimo poeta. Invece data la diversità di autori, resta chiaro la scelta e il ravvicinamento. Inoltre non mi pare improbabile, che Filippo imitasse in qualche carme il poeta suo concittadino; come credo anche di poter supporre che la nota gentilizia ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΣ apposta egualmente ai due poeti quasi contemporanei abbia potuto in qualche caso illudere ed esser fonte di errore e di confusione. Per tutte codeste ragioni, che ogni discreto vorrà giudicare di non piccol momento, io levo affatto di mezzo il 150, almeno come fattura di un Antipatro. Di un Antipatro è il 149, e evidentemente di quello di Tessalonica. Vi si narra il fato di certo Aristide, che in un sol giorno avendo perduta l'unica pecora e l'unica giovenca, si impicca con la bisaccia ad un pero per il dolore del vedovo stabbio. Questa materia aneddotica, tragica è prediletta dal poeta più recente; e si conviene all'autore dei componimenti VII, 289. 390. 398. 402. 625. 637. I distici sono 3; il dialetto è colorito ionicamente; lo stile è semplice, narrativo, non senza qualche inetta amplificazione o antitesi:

Εἶχεν Ἀριστείδης . . . . . οὐκ ἀπὸ πολλῶν
πολλά, μιῆς . . . . . .

Con codesta versificazione povera e flaccida non han proprio nulla che vedere gli ispirati distici dell'epigr. IX, 151 sulla distruzione di Corinto. Inaugurano una breve serie di poesie che si ispirano ai tragici fati di gloriose città, quali Corinto ed Ilio (151-156: Weigand); e vi si ammira una singolare intonazione e movenza:

Ποῦ τὸ περίβλεπτον κάλλος σέο, Δωρὶ Κόρινθε;
ποῦ στεφάναι πύργων, ... ecc.

e prosegue su questo tono l'enfatica enumerazione (cfr. IX, 58) dei varî segni od elementi di quella vita, che ad un tratto scomparve senza lasciar traccia. In qual modo?

πάντα δὲ συμμάρψας ἐξέφαγεν πόλεμος.

L'imagine è grottesca; ma è di quelle che la fervida e plastica fantasia sidoniana predilige; come le piacciono le rappresentazioni mitologiche: geniale scena qui questa delle Nereidi, Ὠκεανοῖο κοῦραι, tristi ed inconscie eredi della sventura; che con una seconda apposizione il poeta chiama σῶν ἀχέων ἁλκυόνες (ricordisi la più grottesca qualifica data al fuso di ἱστῶν Παλλάδος ἁλκυόνα: VI, 160, 2). Sulle tristi sorti che seguirono poi all'eccidio della misera città piange più tardi, non meno enfaticamente, la musa di Crinagora; e il nostro epigramma vuol appunto esser ragguagliato a IX, 284, il quale per altro si riferisce ad un fatto storico delle ulteriori vicende di quella città divenuta colonia romana. Non solo il Brunck, siccome dicemmo, ma anche il Manso reputano il nostro carme sidoniano: questi tanto, da non dubitarne neppure, e da servirsene per determinare l'età di Meleagro (ved. le *Meleagri reliquiae*, Jenae, 1789, pag. 2). Cfr. sopra p. 19.

IX, **238. 241.** Male s'appose il Brunck nel registrarli fra i sidoniani (n. 30. 2). Sono evidentemente del Tessalonicense, trovandosi inclusi nella serie alfabetica, sopra citata (pag. 97). Tre distici l'uno e tre l'altro; dialetto, conforme al solito usato dal poeta macedone. Il 1° encomia un'effigie di Apollo che, lavoro di Onata, si ammirava a Pergamo e che Pausania pure loda (VIII, 42. 7). L'epigrammista prende occasione da quella scultura per toccare, un po' liberamente al modo suo, degli amori di Giove; e la magnifica dicendo, che a plasmarla concorse la stessa dea Ilitia. Il testo dübneriano va alquanto rettificato secondo

le migliori lezioni del Benndorf (p. 48) e dell'Overbeck (n. 424) (1). Il Benndorf lo ascrive senz'alcun dubbio al nostro poeta ripetutamente (pp. 45. 48); e meraviglia, che il Brunn senz'altro lo affermi sidoniano (*Gesch. d. griech. Kunstler*, vol. I, p. 66 (Stuttgart, 1889)). — Il 2° rivela ancor meglio il gusto e la maniera del poeta di Tessalonica. Il quale, a pungere certi ardori erotici, mascolini e femminini, di un Evagora ricco sfondato, richiama le animalesche metamorfosi di certe divinità olimpiche: cfr. v, 3. 30. 31, e specie 109; IX, 420. Egli ha questo vantaggio sugli dei: che a compiacer le sue brutali voglie non ha neppur bisogno di trasformarsi (οὐ μεταβαλλόμενος). Lo stile è pedestre, la locuzione semplice e persin neologica (v. 1: καβάλλης) (2).

E nella serie sopra accennata rientra pure il IX, **297**, e così risulta anch'esso del Tessalonicense, a cui già ebbero ad assegnarlo il Boivin ed il Brunck (n. 20). A ribadire questo argomento esteriore, che è pur tanto significativo, s'aggiunge la contenenza stessa della poesia, rivolta ad Augusto mentre sta per partire contro i Parti (a. 734 di R.). Il poeta cortigiano adula l'imperatore, chiamandolo Ζηνὸς τέκος, e incitandolo ad allargare l'impero di Roma, già ὠκεανῷ περιτέρμονα πάντοθεν sino ai confini dell'universo.

---

(1) Benndorf, v. 3 propone: χῶτι καὶ αὐτός. Overbeck, v. 6 scrive: ὃν μετ' Εἰληθυίης..... ἀνεπλάσατο.

(2) Stavo correggendo nelle bozze queste pagine, quando è apparsa la *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana* di Leo Sternbach (Lipsiae, Teubner, 1890): il quale vi recensisce di su due codici romani (V[aticanus], n. 420 sec. XVI; e M [Barberinus] I, 123, sec. XIV-XVI) ben 54 epigrammi erotici, che ricorrono nei l. v. IX, XI e XII dell'Antologia cefalana. A pag. 15 vedo con piacere che egli assegna al Tessalonicense non solo il v, 109, siccome ho fatto pur io, ma anche questo IX, 241 (cfr. p. 17), e così pure il IX, 240: accordandosi per tal guisa perfettamente i risultati miei co' suoi. Quanto al metodo, criterî di scerna sono del pari per lui il « *sententiae color* », la « *dictio poetica* » e le « *rationes metricae* » (p. 58).

Grottesca imagine quella degli ἠῷοι Πάρθων πόδες, che si arrenderanno subito; mentre acconciamente il Jacobs illustra la frase

. . . . . δήεις δὲ φόβῳ κεχαλασμένα τόξα

con l'oraziana:

Iam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis. (III, 8, 23-24).

IX, **302. 305. 309.** Compresi nella serie alfabetica sopra citata, si annunziano già da sè per roba dell'epigrammista meno antico: e, purtroppo, per roba scadente. Il Brunck indovinò la paternità del 1° (n. 53); ma non quella degli altri due (n. 7. 109). Il dialetto ha uguale carattere in tutti e tre; rispettivamente 3, 3 e 2 distici.

Pel 1° lamenta il poeta la crudeltà delle api, che coi loro aculei uccisero l'infante Ermonatte, che cercava ne' favi il miele. Il solito fatterello tragico, con tutti gli epifonemi (φεῦ κύνες e αἰαῖ!) e le ricercate antitesi che sostengono l'inetto o frivolo pensiero: « ... l'uccideste voi, che lo nutriste; anche nel dolce c'è l'amaro! » (1). Cfr. quello molto simile di Bianore: IX, 548.

Il 2° narra di una visione di Bacco, che al poeta astemio (νήφων) avrebbe minacciata la fine d'Ippolito. D'allora non più acqua. Il tono dell'episodico carme è narrativo, non senza certa movenza di stile. Nello spirito o senso umoristico ed epicureo l'epigramma ricorda quello, che abbiamo già dichiarato, contro gli astemii (ὑδροπότας): XI, 20.

---

(1) Mantengo la lezione del cd. contro la congettura dell'Jacobs, che vorrebbe cambiare il μέλι (v. 6) in βέλος: nonostante che il Bothe la dichiari *veri similis*, e il Dübner la renda nella versione latina dell'epigramma (*telum*). Sono ὀξύμωρα insulsi, d'accordo: nè sempre appropriati; ma convengono alla maniera di poeti siffatti, che per lo più tutta l'arguzia fanno consistere nella semplice antitesi: cfr. nello stesso epigramma qui addotto di Bianore le parole: ὦ πικραί, γλυκερῆς..... (v. 6).

Finalmente il 3° ricongiungesi per la materia col primo, e con tutti gli altri già rassegnati dello stesso genere. Dice di una vecchia, Gorgo, che atterrita dal tuono, muore presso il focolare: « tanto era breve, dice il poeta, l'istmo che congiungeva quella vecchiezza alla morte ». Un'inezia.

IX, **323.** Non fa parte di serie alfabetica, bensì di un discreto nucleo di poeti della raccolta meleagrina segnalato dal Passow (313-338). Ma anche senza questo dato esterno, chi legga sia pur superficialmente la poesia, che si estende per quattro distici, sente subito dall'intonazione e dal carattere di essa, che deve appartenere al Sidonio.

Τίς θέτο μαρμαίροντα βοάγρια; τίς.....

Già si vide com'egli, natura fervida ed enfatica, si valga non di rado di questo retorico artifizio della interrogazione e della esemplificazione (cfr. IX, 151. 790. 58). Aggiungasi, quale carattere stilistico, il frequente epitetare con l'uso di strani composti, nè mancano le locuzioni strane per ricercate antitesi. Are omicida (μιάστωρ, βροτολοιγός), che è raffigurato in atto di lamentarsi per la consacrazione di armi nuove, quando invece a lui piacciono le spoglie dilaniate (σκῦλα ἀμφίδρυπτα) e il sangue degli eroi (λύθρος ἀνδρῶν), chiama gli scudi μαρμαίροντα, le lance ἀφόρυκτα, le galee ἀρραγέας, per riuscire al bisticcio di qualificare tutti questi voti un κόσμον ἄκοσμον, addicentesi meglio alle οἰνόπληξι τεράμνοις, che al dio della guerra. Un terzo argomento a compiere la dimostrazione può esser dato dal fatto che il nostro epigramma è imitato da uno di Leonida tarantino (322): e basti questo tratto a svelarne l'affinità della concezione e della maniera:

τίς ὁ θριγκοῖσιν ἀνάψας
Ἄρηος ταύταν τὰν ἄχαριν χάριτα;
. . . . . .
. . . . . .
Ἄρευς δ' αἱματόεντα διωξίπποιο λάφυρα ecc.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

E Meleagro evidentemente si mette sulle orme del Sidonio o di ambedue i suoi predecessori, quando ripigliando lo stesso motivo, in un epigramma inserito invece fra i dedicatorii, canta (VI, 163):

Τίς τάδε μοι θηητὰ περὶ θριγκοῖσιν ἀνῆψε
σκῦλα, ... ecc.

e prosegue così anch'egli per 4 distici. — Anche il Brunck lo registra fra i sidoniani (n. 29).

IX, **408. 417. 418. 420.** Che sieno tutti del Tessalonicense questi quattro epigrammi, i quali nella spartizione brunckiana, molto strana ed inconsulta, vengono assegnati in parte a lui (408 = n. 35; 418 = n. 39) e in parte al poeta omonimo (417 = n. 64; 420 = n. 5) è indicato subito dal fatto che essi vengono a trovarsi in un frammento di serie alfabetica (α-ς) che fa capo alla raccolta di Filippo (403-423: Passow, Weisshäupl). E conferma l'induzione il carattere del dialetto uniforme in tutti quattro, la qualità dell'argomento e lo stile, siccome mostrerà ora la nostra analisi.

Rispetto al 1°, basterà appena accennare alla controversia del doppio lemma Ἀπολλωνίδου, οἱ δὲ Ἀντιπάτρου dato dalla 1ª mano del mss., non solo perchè in un'altra pagina il correttore risolve il sospetto scrivendo soltanto Ἀντιπάτρου; ma anche perchè l'allusione esplicita di Alfeo mitileneo (IX, 100, 4) toglie affatto di mezzo ogni dubbio: tanto che il Jacobs nelle *Animadversiones* scriveva (p. 316): « ..... *quin Antipatro recte vindicatum sit, dubitari nequit* ». Piuttosto (continua il commentatore) « *Sidonii sit poetae an Thessalonicensis, minus certum est* ». Poco più sotto, osservato l'accenno storico incluso in que' versi, conchiudeva; « *Quare verisimilius Thessalonicensi tribuitur* ». E s'apponeva bene. Il poeta ci fa qui sentire, il lamento di Delo, afflitta dalla solitudine a cui la ridusse la guerra mitridatica:

Εἴθε με παντοίοισιν ἔτι πλάζεσθαι ἀήταις ecc.

Notisi l'accenno mitico con la grottesca imagine dell'isola che si dice levatrice (μαῖα) di Latona; si noti il tono semplice, esclamativo (v. 3: Οἴ ἐμὲ δειλήν), lo stile spezzato, sciolto (v. 3. 5). Anche può aver qualche valore il rilevare quel costrutto, alquanto raro (Hermann), del εἴθε con l'infinito, e che ha un esempio in un epigramma di Crinagora (IX, 284, 3-4).

Il 2° è una delle solite storielle curiose e tragiche. Vi si narra d'un cane, che mentre scava colle zampe un campo molle in cerca d'una scaturigine d'acqua, spossato sviene proprio mentre l'acqua vien su zampillando:

πῖπτε δ' ἀπαυδήσας· ἡ δ' ἔβλυσεν.....

In fondo l'epifonema, la riflessione morale:

Ἦ ἄρα, Νύμφαι,
Λάμπωνι κταμένων μῆνιν ἔθεσθ' ἐλάφων.

Cfr. bene, fra gli altri, e pel contenuto e per la forma il IX, 268.

Il 3° è un ben notevole epigramma, come quello che si ispira alla invenzione delle ruote nelle macine da mulino: accolto già come carme del Tessalonicense dal Boivin e tradotto (*Mem. Acad. Inscript.* II, 295). Il poeta intona allegramente il canto della nuova êra di sollievo per le povere macinatrici (ἀλετρίδες):

Ἴσχετε χεῖρα μυλαῖον, ἀλετρίδες· εὕδετε μακρά,
κἦν ὄρθρον προλέγῃ γῆρυς ἀλεκτρυόνων. ecc.

Altra volta (e il lettore se ne ricorderà) questo stesso nostro poeta, amante del sonno, ebbe a prendersela (sull'esempio di Meleagro *XII, 137) co' galli svegliarini (V, 3, 3-4); ed anche nella chiusa, qui, riconosciamo il gaio ed epicureo uomo:

Γευόμεθ' ἀρχαίου βιότου πάλιν, ...

Infine il 4° è ancor più caratteristico per l'arte del nostro Antipatro. È erotico, satirico. Dice il poeta: « Tu credi, o Telembroto, di poter con le lagrime vincere Eros? Di spegnere con poca acqua un fuoco di per sè vitale? (Così intendo col Dübner, non col Jacobs, l'ἀπνεές). Sbagli! Se mai, sol l'ora può ammolirlo; nè pur allora si spense che nacque dal gran mare! ». Dove più cose sono da avvertire, che illustrano l'arte o la maniera del poeta di Tessalonica: prima lo spirito satirico e la materia erotica del carme, per le quali cose esso si ricollega cogli epigr. v, 3. 30. 31. 109 (cfr. più specialmente la proposizione χρυσὸς Ἔρωτος ἀεὶ παιώνιος (v. 3) con il χρυσῆν ὅτι τὴν Ἀφροδίτην v, 30, 1; e il καὶ (sc. ἡ Κυθέρεια) χρυσοῦν τίει); — poi lo stile piano, spezzato, avvivato da ὀξύμωρα o antitesi (ὕδατι πῦρ); — e infine la predilezione del poeta a trattare liberamente la mitologia, che egli adatta a vedute sue parecchio realistiche, non senza cadere in imagini strampalate, come sarebbe questa di Eros, un fuoco che nasce dall'acqua:

. . . . . ἐσβέσθη δὲ
οὐδὲ τότ' ἐν πολλῷ τικτόμενος πελάγει.

L'epigrammista arguto elabora qui il mito con tanta libertà, da impensierire il Jacobs, che forse non sentì l'umorismo della fantastica concezione, e quindi non sa spiegarsi quella nascita di Eros dalle onde, di cui non trova cenno negli antichi. Il Bothe spiegherebbe la difficoltà più ingegnosamente; ma per me è chiaro che qui il poeta si diverte bizzarramente ed inventa. Non sorse Venere dalle onde? facile estendere la finzione e comprendere nella sorte della madre anche il figlio. Il fatto è che l'epigramma è in modo speciale caratteristico del poeta macedone; e anche qui mi compiaccio di trovarmi d'accordo collo Sternbach (op. cit., p. 15).

IX, **541. 550. 552. 557.** Essendo tutti compresi in un frammento di serie alfabetica (θ-ψ) della corona filippica

(541-562), mostrano già di appartenere ad un solo autore, e senza dubbio all'epigrammista di Tessalonica; e il Brunck, che ha fiutato bene per i primi tre (n. 15. 36. 12), s'inganna nell'assegnazione del quarto (n. 39). Ma vi hanno, oltre questa esteriore, le altre prove speciali od interne.

S'incomincia col dire, che il 1° contiene la menzione di Pisone; onde viene ad accrescere la serie dei componimenti, diremo così, pisoniani (cfr. VI, 241. 249. 335; IX, 93. 428). Vi si fa parlare, in una forma alquanto bizzarra e in uno stile semplice e spezzato, due coppe (κύπελλα) lavorate, sulle quali son figurati i due emisferi, boreale ed australe. Il motivo epigrammatico, molto frivolo del resto, è nell'ultimo distico, notevole per l'allusione all'opera astronomica di Arato:

Ἀλλὰ σὺ μηκέτ' Ἄρητον ἐπίβλεπε· δισσὰ γὰρ ἀμφοῖν
μέτρα πιὼν ἀθρεῖς πάντα τὰ φαινόμενα.

Il 2° invece vuol essere per certo rispetto ravvicinato ai IV, 408. 421. Poichè anche qui l'argomento è fornito da un'isola, Teno: cui il poeta, ricordando la passata grandezza di Ortigia, consiglia a non insuperbire della buona fortuna presente. Dialetto, stile, metrica si conformano ai caratteri del carme precedente, e in generale a quelli proprî del poeta macedone.

Nel 3° ricorre di nuovo la menzione del patrono, apostrofato da un gladio (ὁ σίδηρος) che qui parla, come sopra (ved. n. 1°) parlano le coppe. Non senza proposito di eccessiva adulazione, l'arme, famosa e gloriosa per esser stata già brandita da Alessandro, dice di godere a passare nelle mani di un altro eroe.

Finalmente il 4° loda l'abilità di una stadiodromo, Arias di Tarso: a quella guisa che altrove il poeta nostro ebbe ad esaltare i meriti di Apollodoro cursore (VII, 390), di Glicone pancraziaste (VII, 692), di Glafiro cantore (IX, 517). E neppur qui è lesinata la lode; chè anzi l'iperbole è ridicola:

Ἦ γὰρ ἐφ' ὑσπλήγων ἢ τέρματος εἶδέ τις ἄκρου
ἠΐθεον, μέσσῳ δ' οὔ ποτ' ἐνὶ σταδίῳ.

L'andamento o l'espressione del pensiero non potrebbe essere più piana, naturale, quasi senza inversioni. Πτηνοί sono detti i piedi del cursore; ma il ritmo è qui alquanto ritardato dalla presenza di parecchi spondei.

IX, **567**. Non si riesce subito a classificarlo, esibendo caratteri alquanto misti, e che tengono dapprima la mente sospesa e peritosa. Cominciò il Brunck a dubitarne, quando registrandolo fra gli epigrammi del Tessalonicense (n. 32) lo segnò d'asterisco. A una prima lettura si può credere di sentirvi la maniera del poeta macedone: il dialetto ha carattere ionico, e il soggetto son appunto le lodi di una mima delicatissima, Antiodemide, che sta per passare dalla Grecia in Italia. Questo da una parte. Dall'altra l'Antipatro in questione viene a trovarsi fra un nucleo di poeti meleagrini (563-569), segnalato dal Passow ed accettato dal Weigand e dal Weisshäupl. Lo stile enfatico, la composizione sintattica ben serrata e quella metrica, agile per piedi dattilici, e piuttosto larga o prolissa (quattro distici) lo dicono pure sidoniano. Tutto il concetto è atteggiato ad un solo periodo, che ha il soggetto oltremodo complesso per apposizioni (ἡ ..... κοιμωμένη..... | ....., Παφίης νοσσίς, ... | ἡ..... λεύσσουσα....., | Λύσιδος ἁλκυονίς, τερπνὸν ἄθυρμα Μέθης | ..... φορέουσα ....., ἥ μόνη ..... |), nonchè per epiteti (πορφυρέων, τακεραῖς, τερπνόν, ὑδατίνους, μαλθακίνῃ); e per di più una parentesi (v. 6), e finalmente il verbo (ἤμειψεν) al v. 7. Anche quella imagine dell' alcione è, siccome vedemmo, caratteristica del poeta fenicio; e non meno gli è propria quella sua smania di personificare (Μέθη). La poesia è gentile e graziosa, piena di imagini delicate, che ricordano ora Teocrito, ora Vergilio, ora Ovidio; e forse il dialetto è qui ionicamente colorito, in singolar modo, per meglio adattar la forma al contenuto. Tutto sommato, io credo che ci convenga stare pel Sidonio.

IX, **603.** Mal s'appose il Brunck nell'attribuirlo al Tessalonicense (n. 70). E già il Jacobs dubitando di quella attribuzione, notava: « *Sidonio fortasse tribuendum* ». E al Sidonio risolutamente lo rivendica il Benndorf: « ... *Antipater* (*nempe Sidonius, nam de Thessalonicensi nullo iure viri docti cogitaverunt*)... p. 68: cfr. p. 47. Dopo la quale così esplicita e ripetuta dichiarazione dovrebbe far meraviglia il sentir l'Overbeck parlare ancora, a quel proposito di *Antipater von Thessalonike* (op. cit. n. 1210); se non si sapesse quanto l'archeologo di Lipsia sia incurioso di vagliare le testimonianze e di valersi del metodo critico. Giustamente anche il Weisshäupl accoglie il piccolo frammento 603-605 fra le reliquie della corona meleagrina. E infatti: quali maggiori prove, e tutte concordi, si potrebbero desiderare? L'epigramma, che descrive le celebri Tespiadi di Prassitele trasportate a Roma da L. Mummio, consta di quattro distici; ha dialetto colorito doricamente (θοᾶς, ἁ μὲν....., ἁ δὲ ecc.; quindi correggi, conseguentemente il χοροστασίης del v. 2); e, come stile, ricorda benissimo somiglianti componimenti descrittivi dell'epigrammista fenicio. L'esordio richiama molto da vicino per ciò che è composizione il 1° distico di VI, 10 e di VI, 47. Poi si badi a quella abbondanza di epiteti ornanti, per lo più composti: θοᾶς, βλοσυροῖο, καλλίκερων, ἐὔπτερον, χαλκοβαρές, εὐϊάδι.

IX, **706.** I primi editori di questo epigramma dubitarono della paternità: per questo il Brunck non lo accoglie fra gli epigrammi antipatrî. Il Jacobs dopo averlo ripetutamente riprodotto col lemma Ἀντιπάτρου, nella scelta scolastica lo segnò ἄδηλον. Ma d'un Antipatro è, almeno a voler attenersi all'autorità del manoscritto. Di quale? Già all'Huschke parve del Tessalonicense; e non a torto. I n. 705-709 sono un piccolo frammento alfabetico (δ-ε) della raccolta di Filippo, avvertito dal Weigand e dal Weisshäupl. L'argomento tenue e frivolo (parla in 3 distici un arbore, pre-

gando il passeggero a risparmiar le ferite di sassi), lo stile semplice e spezzato, il dialetto aggiungono nuove prove all'induzione. Arroge, che esso ha una singolare somiglianza col IX, 282 che è accertato del poeta macedone: e dove parla, invece d'un pioppo, un lauro. Ma intonazione, motivo, stile, fin la misura del componimento è uguale nell'uno e nell'altro caso:

282, 1: Ξεῖνοι, παρθένος εἰμὶ τὸ δένδρεον·.....
706, 1: Δένδρεον ἱερόν εἰμι·.....

e così di seguito (Cfr. IX, 3: e il commento nostro).

IX, **728.** È un epigramma d'un solo distico sul noto argomento della *Vacca* di Mirone. Veramente il Sidonio, a quel che vedemmo, ebbe già ad esercitarsi bastevolmente sull'abusato tema (ved. p. 35); nè parrebbe necessario di accrescergli la serie delle variazioni non sempre argute e geniali. Per altro il n. 728 è compreso in un nucleo di poeti meleagrini (715-729), che anche il Weisshäupl ammette ed accoglie; e, se d'un Antipatro è, bisogna senza dubbio ascriverlo al più antico, siccome fanno il Brunck (n. 55) e l'Overbeck (n. 558) e il Brunn (op. cit., p. 103); checchè potesse dapprima credere in contrario il Benndorf, soggiungendo però subito il dubbio: « ...*si eius* (sc. *Thessalonicensis*) *sunt* IX, 728. 729 » (p. 73). Più specialmente connettesi col 724 dei cinque simili epigrammi sopra esaminati: 720. 721. 722. 723. 724. Ma eccolo:

Ἁ δάμαλις, δοκέω, μυκήσεται· ἢν δὲ βραδύνῃ,
χαλκὸς ὁ μὴ νοέων αἴτιος, οὐχὶ Μύρων.

IX, **790. 792.** Cominciamo col dire, che i due numeri trovansi in fondo al cap. IX dell'Antologia; in quella parte cioè, che in generale è la più mista e confusa: tanto che non è possibile stabilire da quale antica fonte proceda quel vario materiale, che va dal 778 al 827. Solo, partendo dalle ragioni della materia trattata, potè il Weigand riconoscere

nella sezione 748-827 un complesso di componimenti riguardanti tutti varie opere d'arte. Il Brunck ritenne l'uno e l'altro epigramma sidoniani (n. 36 e 53[a]), non dando molto peso, giustamente, dinanzi all'autorità del cd., alla testimonianza di Planude, presso cui il 2° epigramma è ἄδηλον. E con lui concorda nel ritenere antipatrio il 792 il Benndorf; solo egli, pur annoverando il carme fra quelli che non suscettibili di una sicura classificazione, propende ad assegnarlo all'Antipatro Tessalonicense. Invece, il Weigand, per non sbagliarsi, nella sua speciale dissertazione li relega entrambi fra i *carmina dubia*; con che la questione non vien punto risoluta. Non rimane che studiare i due epigrammi in sè stessi.

Il 1°, in 3 distici, si riconnette pel soggetto al IX, 58: anzi svolge, si può dire, lo stesso tema. Ma più di questo riscontro, lo dice sidoniano il carattere del dialetto, la struttura del carme, lo stile. Quell'atteggiare il pensiero all'enfasi dell'interrogazione (Τίς ποκ' ἀπ' Ὀυλύμποιο...: cfr. 323 e gli esempî ivi addotti), quelle frequenti apposizioni (v. 2. 3. 4. 6), quel continuo epitetare (οὐρανίοις, θοῶν, αἰπυτάταν), son tutte particolarità rivelatrici della maniera del poeta fenicio. Il poeta qui celebra Efeso, la colonia di Androclo, come la θοῶν βασίλειαν Ἰώνων,

τὰν δορὶ καὶ Μούσαις αἰπυτάταν Ἔφεσον.

Il 2°, in due distici, dialetto ionico, deve invece ascriversi al poeta di Tessalonica. Del quale è proprio quel far parlare cose inanimate, doni, monumenti od oggetti d'arte: come l'elmo (VI, 241) e la lampada (VI, 249) e la causia (VI, 335) regalate a Pisone, le coppe (IX, 541), e la spada (IX, 552); il sacello di Venere (IX, 143), e questa tavola dipinta di Nicia, rappresentante la Νεκυία omerica, πάσης ἠρίον ἡλικίης. Stile semplice, spezzato:

Νικίεω πόνος οὗτος· ἀείζωος [δὲ] Νεκυία
ἤσκημαι πάσης ἡρίον ἡλικίης· ecc. (1).

Il capitolo x dell'Antologia, molto esile, non contiene fra i suoi 126 che un paio di epigrammi che ci riguardino. E poichè di uno (n. 2), attribuito chiaramente al Sidonio, si ebbe già a parlare, così non resta qui a dire che del x, **25**.

Il ricordo che vi si fa di Pisone lo dice senz'altro del Tessalonicense. Al quale già ebbero ad attribuirlo il Boivin ed il Brunck (n. 18). E glielo conferma il fatto di trovarsi in una serie alfabetica, per quanto rada, di epigrammi appartenenti alla Corona di Filippo (18-25 = γ-φ): Passow, Weigand e Weisshäupl. Il poeta invoca Febo, custode del porto di Cefallenia, perchè gli conceda di passare felicemente in Asia a seguirvi il patrono: credesi per la spedizione in Pamfilia del 743 di R.

. . . . . .
δός με δ' εὐπλώτοιο πρὸς Ἀσίδα κύματος ἐλθεῖν,
Πείσωνος δολιχῇ νηῖ συνεσπόμενον·

Nè il dio solo vuole propizio: ma da lui intercede la benignità di Tiberio, detto τὸν ἄλκιμον, per le imprese del compagno e per gli inni suoi. Il carme per il concetto che l'informa va in particolar modo ravvicinato, fra i varî che dicemmo pisoniani, al IX, 428. Nella forma è, com'ognun vede, semplice e piano. De' tre esametri va segnalato il 2° per difetto di cesure (v. 3). Il carattere dialettale è il solito.

La breve serie degli epigrammi simposiaci ed umoristici è ben inaugurata dal XI, **23**, che è pel concetto sano e vivo e il carattere realistico un singolare epigramma. Poco conta che in Planude sia ἄδηλον, quando il cd., più autorevole,

---

(1) Così credo si debba leggere il 1° verso, invece del ἀειζώουσα, congettura del Jacobs accolta dal Dübner. Cfr. Overbeck, op. cit., n. 1818.

ha chiaro di seconda mano il lemma Ἀντιπάτρου. Nè deve meravigliare, che il Brunck lo ascriva al poeta di Sidone, segnandolo però d'asterisco (n. 1). Il Weigand al solito è perplesso; e non risolve nulla. Il fatto è che esso fa parte di una intera serie alfabetica inversa (23-46), che il Passow scoprì ed accolse il Weisshäupl come reliquia della raccolta filippica. E del poeta di Tessalonica lo dice anche lo stile semplice e spezzato: non epiteti, non apposizioni, non inversioni, ma sciolto e libero svolgimento de' pensieri, che in quei tre distici si distribuiscono naturalmente in tre periodi sintattici, ciascuno de' quali ha una pausa interna (cfr. invece, per es., il sidoniano VI, 160). Ancor più ci persuaderemo della verità di questa attribuzione, se considereremo il motivo poetico: che è di quelli tratti dalla realtà ed ispirati ad un senso gioviale e sereno della vita e della natura. Non l'udimmo altra volta questo nostro poeta inneggiare ai piaceri epicurei del convito ed imprecare agli astemî (XI, 20)? L'invito a bere (σπένδομεν·.....), che con l'oraziana spensieratezza del *nunc est bibendum* si leva su dalla chiusa di quel carme, cui il lemma compiuto assicura al Tessalonicense, si ripete qui con più gioviale festività (Πίνωμεν·...); da poi che il poeta ebbe a burlarsi della sapienza degli astrologhi predicenti a lui breve vita, e si rappresentò con lucianesca indifferenza la discesa ai regni di Minosse. La sentenza εἰς ᾅδην μία πᾶσι καταίβασις ricorda molto da vicino l'*unda... omnibus..... enaviganda* di Orazio (*Carm.* II, 14, 9-11); come la curiosa imagine dell'εἰς ὁδὸν ἵππος οἶνος è riminiscenza di un detto di Cratino; che secondo Niceneto avrebbe cantato:

Οἶνός τοι χαρίεντι πέλει ταχὺς ἵππος ἀοιδῷ

(Ant. XIII, 29).

XI, **24.** Il τοῦ αὐτοῦ del lemma pone questo epigramma sotto la stessa paternità del precedente: e dello stesso autore lo provano l'eguale posizione nella serie alfa-

betica sopra dichiarata, il medesimo carattere dialettale, la sintassi alquanto sciolta e spezzata (anche qui tre periodi distinti in tre distici), il concetto. Anche è concorde il parere dei noti critici, persino quello del Brunck (n. 1): che nonostante il τοῦ αὐτοῦ, dopo aver messo il precedente fra i sidoniani, con singolare esempio di bizzarra incoerenza assegna questo al Tessalonicense. E che di lui sia, appare più chiaramente dal testo planudeo, ove questo n. 24 è soggiunto con lo stesso lemma al n. 20 A. Θεσσαλονικέως. Dunque, gli argomenti sovrabbondano. Il concetto lo collega opportunamente ai carmi superiori 20 e 23: del pari qui si celebra il vino, e il vino italico (Ἄυσονα Βάκχον). Il motivo epigrammatico procede dal ragguaglio burlesco che il poeta fa di Elicone coppiere con la famosa poetica fonte della Beozia:

Βουλοίμην δ' ἂν ἔγωγε πιεῖν παρὰ τοῦδε κύπελλον
ἓν μόνον, ἢ παρὰ σεῦ χίλια Πηγασίδος.

XI, **31.** Nello stesso ordine d'idee de' precedenti si aggira quest'altro geniale epigrammetto, in due distici; il quale in più particolar modo si ricongiunge col n. 20, che la tradizione ci testimonia esplicitamente come opera del poeta macedone. Questi quattro versi sono scagliati contro gli eruditi o moralisti astemî (μύθων μνήμονας ὑδροπότας), appaiati qui coi malfattori (κακὸν ἄνδρα). Con più spietata ferocia rinnova qui il poeta l'invettiva dell'epigr. XI, 20, che si chiude con la stessa odiosa parola (ὑδροπότας); e la vena, eccitata dalla passione, come gli plasma il periodo in una unità organica, piena e serrata, così la concezione, varia di colorito e di movenza, forse per esiodea reminiscenza (lo scoliaste richiama qui alcuni versi (617-9) degli Ἔργα καὶ Ἡμέραι), gliela avviva di imagini geniali e poetiche, quali di rado occorrono in questi poeti decadenti:

Οὔ μοι Πληϊάδων φοβερὴ δύσις, οὐδὲ θαλάσσης
ὠρύον στυφελῷ κῦμα περὶ σκοπέλῳ,
οὐδ' ὅταν ἀστράπτῃ μέγας οὐρανός, ὡς..... ecc.

All'argomento della affinità intima di materia e di ispirazione si aggiunge l'altro esteriore della posizione (ved. s. n. 23), rafforzato da quelli del dialetto e della composizione metrica. Nonostante tutto questo, il Brunck inconsultamente colloca l'epigramma fra i sidoniani (n. 8).

XI, **37.** Compreso nella serie alfabetica di cui sopra (ved. s. n. 23), è già anch'esso pregiudiziato come del Tessalonicense. E glielo aggiudicherà senza alcun dubbio chi insieme con quell'indizio esterno consideri le interiori ragioni dello stile e della materia. L'epigramma non privo, neppur questo, di imagini gentili (le uve che nell'inverno sognano il falcetto) compiange la miseria d'un disgraziato, il quale all'avvicinarsi del verno non ha di che riparare le membra; diffondendosi nella descrizione dei segni che prenunziano l'ingrata stagione. « E già sorse nella costellazione di Boote il fulgido astro di Arturo, e le uve sognano il falcetto che ai tralci le tolse, e il colono rassetta e difende la sua capanna, ecc. ». Al Dübner pare che il componimento manchi della chiusa. Io non lo credo: perchè nell'ultimo verso prorompe appunto il sarcasmo, che come strale, dopo tutto quel pietoso apparecchio, colpisce il miserabile, il quale è per di più un beffardo maldicente:

.....ἀποσκλήσῃ δ' ἀστέρα μεμφόμενος.

A me almeno questa interpretazione sembra naturale e plausibile. Come mai il Brunck non comprende questo epigramma fra gli antipatrî?

XI, **158.** Ecco qui un epigramma che dà un poco da pensare per la sua classificazione. Il primo guaio è di non esibire indizio alcuno che valga a riallacciarlo alla corona di Meleagro o a quella di Filippo. È posto lì, quasi a metà del capitolo, isolato, perduto in mezzo ad epigrammi di Ammiano e di Lucillio. Di quale Antipatro sarà? Il Brunck senza alcun scrupolo lo assegna al Sidonio (n. 61); per non sbagliarsi il Weigand, più prudente, ne accresce la lista

dei *carmina dubia*. Noi non preoccupati dal parere altrui, sprovvisti di ogni esterna indicazione, studiamo l'epigramma in sè. A prima impressione, poichè ne' primi versi si ricorda Diogene e si enumerano gli aggeggi del repertorio cinico, si è tentati per la qualità della materia a ricongiungerlo ai sidoniani: chè del Sidonio conosciamo già un epigramma sul filosofo di Sinope (VII, 65); e vedremo più tardi essere di lui anche l'epigr. VII, 413 sullo stesso argomento. Furono probabilmente queste più appariscenti ragioni che determinarono il filologo di Strasburgo in favore dell'Antipatro più antico. Senonchè il nesso cui intuitivamente suggerisce la materia dei primi versi è soltanto apparente, superficiale: chè il Sidonio, filosofo, seguace di Zenone, rende nei due epigrammi sopra citati serio omaggio di onore e di devozione al maestro; e qui invece tutte quelle squallide insegne del gregge cinico sono menzionate per gettare, misto alquanto a pietà, il ridicolo su un disgraziato povero e sordido, il quale del grande Cinico non ha che la sordidezza e la miseria. Il tono è dunque affatto diverso; come ne è diverso lo spirito, l'intento. Qui Diogene c'entra per la ragion del parallelo, e per fornire al poeta un termine di confronto, il motivo dell'ὀξύμωρον epigrammatico. « Quegli (dice questi scherzando), Diogene, era un cane sì, ma celeste (οὐράνιος); tu invece se' un κύων vero e proprio che ti avvolgi nel sudiciume (ἐν σποδιῇσι) ». Finisce, col dargli del becco barbuto:

Ἀλλὰ μέθες, μέθες ὅπλα τὰ μὴ σέθεν· ἄλλο λεόντων,
ἄλλο γενειητῶν ἔργον ὅρωρε τράγων.

È, come ognun sente, un carme realistico, d'intonazione giambica; molto affine nello spirito al XI, 37, al quale vuol essere ravvicinato. La persuasione, almeno in me, cresce, se si approfondisce l'analisi e il raffronto. Già vedemmo come il Tessalonicense prediliga le personificazioni di oggetti o cose materiali, sino a far parlare un elmo, una lam-

pada, una spada, delle isole. Ora, ecco che qui la diogenea bisaccia geme (αἰάζει), e gemono la clava e lo sporco pallio, che si contamina (πεπαλαγμένον) sopra quelle spalle. I due primi distici sono sostenuti e complessi perchè contengono l'enumerazione; ma subito dopo negli altri due lo stile dirompesi e sciogliesi, avvivandosi di antitesi, proprio tutto secondo la maniera poetica dell'epigrammista macedone. Anche dialetto e lessi somministrano qualche elemento di distinzione:

Sidon. VII, 65.	Tessal. XI, 158.
— πήρα.	— πήρη.
— σαοφροσύνας e (613: μνᾶμα).	— σποδιῆσι.
— διπλοῖς (e 613: δίπλαξ).	— ἔσθος διπλάδιον (cfr. il διπλόον εἷμα di Onesto, VII, 66).

Fin la composizione metrica, per quanto pur essa sia criterio molto debole, ci può aiutar qualche po'; e non sarà inopportuno il notar qui, come non di rado occorrano nei versi del Tessalonicense versi difettosi di cesure come il v. 7; mentre invece essi sono per lo più svelti ed eleganti per le uscite o finali in voci bisillabe o trisillabe.

XI, **219**. È un epigramma breve, di un solo distico, ma veemente: non contro un uomo dal fiato cattivo (δυσώδης) siccome intese Planude; ma contro uno dalla bocca impura, secondo che interpreta il Jacobs. Il frizzo sta tutto nel doppio senso che ha il verbo φιλέω: bisticcio del resto abusato dagli epigrammisti antichi.

Οὐ προσέχω, καίτοι πιστοί τινες· ἀλλὰ μεταζύ,
πρὸς Διός, εἴ με φιλεῖς, Πάμφιλε, μή με φίλει.

La qualità della materia scurrile (cfr. XI, 327. A. Θ. (1)), la

(1) A questo numero puoi unire anche il v, 31: il cui senso pornografico si accresce per l'interpretazione che lo Sternbach dà al verbo ἐλθεῖν (nota il suo costrutto col dativo); il quale secondo lui (e della singolare accezione del vocabolo reca molteplici esempî) « *de consuetudine venerea intellegendum* », p. 15 e 16.

maniera che si compiace di que' vieti giochetti di parole, lo stile piano e spezzato lo accusano come roba del Tessalonicense; al quale ben lo ascrisse già il Brunck (n. 7). In mancanza dei criterii esteriori della posizione può forse valer qualcosa il notare come l'epigramma in questione venisse poi imitato da Nicarco; nè questo è il solo esempio per cui Nicarco si rivela seguace del nostro poeta. Ma veggasi come nelle sue mani, complicandosi il bisticcio, s'accresca l'insipidezza dell'epigramma (XI, 252).

XI, **224.** Quasi per le medesime ragioni è del Tessalonicense anche questo, di un solo distico, osceno.

Ἑστηκὸς τὸ Κίμωνος ἰδὼν πέος, εἶφ' ὁ Πρίηπος·
« Οἴμοι, ὑπὸ θνητοῦ λείπομαι ἀθάνατος ».

Che il Weigand dubiti, non sorprenda; ma come mai il Brunck che assegnò il precedente all'Antipatro macedone, assegna ora questo al Sidonio (n. 4)?

XII, **97.** È l'unico epigramma antipatrio che sia stato accolto nella Μοῦσα παιδική di Stratone. E l'apparire tra quella merce, dopo che non ci venne fatto ancora d'imbatterci in alcun saggio sidoniano del genere erotico (l. V) o del satirico (l. XI), preoccupa alquanto il giudizio: nè alla preventiva apprensione, per quanto lieve, può recare alcun turbamento il contrario procedere del Brunck (n. 3): mentre il Weigand esita. Piuttosto dà a pensare il vedere nel libro del Weisshäupl compresa tutta una lunga serie (36-172) accolta quale frammento della corona di Meleagro. E sta bene così, come grosso nucleo; ma che in mezzo vi sia anche roba meno antica, mi par non arrischiato l'indurlo dalla presenza di tutti quegli epigrammi ἄδηλα (39-40. 55. 61-62. 66-67. 69. 79. 87-90. 96. 99-100. 104. 107. 111-112. 115-116. 123-124. 130. 136. 140. 143. 145. 151-152. 155-156. 160). Ho riportato questa lunga lista, perchè dal modo onde s'aggruppano tutti questi componimenti adesposti mi sembra si possa cavare un criterio non avvertito da altri.

Voglio dire, che quegli ἄδηλα si accoppiano per lo più a due a due (10 coppie semplici, più una doppia); e debbon di certo rappresentare materia tratta da raccolte posteriori e inserita sparsamente nella meleagrina: siccome sembra accennare anche il nome di qualche poeta forse più recente. Ora il 97 nostro fa appunto il paio col 96 ἄδηλον, e può ben supporsi proceda da altra fonte: sia per esempio cavato dalla raccolta filippica, a quella guisa che gli 24-27 son frammento inserito di « philippischen Dichtern » (Weisshäupl, p. 42) (1). D'altra parte al poeta, che già sentimmo scherzare su argomenti erotici e frivoli o galanti, senza farsi scrupolo di trattar anche materia scurrile ed oscena (cfr. XI, 219. 224), meglio che all'altro, il quale da buon filosofo stoico non pare scendesse colla musa nel regno di Venere pandemia, s'addice questa libera arguzia sulla bruttezza mostruosa di Eupalamo, biondo e rosso come un Amore sino ai femori, ma da quel punto in giù brutto, forse osceno. La satira, realistica, muove da una velata interpretazione dei nomi Μηριόνης e Ποδαλείριος, e si allarga a ferire indirettamente le velleità amorose dell'Aurora (Ἠώς); e già più d'una volta avemmo occasione di notare come sia nelle consuetudini poetiche dell'epigrammista macedone il trarre in simil modo partito dalle tradizioni mitiche. Il ridicolo scatta all'ultimo, quando è tentato un confronto tra quel mostro dalle esili gambe e l'eacide Achille. Il dialetto è epico-ionico (nota le voci μέσφα, ποτί, νύ, ἐς, τέ); lo stile semplice, senza inversioni, senza enfasi, spezzato, prolisso: solo vi è notevole quella formola epifonetica ἶδ' ὡς, la quale peraltro ci occorse non più frequente in lui che nel poeta fenicio. L'ultimo esametro è un po' sconnesso nella sua struttura (v. 5).

Dei 2630 epigrammi compresi nei 7 libri del florilegio

---

(1) Che il l. XII sia oltremodo misto e confuso lo mostra l'analisi tentata dallo stesso Weisshäupl, op. cit., p. 42.

di Planude, solo 405, siccome dicemmo, sono nuovi: non figurano cioè nella raccolta del Cefala; e fra questi ultimi solo 15 appartengono ad Antipatri. Tre furono già esaminati, come quelli che hanno il lemma compiuto della nota gentilizia (uno del Μακεδόνος e due del Σιδωνίου); cosicchè ora non ce ne restano da studiare che 12. Sono pochi, a dir vero, non però di facile classificazione; sopratutto perchè qui ci vien meno il criterio esteriore che ne indicava la provenienza o la fronte. Qualunque sia la fonte da cui il monaco bizantino derivò la sua materia, il fatto è, che ogni traccia di disposizione originaria dovè smarrirsi per entro a quel suo più complesso disegno di suddividere i libri in capitoli (solo 2 non hanno suddivisione: il v e il vii; ma gli altri si dirompono in molti capi o paragrafi, il 4° ad es., avendone ben 34, ed il 1° fin 69!), e di ordinare secondo gli argomenti e talora persino secondo l'alfabeto (1). Aggiungi, che le poesie le quali ci riguardano provengono tutte dal l. iv, che non ha riscontro coi libri oggi esistenti di quella raccolta, dalla quale, secondo il Jacobs, sarebbe derivata la planudea; e così neppur possiam sapere in generale donde l'ultimo raccoglitore traesse questa nuova materia. Nè d'altra parte dell'autorità sua possiamo tenere molto conto: prima perchè si sa com'egli fosse un compilatore molto frettoloso (2), e poi perchè evidentemente si dette poca cura di ricercare la paternità delle poesie che

---

(1) Fu il Benndorf (op. cit., p. 3) primo a scoprire un ordine alfabetico nella enumerazione degli dei, in cui onore son composti gli epigrammi del iv, 12, il capitolo meglio ordinato di tutta l'Antologia: Ἀθήνη, Ἄρης, Διόνυσος, Ἑρμῆς, Μοῦσαι, Νέμεσις, Πᾶν, Σάτυροι. — Cfr. Finsler, op. cit., p. 115.

(2) Il giudizio che dell'autorità di Planude fa il Finsler nella già lodata opera (« ..... ein etwas flüchtiger Compilator,..... » p. 129) si aggrava nella più recisa sentenza del Weisshäupl, la quale per altro sembra procedere dalle parole stesse del critico svizzero: « ....Er war ein flüchtiger Compilator » (p. 50).

raccoglieva (non poche, già vedemmo, che nel cd. cefalano hanno il nome dell'autore, sono ἄδηλα in lui); e se si ha da accettare il giudizio del Finsler, che in riguardo dei lemmi ei non si permettesse alcun arbitrio, bisogna pur convenire, che neanche si curò molto di determinarli o rettificarli o compierli. Tutto questo era necessario accennare anche per sapere il valore da assegnarsi alla sua testimonianza.

A compensarci in qualche modo di codesto difetto degli indizii esterni vengono in buon punto i contributi recentissimi dello Sternbach, per cui opera anche l'Antologia planudea ha oggi la sua *Appendice* in quegli spogli tratti dalle biblioteche Barberini e Vaticana (1). Ma è tempo che veniamo all'esame de' nostri epigrammi.

XVI, **75.** È, in tre distici, un epigramma encomiastico: in onore di certo Coti, che non si sa bene chi sia. Lo ascrissero al Tessalonico il Boivin ed il Brunck (n. 9); nondimeno il Dübner nell'*Adnotatio:* « ..... *Proinde quis Antipater auctor sit epigrammatis, ambigitur* ». Questa volta il Brunck deve aver ragione: se si pensa alla qualità del componimento, non scevro di adulazione; al carattere dello stile, che è semplice, pur essendo enfatico il concetto; nonchè al colorito del dialetto, che è ionico. Il convincimento della giusta attribuzione si rafforza, se si raffronta l'epigramma in questione col IX, 59, che non solo è nel concetto encomiastico come il nostro, ma ha la chiusa singolarmente somigliante. Questo Coti, che qui è detto prole regale simile alla divina, più ἐυκταίη μητέρος εὐτοκίη, fa bel riscontro col Cajo di quell'epigramma, che sentimmo chiamare Ῥώμας πάτρας ἔρυσμα; e come dell'uno si afferma qui, aver esso, per favor delle Parche, la dignità divina di Giove, la fortezza di Are, la leggiadria di Apollo:

---

(1) *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana.* Lipsiae, 1890.

Ζεὺς σκῆπτρον βασίλειον, Ἄρης δόρυ, καλλοσύνην δὲ
Φοῖβος ἔχει· παρὰ σοὶ δ' ἀθρόα πάντα, Κότυ

così all'altro, là, si augura la robustezza di Eracle, la fortuna di Cipri, la prudenza di Pallade, il coraggio di Are (v. 7-8). Esagerazioni siffatte per un principe di Tracia, sia il re degli Odrisii lodato da Polibio o il governatore dell'Armenia di cui ragiona Dione Cassio, ben s'addicono al poeta banditore delle imprese di Pisone. Ed anche una particolarità di stile s'ha a rilevare, che non sarà di poco momento per il lettore giudizioso: quella tendenza che ha il nostro di chiudere il componimento con sentenze brevi e per lo più ellittiche, che spezzano il verso (cfr. VII, 18, 6; 289, 4; (369, 4); 629, 4; 640, 6; IX, 82, 6; 112, 4; 302, 6; 305, 6; 428, 6; 706, 6; XI, 20, 6; 37, 6; 327, 4).

XVI, **131. 133.** Sono due molto simili componimenti: l'uno e l'altro constano di cinque distici; l'uno e l'altro mostrano il dialetto colorito doricamente; l'uno e l'altro svolgono lo stesso argomento, il mito di Niobe, soggetto di varie antiche rappresentazioni dell'arte plastica. Lo svolgono in modo alquanto diverso: e ciò, nonchè contraddire all'opinione dell'unica paternità, la dimostra e la raccomanda. Nel fatto, chi legga attento i due epigrammi, sente che sono, a dirla in termini musicali, due variazioni d'uno stesso motivo; di più avverte tali intime somiglianze da reputarle senz'altro l'opera d'uno stesso autore. Nè ci può sorprendere il fatto d'un poeta che ritenta due volte lo stesso argomento, tanto più che potea benissimo riferirsi a due, reali o supposte, rappresentazioni plastiche di quel gruppo. Nel 1° caso l'arte, o a meglio dir, l'artifizio è tutto intento a rilevare le più appariscenti antinomie di quella tragica storia, e dà fuori in paronomasie, in ripetizioni, in antitesi d'ogni sorta (τέκνα τεκοῦσα; πάρος..... πάρος; κούρα..... κόραις, ἄρρεσι ἄρσεν (nota anche la varia forma lessicale); δισσοὶ..... δισσάς; δίσσ' ἑπτάκι e γαστρὶ μιῇ; la madre

di tanta prole, τόσας ἀγέλας μάτηρ, che rimane senza nè pur un figliuolo; nè i figli, ὅπερ θέμις, prestano alla madre il pietoso ufficio della sepoltura, ma spetta a questa il seppellir quelli). Infine:

Τάνταλε, καὶ δὲ σὲ γλῶσσα διώλεσε καὶ σέο κούραν·
χἀ μὲν ἐπετρώθη, σοὶ δ' ἔπι δεῖμα λίθος.

Anche il 2° epigramma finisce con questa idea del πέτρος (v. 10), e nell'insieme rivela comuni qualità stilistiche. Incomincia enfaticamente con l'interrogazione:

Τίπτε, γύναι, πρὸς Ὄλυμπον ἀναιδέα χεῖρ' ἀνένεικας,
ἔνθεον ἐξ ἀθέου κρατὸς ἀφεῖσα κόμαν;

Anche qui le stesse antitesi (ἔνθεον ἀθέου), più un epitetare frequente ed ardito (ἀναιδέα χεῖρ(α), ἀθέου κρατός, πικρὰν καὶ φιλάβουλαν ἔριν): non dissimile del resto da quello del canto superiore, ove si dice che i miseri figli son dalla madre addotti ἐς ἀλγεινοὺς τάφους. Composti singolari là e qui: sopra εὔπαις, γηροκόμῳ; qui πολύτεκνε, φιλάβουλον, λιπόπνους; e spesso nell'uno e nell'altro caso il verso esce in voci polisillabe (131, 2. 4. 6; — 133, 1. 3. 6. 8. 10). Senza dubbio Meleagro dovette aver sott'occhi queste versificazioni sidoniane, quando compose la sua (n. 134), che è ancor più prolissa (sei distici), e che ha qua e là dizioni comuni (131, 1: Πανταλὶς ἅδε e 134, 1: Τανταλὶ παῖ; 133, 5: Ἁ μὲν...· ἁ δὲ..... e 134, 7: Ἁ μὲν....., ἁ δ(ὲ).....; 133, 6: κέκλιται e 134, 8: κέκλιται; 131, 10: λίθος, 133, 10; πέτρος e 134, 12: λίθος). Del resto sullo stesso argomento sono in questo capo planudeo altri epigrammi: di Teodorida (n. 132), di Giuliano egizio (n. 130), di incerto (n. 129). Ma lasciando questi, noi dobbiamo invece ricordare d'aver altrove (p. 46) esaminato sul soggetto della Niobe un epigramma assicurato dal lemma all'altro Antipatro (VII, 530); e il parallelo tra la semplicità di composizione e di stile di questo con la

enfatica e tronfia larghezza dei nostri varrà, io credo, a toglier di mezzo le ultime dubbiezze (cfr. peraltro il γαστὴρ μία e l'apposizione Φοίβου σκῦλα καὶ Ἀρτέμιδος dell'uno con il γαστρὶ μιῇ e il Φοίβῳ θῦμα καὶ Ἀρτέμιδι dell'altro (131)).

Quanto al parere de' critici su' nostri due controversi epigrammi, si noti che il Benndorf è incerto, comprendendoli nel numero di que' molti, *quae utrius Antipatri sint firmis caussis effici nequit* (p. 51); che il Kaibel attribuisce senza alcuna esitazione il 131 al Sidonio (ved. l'*Index* degli *Epigr. e lapidibus conlecta* citati); e che il Brunck li dà entrambi al Sidonio (n. 42. 43). Quest'ultimo assunto m'è parso di poter ora io qui dimostrare.

XVI, **175. 176.** Anche questo di Afrodite armata fu soggetto fecondo nelle fantasie degli epigrammisti. Lo trattò l'autore d'un disputato epigramma (che non è Antimaco, secondo il Benndorf, e nè pur Callimaco, secondo il Meineke, e forse neanche un Antipatro, mi permetto di aggiunger io) IX, 321; e con garbo Leonida (XVI, 171); e poi Giuliano egizio (XVI, 173), un anonimo (n. 174) ed altri. De' nostri il 1°, in un sol distico, esprime in parole molto semplici un arzigogolo di pensiero che non si afferra molto bene, e che non sembra esser nulla di raro. Il 2°, in tre distici descrive l'armatura della dea, per concludere

Οὐ γὰρ χρὴ τευχέων εἶναι δίχα τὰν παράκοιτιν
Θρᾳκὸς Ἐνυαλίου καὶ Λακεδαιμονίαν.

Dice poco anche questo. Anzi a Leonida quelle armi erano parse inutili, avendo potuto la potente Cipri disarmare con la sua nudità lo stesso dio Are. Il concetto dunque per sè stesso, molto semplice e molto scipito, non fornisce argomento alcuno di decisione. Il dialetto è colorito doricamente, e questo particolare farebbe pensare al Sidonio. Ma non potrebbe invece la qualità del soggetto (trattasi di una rappresentazione d'Afrodite che ammiravasi a Sparta) aver

determinato il poeta a quella forma dialettale? D'altronde, se il concetto è semplice, più semplice ancora e povera e nuda è la forma; periodo spezzato, senza inversioni, senza epiteti: quale insomma non è proprio del poeta fenicio, e s'addirebbe invece al poeta macedone. Convien confessare che qui ci mancano sicuri elementi di giudizio; solo si può credere che i due componimenti abbiano un unico autore. Il Brunck li dà al Sidonio (n. 33. 34); il Weigand ne ingrossa la serie de' dubbî; il Benndorf non sa decidersi (p. 51); io, a dir vero, propenderei pel Tessalonicense.

XVI, **184.** L'epigramma, in due distici, incomincia: Αὐσονίῳ Πείσωνι συνασπιστὴς... ecc., e così non v'ha dubbio, che esso debba unirsi agli altri carmi officiosi del poeta di Tessalonica. Eppure, nonostante che con questo argomento del contenuto s'accordino le ragioni del dialetto, dello stile ed anche della finzione poetica (personificazione di Dioniso, che parla in 1ª persona), potè Planude ascriverlo al Sidonio (lemma: Ἀντ. Σιδωνίου), e così l'errore passò nella versione del Grozio; mentre al suo vero autore lo rivendicano il Boivin (II, p. 289), il Brunck (n. 16), il Weigand (p. 16) ed il Benndorf (p. 50). Pare che fosse inscritto sotto una effigie del dio collocata nella casa di Pisone; e il dio, che si dice συνασπιστής del governatore romano, fa da custode (φρουρός) sotto buoni augurî (ἐπ' εὐτυχίῃ) della degna magione. In fine la solita antitesi, specie di bisticcio:

Ἔπρεπεν ἄμφω,
καὶ μέγαρον Βάκχῳ καὶ Βρόμιος μεγάρῳ.

XVI, **197.** Lo credo del Sidonio per ragioni di stile e di argomento, nonchè dello spirito che anima la materia o il soggetto. Ama il nostro poeta di atteggiare così il pensiero alla enfatica apostrofe:

Τίς δὴ σὰς παλάμας . . . . . δῆσεν . . . . . ;

(cfr. IX, 323: Τίς θέτο...; — id. 790: Τίς ποκ' ἀπ' Ὀλύμπου μετάγαγε.....; ecc.); ed anche cerca queste imagini poco congrue, questi giochetti di parole:

. . . . . τίς πυρὶ πῦρ, καὶ δόλον εἷλε δόλῳ;

D'altra parte il motivo dell'Eros legato richiama facilmente alle rappresentazioni che di simili concetti mitici fecero gli Alessandrini (in poesia e in arte); e la concezione arieggia la materia erotica e il modo di trattarla di Meleagro particolarmente. Il poeta, che vede innanzi a sè il dio reso impotente dai lacci, non sa provar pietà di quel mal trattamento, pensando al poco generoso godimento che quegli prende alle lagrime de' giovani. Come invece il poeta di Tessalonica concepisca l'amore, in un modo affatto diverso, meno plastico e meno divino, s'ebbe già occasione di vedere in più d'un luogo; per lui il mito dell'Eros, bello, biondo, alato genio libero o prigioniero, s'era già trasformato in una realtà viva e prosaica, in cui trionfavano le Europe e le Crisille. Il Brunck registra questi due distici fra i sidoniani (n. 41), mentre Weigand e Benndorf esitano. In generale quasi tutto questo materiale nostro che attingiamo alla planudea è un po' incerto e variamente disputabile.

XVI, **220**. L'epigramma illustra, molto semplicemente, un gruppo di tre Muse, opera di tre artisti: Aristocle, Agelada e Canaco. E poichè ognuna ha in mano un simbolo (χέλυν, βάρβιτον, λωτούς), se ne dichiara il significato. Di chi è? Il Brunck lo registra fra i sidoniani (n. 35), ma ciò vuol dir poco. Meno ancora dà a pensare l'operato dell'Overbeck; che, riproducendo i tre distici nella sua citata opera delle antiche fonti scritte sotto il n. 395, scrive senz'altro: Ἀντιπάτρου Σιδωνίου, senza neppur mettere il gentilizio fra le parentesi quadre! Il Weigand, solitamente, se la cava, relegandolo fra i *carmina dubia*. È perplesso anche il Benndorf, ma

propende per il Tessalonicense: « *Thessalonicensi quoque Antipatro tribuere auderem Plan. 220 de tribus... Musis*, ecc. ». (p. 50). Io noto, che nel genere del soggetto, nella maniera della descrizione, nella qualità del dialetto questo componimento ha grandi somiglianze con IX, 59 [A. Θ.].

v. 1: Τέσσαρες . . . . . Νῖκαι . . . ecc.

e qui:

v. 1: Τρίζυγες αἱ Μοῦσαι . . . . . ecc.

Ancora:

v. 3-4: ἁ μὲν . . . . . .
ἁ δὲ . . . . . ecc.

e nel nostro caso:

v. 3-4: ἁ μὲν . . . . . , ἁ δὲ . . . . .
. . . . . ἁ... δ(ὲ) . . . . .

Se questi tenui raffronti di contenuto e di forma o d'arte hanno qualche valore, ci conviene risolverci nel senso del critico viennese. La difficoltà del dialetto, che nel caso del l. IX non si lasciava spiegare, potrebbe qui essere risoluta con la qualità dell'argomento: quegli artisti erano di scuola dorica, argivo e sicionio i due primi, cretese l'altro.

XVI, **290**. Celebra in tre distici un pantomimo o saltatore (scol. ὀρχηστός) tebano, inventore della danza bacchica, venuto di Grecia in Italia. Noi già conosciamo il poeta macedone quale celebratore di siffatta gente: se qui a Pilade, altrove lo sentimmo inneggiare a Nicofonte (VI, 256), a Glafiro (IX, 517), ad Arias (IX, 557). Aggiungi, che a testimonianza di Zosimo (I, 6, 11) questa παντόμιμος ὄρχησις fu appunto inventata nell'età d'Augusto, e che questo Pilade è citato pure da Zosimo stesso e da Svetonio (*Aug.* 45). A sentire il poeta nostro, non meno qui che altrove iperbolico nelle lodi verso questi pubblici artisti di spettacoli, il

famoso saltimbanco, ἀνθρώποις... τερπνὸν δέος, fece assolutamente furore, come si suol dire, in Roma, a quei tempi:

. . . . . χορεύων
δαίμονος ἀκρήτου πᾶσαν ἔπλησε πόλιν.

Quale adulatoria esagerazione! Pisone ne avrebbe dovuto esser geloso. Ma ciò è ancor poco. Bisogna almeno che il nuovo eroe, il quale ha saputo trasformarsi nello stesso dio Bacco (αὐτὸν βακχευτὴν ἐνέδυ θεόν) sia dichiarato per lo meno celeste (οὐράνιος), egli, che con sì grottesca imagine è detto:

. . . . . ὁ παμφώνοις χερσὶ λοχευόμενος.

Dialetto, stile piano e narrativo convengono nel giudizio che si è ricavato dal concetto. E concordano fra loro anche i varî critici: il Brunck (n. 27), il Weigand e il Benndorf.

XVI, **296.** In quattro distici, con quel dialetto doricizzante, con quelle finali di verso polisillabe; per lo stesso stile ornato pur nella semplicità della enumerazione (epiteti, perifrasi, paronomasie), mi par senza dubbio del Sidonio. Verte sulla eterna questione della patria d'Omero; e su Omero vedemmo già due epigrammi di quell' Antipatro (VII, 2. 6). Con che non si vuol già dire, pur ammettendo che questi ama le ripetizioni o variazioni negli argomenti, che non potesse l'altro poeta proporsi anch'egli quel tema; ma è un fatto, che l'epigrammista tessalonicense, uomo più moderno, umorista ed epicureo, preferisce ispirarsi alla vita reale del suo tempo, mentre quegli, più vicino agli Alessandrini, si lascia più facilmente indurre a trarre gli argomenti della sua versificazione dalle dispute filologiche, dagli esercizî della scuola, dalla letteratura. Di lui già conosciamo epigrammi su Omero (sopra citati), e su Orfeo (VII, 8), sulla Saffo (VII, 14. 15), su Anacreonte (VII, 23. 26. 27. 29), su Pindaro (VII, 34), su Stesicoro (VII, 75).

Dunque: mentre si questionava ancora, quale delle città della Ionia, delle isole e persino dell'Ellade avesse dato i natali al poeta divino, vien fuori l'epigrammista nostro a proclamare (fatto un fascio de' vani pretesi diritti di Colofone, di Chio, di Io, di Salamina, della Tessaglia, di Argo, di Micene, d'Atene), che egli scese d'Olimpo:

. . . . . .

πάτρα σοι τελέθει μέγας οὐρανός, ἐκ δὲ τεκούσης
οὐ θνατᾶς, ματρὸς δ' ἔπλεο Καλλιόπας.

Affine assai è questo nostro epigramma al n. 295 di anonimo, pure in 4 distici, che dopo la enumerazione di più e varie altre città o località, direm così, omeriche, conclude anch'esso col dar per culla al poeta l'etere e per madre le Muse (v. 7) (Cfr. anche i nn. 293. 294. *297. *298. 299. 300. 301, tutti ἄδηλα). — Brunck, sidoniano, n. 45. Il Weigand non dubita che si debba attribuirlo al Sidonio, trovandolo « *ingenio ejus poetico plane conveniens* » (p. 85).

Infine, anche il XVI, **305** è da ritenersi sidoniano. Il quale, poichè in tre distici esalta la gloria di Pindaro (lemma: εἰς εἰκόνα Πινδάρου (1)), vuol esser ragguagliato al VII, 34 accertato del Sidonio, che versa sullo stesso argomento. Anche qui, cioè nel caso nostro, la virtù lirica del cantore tebano è raffigurata sotto l'imagine d'una tuba o tromba (v. 1: σάλπιγξ; e VII, 34, 1: Πιερικὰν σάλπιγγα); e così l'anacreontica imagine delle api che al poeta dormiente si posano sulle tenere labbra (v. 3-4: ..... ἁπαλοῖς περὶ χείλεσιν ἐσμὸς ἐκεῖνος | ἔπλασε ..... μέλι (cfr. Paus. IX, 23)) richiama alla mente quel Μουσῶν σμῆνος di VII, 34, 3-4 con l'ἀνεπλάσατο, che è

(1) Perchè l'editore dell'*Antologia* prepone ad alcuni epigrammi, quasi come titolo, il lemma che ne designa l'argomento e agli altri no? Mi pare che avrebbe dovuto essere più conseguente.

tutta una finzione, onde viene variamente adombrata la gentile tradizione serbataci da Pausania. Ma più che la materia e il modo con cui essa è poeticamente raffigurata accusa la maniera del Sidonio quel tratto stilistico del raffronto: per cui la lira pindarica (χέλυς) è detta superare di tanto (τόσσον) tutte l'altre, quanto (ὁπόσον) la tromba epica (σάλπιγξ) vince le caprine zampogne (νέβρειοι αὐλοί). Chi non ricorda, come per simil guisa di imagine e di forma significasse il poeta nostro altrove l'eccellenza dell'arte della Saffo (VII, 15; cfr. anche VII, 161, 1-2)? A me il riscontro par decisivo; ed insisto sulla determinazione, nella quale del resto convengono i giudizii del Brunck (n. 48) e del Weigand (p. 86), perchè il Kaibel (*Observationes*... ecc. p. 12) credè di poter tenere l'opinione contraria, e vedere nell'epigr. 305 una aperta quanto sconcia imitazione dell'epigr. 34, facendo colpa dell'omesso confronto non tanto al Dübner ed all'Hecker, quanto all'Jacobs. Ingiustamente!

§ 2.

E così: se l'occhio vide chiaro, e riuscì a distinguere entro alla somma confusa e indeterminata di que' 96 epigrammi la poesia antica dalla più recente, facendo la debita parte ai due autori omonimi, mi pare che i risultati della mia analisi critica, pur con le sue poche dubbiezze, possono essere rappresentati dalla seguente tabella nel seguente modo:

V, 109. VI, 10. 109. 111. 115. 118. 174. 208. 209. 219. 223. 241. 249. 256. 276. 287. 335. VII, 15. 65. 75. [136]. 209. 210. 232. 252. 287. 288. 367. 369. 390. 398. 402. 427. 464. 467. 498. 629. 637. 639. 640. 705. 711. [713]. 743. IX, [23]. 58. 59. 72. 76. 93. 96. 143. 149. [150]. 151. 238. 241. 297. 302. 305. 309. 323. 408. 417. 418. 420. 541. 550. 552. 557. 567. 603. 706. 728. 790. 792. X, 25. XI, 23. 24. 31. 37. 158. 219. 224. XII, 97. XVI, 75. 131. 133. [175]. [176]. 197. 184. 220. 290. 296. 305.

E facendo la spartizione si avrà:

Epigrammi di Antipatro Sidonio	Epigrammi di Antipatro Tessalonicense
	v, 109.
vi, 10. 109. 111. 115. 118. 174. 219. 223. 276. 287.	vi, 208. 209. 241. 249. 256. 335.
vii, 15. 65. 75. 209. 210. 232. 252. 427. 464. 467. 498. 711. [713]. 743.	vii, [136]. 287. 288. 367. 369. 390. 398. 402. 629. 637. 639. 640. 705.
ix, [23]. 58. 76. 151. 323. 567. 603. 728. 790.	ix, 59. 72. 93. 96. 143. 149. [150]. 238, 241. 297. 302. 305. 309. 408. 417. 418. 420. 541. 550. 552. 557. 706. 792.
	x, 25.
	xi, 23. 24. 31. 37. 158. 219. 224.
	xii, 97.
xvi, 131. 133. 197. 296. 305.	xvi, 75. [175]. [176]. 184. 220. 290.

Cioè: ne vengono a toccare 38 all'Antipatro di Sidone, e 58 all'Antipatro di Tessalonica.

CAPO SETTIMO

§ 1.

Adesso ci attende un più grave quesito. Dobbiamo esaminare alcuni pochi epigrammi, che sono venuti a noi col lemma compiuto, determinato sì, ma sulla cui tradizionale assegnazione la critica moderna ha sollevato ragionevoli dubbî. Quali sono questi sospetti? E quali le ragioni della diffidenza? E se gli uni e le altre sono gravi, come si dovrà rettificare, perchè ciascun poeta venga ad avere, giustamente, quel che gli spetta?

Gli epigr. vii, 409. 413. 493. hanno nel cod. vat. il

lemma A. Θεσσαλονικέως. Ma il Brunck dubitò fortemente che appartenessero al poeta macedone; tanto, che nella sua edizione non esitò a comprendere gli ultimi due fra i sidoniani (n. 82. 84), naturalmente « *causam sententiae nullam reddens* » (Jacobs). Ma perchè non anche l'altro (n. 24)? Meglio il Passow s'accorse che tutti e tre erano malamente inseriti entro un nucleo di poesie (406-506), derivate dalla ghirlanda di Meleagro (op. cit., p. 5); e guardando anche alla loro qualità li rivendicò al Sidonio. Con la sua molta prudenza il Weigand vide, che « *de veritate lemmatis ambigi potest* (p. 14); e per non sbagliarsi li aggiunse ai carmi dubbi. Il Kaibel, dovendo ne' suoi *Epigrammata graeca* citare dall'Antologia i nostri due primi numeri, avverte: « ..... *in Antipatri Sidonii epigrammatis (eius enim sunt) A. P.* VII, *409. 413.* » p. 76). Ultimo il Weisshäupl non si perita di registrare tutti e tre gli epigrammi fra le reliquie della corona meleagrina; in tutti e tre la nota gentilizia è nel mss. segnata di mano del correttore, ma si deve anche avvertire che il 493 in Planude ha il semplice lemma Ἀντιπάτρου. Codesti gli indizî e siffatta la storia, per dir così, della controversia. Dagli accenni esterni o dai sospetti superficiali e dai moderni giudizî noi dobbiamo discendere allo studio intimo dei componimenti.

Il 1° viene a trovarsi nel testo fra epigrammi di Leonida e di Dioscoride (407. 408. 410. 411). È in cinque distici. Il dialetto è colorito doricamente (τάν, σκᾶπτρον, ἀγεῖται ...). Il soggetto è letterario: si loda il verso di Antimaco da Colofone, che è dichiarato inferiore soltanto ad Omero. Come è iperbolico il concetto, così anche la forma, al mo' che conosciamo, è tronfia per spessi epiteti e voci composte ed apposizioni. Basta leggere i primi versi, per accorgersi subito del vero:

Ὄβριμον ἀκαμάτου στίχον αἴνεσον Ἀντιμάχοιο,
ἄξιον ἀρχαίων ὀφρύος ἡμιθέων,

Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ' ἄκμοσιν, εἰ τορὸν οὖας
ἔλλαχες, εἰ ζαλοῖς τὰν ἀγέλαστον ὄπα,
εἰ τὰν ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις
μαίεαι. . . . . .

Credo d'aver provato, come sia caratteristico del nostro poeta anche l'esprimere i giudizî letterarî per mezzo di paralleli, raffrontando: e qui il confronto è doppio, e per giunta involuto alquanto, architettato tutto su antitesi. Il poeta insomma vuol dire, che al di sopra di Antimaco v'ha Omero, come Giove vale più di Posidone; ma se egli resta inferiore (ὑπέζευκται) al cantore divino, supera (ἀγεῖται) peraltro la folla degli altri vati. I versi, metricamente parlando, sono ben fatti e ben cesurati.

Il 2° è incluso fra poesie di Alceo messenio, di Nosside e di Callimaco (412. 414. 415), e consta di quattro distici. Dialetto, stile, qualità dell'argomento tra l'altro depongono anche qui in favore del poeta più antico. Parla Ipparchia, moglie di Cratete, che alle opere delle donne βαθυστόλμων preferì la disciplina cinica, e che le ἀμπεχόναι περονήτιδες, il βαθύπελμος εὐμαρίς e il λιπόων κεκρύφαλος sacrificò all'οὐλάς, allo σκίπων, al δίπλαξ e al βλῆμα χαμαιλεχέος diogenei. E con che enfasi! Infine anche qui il solito parallelo e per di più espresso con la solita formola:

Ἄμμι δὲ Μαιναλίας κάρρων μνάμα Ἀταλάντας
τόσσον, ὅσον σοφία κρέσσον ὁριδρομίας.

Confronta per la materia gli epigrammi su Zenone e su Diogene; per la forma o l'atteggiamento del pensiero gli epigr. VII, 15; XVI, 305. Per me non ho dubbio alcuno.

Il 3° segue ad epigrammi di Mnasalca, di Saffo e di Anita (488 e 491. 489. 490 e 492), e precede un incerto (494) e altri di Alceo messenio, di Simonide, di Damageta (495. 496. 497). È pure in quattro di-

stici, e in dialetto dorico. Come il precedente, contiene un discorso diretto: Boisca e Rodope corinzie, madre e figlia, le quali dopo la presa della città per parte dei Romani si uccisero, preferendo alla servitù una morte onorata. Anche qui, come nel 413, come nel VII, 252 che dimostrammo sidoniano, la significazione del pensiero positivo è preceduta dalla enumerazione dei termini negativi: v. 2-3: Οὐ... | οὐδ' ὑπὸ δυσμενέων..., | ἀλλ' αὐταὶ...; v. 6-7: οὐδ' ἰδίου..., | ἅψε δ' ἐναυχενίῳ, ecc. S'hanno pure a segnalare la personificazione e l'espressione efficace del 2° distico:

. . . . . πάτρας ὁπότ' ἔφλεγεν ἄστυ Κορίνθου
γοργὸς Ἄρης, ἀΐδαν ἄλκιμον εἰλόμεθα.

Espressione che ha una sorprendente somiglianza con quella del VII, 252, 1: Ἀΐδαν στέρξαντες ἐνόπλιον (1). Per la contenenza storica ravvicina questo epigramma al IX, 151.

Seguono ora invece altri 3 epigrammi (appartenenti però a tre diversi libri dell'Antologia), che l'autorità del cd. attribuisce al poeta di Sidone, ma che s'hanno invece a restituire al poeta macedone.

Il 1° è VI, 93. Il Brunck, seguendo il falso lemma, lo dette al Sidonio (n. 13): non essendosi accorto (ciò che vide poi il Passow, p. 8), come quel numero, solo, rompa e turbi la serie alfabetica (87-108 = α-υ) di epigrammi cavati dalla antologia filippica. Più particolarmente, è lì in mezzo a due di Filippo da Tessalonica (92. 94); e deve essere senza dubbio del Tessalonicense, quale lo accusa il dialetto (ionico), lo stile (semplice, narrativo) e la stessa brevità della composizione (due distici). Ma basta leggerlo, mi pare, il breve componimento, per sentir subito come esso tratti la stessa materia episodica o aneddotica di tanti altri epigrammi del Tessalonicense: un vecchio pescatore, Arpalione,

(1) O in un modo o nell'altro l'inconseguente grafia della lezione dübneriana riguardo alla voce Ἀΐδαν vorrà essere uniformata.

tutto rughe (ὁ πᾶς ῥυτίς), il quale dedica ad Eracle l'asta (τὸν σιβύνην), che per gli anni non può più reggere. Il dettato non potrebbe essere più piano e semplice: soggetto, verbo, oggetto; e alla proposizione principale segue la dipendente causale, doppia. Caratteristico quel far parlare la cosa dedicata: come altrove VI, 241. 249. 335. Le forme dialettali confermano il nostro giudizio. La lezione del 2° distico ha bisogno di emendamenti.

L'altro, che ha comune con codesto il grave difetto della posizione, è il VII, 625: il quale in tre distici espone il caso strano di certo Diodoro, che di notte mentre vomita precipita in mare ed annega. Noi conosciamo ormai tante di queste morti singolari quali temi prediletti del poeta macedone; e non dobbiamo esitare, concorrendo il dialetto e lo stile, a rettificare la falsa attribuzione. La chiusa è *more solito* esclamativa, patetica:

Ἄ πόσον ὕδωρ
ὤλεσε τὸν τόσσῳ κεκριμένον πελάγει!

Il n. 625 turba una bella serie alfabetica β-ω (622 [meglio 623]-645) segnalata dal Passow come frammento della antologia di Filippo (cfr. Weisshäupl, p. 16). La nostra tesi è in particolar modo sostenuta dal Kaibel nella monografia più volte citata; il quale appunto prende le mosse dall'accenno del Passow per la sua dimostrazione, e vi aggiunge il doppio argomento della contenenza e della forma (p. 11).

Per di più il IX, 231 è semplicemente Ἀντιπάτρου in Planude; e la falsa attribuzione appare solo nel mss. vaticano per opera del correttore. Anch'esso sta a disagio, come sidoniano, in mezzo ad una lunga serie alfabetica (α-ω; 215-312), che il Passow ed il Weisshäupl riconoscono parte della corona filippica. È in tre distici; il dialetto ha colorito ionico; l'argomento tiene dell'apologo morale, e ricorda molto fra gli altri i IX, 282 e 706, ove pure son piante

che idillicamente parlano: un lauro od un pioppo. Nel caso nostro è un platano, che ormai secco gode dei pii amplessi di una vite, la quale gli rinverdisce la chioma e gli ricorda ne' giorni tristi il rigoglio della giovinezza. Lieto della fida sorte, esprime un umano consiglio, che è quasi la morale della leggiadra favolella (« *suave carmen* » Jacobs):

Τοίην μέντοι ἔπειτα τιθηνείσθω τις ἑταίρην,
ἥτις ἀμείψασθαι καὶ νέκυν οἶδε μόνη.

Si corregga dunque anche qui la nota gentilizia. Il Brunck, ingannato dal falso lemma, rassegna naturalmente tutti e tre questi ultimi epigrammi tra i sidoniani (n. 13. 97. 38).

Più recenti sono i dubbi sollevati sulla giusta paternità dell'epigr. IX, 407, che un inetto lemma, dopo aver falsamente attribuito ad un Antipatro Caristio (cfr. n. 406), vorrebbe dare al Sidonio. Fu primo il Weigand, ch'io mi sappia, a rivendicarlo al Tessalonicense, per la stessa e sola ragione esteriore, per cui il Passow rivendicò a quel poeta i tre epigrammi precedenti (p. 16; e *Rh. Mus.*, p. 542). E veramente esso interrompe la serie alfabetica (α-τ) dei nn. 403-423 che procede dalla raccolta del Macedone. Ma guardiamo, se confermano il dubbio gli altri argomenti. L'epigramma controverso è in due distici; il dialetto è ionico; il soggetto è tenue, insulso, ed è espresso in una forma piana, semplice, aneddotica. Il soggetto rientra benissimo nella serie dei scipiti epigrammi del Tessalonicense (« *Frigidum carmen* » Jacobs); e più particolarmente si riconnette con quelli dei casi strani, fatali: è un valletto di certo Ippocrate, che dalla capannuccia trascinatosi alla vicina spiaggia del mare (ἐς πλατὺ πόντου | χεῖλος), muore per aver bevuto più di quel che comportassero i suoi visceri (cfr. n. VII, 168. 216. 286. 287. 288. 289. 398. 402. 625. 637. 639. 640; IX, 10. 46. 82. 215. 268. 417). Che dire poi di quella chiusa epifonetica, così propria

dell'epigrammista macedone, di cui già riferimmo tanti esempi:

Ἔρρε θάλασσα,
ἢ βρέφος ὡς μήτηρ ψεύσαο δεξαμένη?

Io per me non esito punto a rettificare, e mi compiaccio che il Weisshäupl accolga l'epigramma fra le reliquie del raccoglitore tardivo, e scriva: 407 Ἀντιπάτρου Σ. A* [Θ. W.].

Infine mi sia lecito di togliere al Sidonio anche il VI, 47, che io ritengo gli sia stato a torto attribuito. Esso è congiunto per un τοῦ αὐτοῦ ad uno autentico di quell'Antipatro (n. 46), con cui contrasta anzitutto pel carattere del dialetto. Ma poi è troppo simile al susseguente (n. 48) che è ἄδηλον, ed ha una contenenza pornografica, che come genere sidoniano ci riesce affatto nuovo (Bitto tessitrice che vedova e già sulla quarantina dedica ad Atena la spola, λιμηρῆς ἄρμενον ἐργασίης, per darsi alle faccende di Cipride (Κύπριδος ἔργα). Credo, che l'errore sia nato dal trovarsi realmente tra gli epigrammi sidoniani uno che è appunto consacrazione di una spola, e che incomincia molto similmente:

Κερκίδα τὰν ὀρθρινά, ... (VI, 160),

e che noi abbiamo già esaminato (v. p. 26). Ma si confrontino, per Giove, e se ne vedrà subito lampante il divario. Il Weigand crede che il piccolo nucleo (42) 43-53 provenga dallo στέφανος di Meleagro (*Rh. Mus.*, p. 168); e il Weigand non dissente: ma in verità, come si può considerare quale frammento di quella raccolta una mal accozzata serie di epigrammi varî, i più ἄδηλα o tramandati senza alcun lemma, o incerti (42. 43. 44. 45. 48. 49. 51)? Lo stesso Weigand quando ebbe a rintracciarvi i varî gruppi determinati dalla somiglianza degli argomenti, non seppe riconoscere entro a que' dodici numeri che il semplice accop-

piamento 47-48 (*Rh. Mus.*, p. 162). Mi parrebbe quindi conveniente che il Weisshäupl, tratto in inganno dal Weigand, levasse addirittura dalle reliquie meleagrine quella serie dubbia e insussistente.

§ 2.

Riepilogando, a queste poche s'hanno a ridurre le correzioni che i critici propongono nei lemmi dei nostri epigrammi antipatrii. Il Kaibel, un po' troppo corrivo e radicale, vorrebbe ancora mutare le note gentilizie dei VII, 172. 303 attribuiti ad Antipatro Sidonio (op. cit., p. 11): ma su qual fondamento? Il semplice ricorso che vi fanno certe formole epifonetiche (ἆ, ὦ, φεῦ, ἴδ' ὡς e simili) non mi par argomento che basti: tanto più quando non s'accordi con gli altri indizii (ved. sopra p. 32). — Il Benndorf ascrive al Tessalonicense il VII, 748: ma non dà ragione alcuna di quel suo procedere contro l'autorità del lemma (op. cit., p. 50). — Ultimamente lo Sternbach accenna a ritener errato anche il gentilizio del VII, 246; ma poichè soltanto nell'*Index* della citata opera (p. 135) scrive: « *Antipater Tessalonicensis (non Sidonius)* VII, 246 »; nè della recisa affermazione da ragione alcuna, credo io che non si debba nulla innovare, prima che della cosa non si dieno almeno probabili le prove.

Adunque, gli emendamenti nostri, oso dire, ragionevoli riguardano solamente 8 casi; in sei de' quali non avviene altro per essi che uno scambio fra tre e tre dell'uno e dell'altro poeta; quanto agli altri due, si tratta assolutamente di togliere al Sidonio per restituire al Tessalonicense. Secondo le proposte rivendicazioni si avrà:

VI,	47. A. Σιδωνίου	corr.	A. Θεσσαλονικέως
»	93. A. Σιδωνίου	»	A. Θεσσαλονικέως

VII, 409. A. Θεσσαλονικέως corr. A. Σιδωνίου
» 413. A. Θεσσαλονικέως » A. Σιδωνίου
» 493. A. Θεσσαλονικέως » A. Σιδωνίου
» 625. A. Σιδωνίου » A. Θεσσαλονικέως
IX, 231. A. Σιδωνίου » A. Θεσσαλονικέως
» 407. A. Σιδωνίου » A. Θεσσαλονικέως

CAPO OTTAVO

§ 1.

Spettano, si può dire, in parte agli Antipatri nostri, almeno nel concetto della tradizione, parecchi epigrammi venuti a noi con una doppia attribuzione, alla quale non è estraneo il nome di questi epigrammisti. E noi non potremmo dire d'aver in tutto esaurito l'argomento, ove non esaminassimo anche, se e quali ragioni di diritto quella ventina di poesie può mettere in campo per la presunta paternità. Si domanda: si può e in qual senso si può dirimere la lite del lemma complesso o della varia e discorde testimonianza?

Per la maggior parte de' casi la questione non è difficile, e la soluzione riesce, diciamolo sin d'ora, poco favorevole ai nostri poeti. Sarà però sempre un vantaggio l'appurare i fatti, e toglier di mezzo i dubbî o le incertezze. Ma vediamo lo stato delle cose, anche qui partitamente.

VI, 15. L'epigramma segue ad uno del Sidonio che abbiamo già esaminato (ved. p. 24), ed ha il lemma: τοῦ αὐτοῦ, οἱ δὲ Ζωσίμου. Parrebbe dunque, che fosse più che d'altro di lui: senonchè Planude ha semplicemente Ζωσίμου; e il Grozio, che traducendo si occupò anche, come dicemmo, della verità dei lemmi pone solo *Zosimi*. E il Brunck non lo registra fra gli antipatrii; e il Jacobs annota: « ..... *Cujus* (cioè *Zosimi*) *esse verisimile videtur Zosimi epigrammata comparantibus, inter quae tres sunt in eodem argo-*

mento lusus »; e infine il Finsler giudica: « ..... lautete das Lemma zu VI, 15 unsprünglick wohl nur Ζωσίμου, wie Planudes hat; die Bemerkung τοῦ αὐτοῦ scheint mir erst in der Recension von A zugefügt worden zu sein, weil ein Gedicht des Antipater, das denselben Gegenstand behandelt, vorhergeht » (p. 129). Si raffronti il controverso carme coll'antipatrio VI, 14 da un canto, e dall'altro coi tre VI, 183. 184. 185 del poeta di Taso sopra lo stesso soggetto (cfr. ad es.: 15, 1: Εἰναλίων...; e 185, 6: ... εἰναλίων), e si acquisterà il convincimento che è propugnato dai critici. Curiosa sorte che l'attività poetica di questo Zosimo è nell'Antologia rappresentata da 5 soli componimenti, quattro dei quali svolgono l'identico tema e sono smembrati così entro il l. VI; ed uno solo, epidittico, sopra uno scudo, è al IX, 40!

VI, 291. Non è dedicatorio, ma piuttosto epidittico. E infatti, oltre che qui (dove ha il lemma Ἀντιπάτρου), ricorre nel cd. dopo il IX, 164 quale ἀδέσποτον; siccome è in Planude. Il Brunck lo cita fra i sidoniani (n. 59). Il Jacobs nelle *Animadversiones:* « *Sidonii esse dubito* » (p. 56). Invece nell'*Adnotatio* affermerebbe: « *In hoc tamen poeta, qui certe non est Sidonius Antipater,...* ». E sta bene: ma perchè poi commentando il VII, 455 *(Leonidae)* dice: « *Hinc sumpsit Antipater Sid.*, ecc. ... »? Nel fatto l'epigramma in questione s'ha a ritenere anonimo.

VII, 165. Succede col lemma τοῦ αὐτοῦ, οἱ δέ Ἀρχίου ad uno del Sidonio che abbiamo pure esaminato: e gli è tanto simile che il Reiske non lo volle neppur accogliere nei suoi *Analecta.* Il Brunck lo dà al Sidonio (n. 86), ma io vi vedrei piuttosto la pedestre opera di un rifacitore: magari di Archia, che non di rado imita quel poeta (...*Antipatri constans imitator:* Dilthey). Pare, secondo che osserva anche il Finsler (p. 133), che nella 2ª parte dei lemmi doppî s'abbia a veder designato piuttosto l'imitatore.

VII, 282. Stando al mss. del Cefala è Θεοδωρίδου. È Planude che lo dà ad un Antipatro; ma con quale autorità?

Grozio, Brunck, Dübner lo inscrivono senza esitanza a questo poeta, a cui s'ha a lasciarlo.

VII, 316. Λεωνίδα ἢ Ἀντιπάτρου. E Planude: Λεωνίδα. Non si può dunque aver dubbio che qui lo scoliaste abbia voluto aggiungere al nome dell'autore quello dell'imitatore. E Grozio lo intitola *Leonidae*; e il Brunck lo esclude dalla roba degli Antipatri; e l'Hänel lo dà senza altro ad un Leonida: solo dubita se sia del tarantino o dell'alessandrino. Ma noi la questione qui non riguarda.

VII, 470. Il cd. ha: Μελεάγρου. È Planude, che ingannato dalla affinità della materia, lo dà ad un Antipatro. Ma di Meleagro lo reputa il Grozio; e fra i meleagrini lo accoglie il Graefe nelle sue *Meleagri reliquiae* (Ienae, 1799, p. 51); e del Brunck basti dire, che non lo pone fra gli antipatrî.

VII, 692. Ἀντιπάτρου, οἱ δὲ Φιλίππου Θεσσαλονικέως. Si capisce come la comune nota gentilizia abbia potuto per gli amanuensi esser fonte di scambio nell'assegnazione delle varie poesie ai due poeti macedoni. E che Filippo, poetando, fosse tratto qualche volta ad imitare l'epigrammista suo concittadino è più che ammissibile, chi raffronti quelle due produzioni poetiche. Ma qui riconoscerai facilmente che l'epigramma è d'un Antipatro (Weigand), ed è dell'Antipatro Tessalonicense (Brunck, n. 68; Benndorf, p. 49) sol che tu ne esamini il contenuto e la forma. Incomincia:

> Γλύκων, τὸ Περγαμηνὸν Ἀσίδι κλέος,
> ὁ παμμάχων κεραυνός, ... ecc.

Esso è in trimetri giambici, come il VI, 256 e il VII, 390; e in tutti e tre i casi s'ha la medesima misura di soli 6 versi: in onore questi di Nicofonte, concorrente olimpico o di un innominato cursore; dedicato quello alla fama di un atleta pergameno, Glicone: di cui è menzione anche in Orazio. Cfr. anche IX, 266. 517. 557; XVI, 290.

IX, 3. Lemma: Ἀντιπάτρου, οἱ δὲ Πλάτωνος. Che di Platone non sia, si è persuasi presto; ed anche il Bergk, ragionando degli epigrammi così detti platonici commenta: « *fortasse Antipatri est* » (p. 618). Come possa esser nato l'errore della seconda attribuzione lo vede subito chi sappia, come nelle più antiche edizioni planudee la 2ª parte del lemma suonava: οἱ δὲ Στράτωνος. Potrebbe dunque, se mai, essere di Stratone: ma la contenenza e il carattere della poesia mi fanno risolvere in favore di Antipatro, siccome giudicò anche il Weigand. Ma, stabilito che sia antipatrio, non può esservi dubbio che non s'abbia ad assegnarlo al Tessalonicense. L'epigramma, in 3 distici, dialetto ionico, ci ripete il lamento di una pianta di noce (καρύη), fatta bersaglio delle allegre sassate de' ragazzi, con la triste riflessione

Δένδρεσιν εὐκάρποις οὐδὲν πλέον· ἦ γὰρ ἔγωγε
δυσδαίμων ἐς ἐμὴν ὕβριν ἐκαρποφόρουν.

Più d'una volta abbiamo sentito piante parlare ed intercedere negli epigrammi del poeta nostro; e se in IX, 231 è una vite, in IX, 282 è un lauro, nel *IX, 706 è un pioppo, che s'esprime addirittura nel modo triste e flebile che fa qui il noce. Si leggano, comparando, i due o i quattro componimenti, e non rimarrà luogo ad esitazione.

IX, 25. Segue col τοῦ αὐτοῦ ad un epigramma di Leonida tarantino: a cui appartiene anche per testimonianza del Grozio e dell'Hänel. Come mai Planude potè ascriverlo ad Antipatro?

IX, 45. È di Statillio Flacco, non tanto per testimonianza del lemma del cd. palatino, quanto per quella più antica ed autorevole dell'apografo di Parigi, secondo che informano il Paulssen, e più particolarmente lo Schneidewin (1). La

(1) F. G. Schneidewin, *Progymnasmata in Anthol. graecam*, Gottingae, 1855, p. 20.

vulgata lo inscrive, se mai, a Platone (Πλάτωνος τοῦ μεγάλου); ed è Planude che reca in mezzo anche il nome di Antipatro (Πλάτωνος, οἱ δὲ Ἀντιπάτρου). E la nuova versione è così spiegata dal Brunck il quale non lo reputa punto antipatrio: « *Nomen Antipatri accessit forsitan ex epigrammate sequente* ». Del resto l'epigramma è un'inezia (1 distico scipito). Cfr. Bergk, PL, p. 619.

IX, 101. Anche qui s'ha a tener più conto dell'autorità del cd. palatino che lo dice Ἀλφειοῦ Μιτυληναίου, che della planudea (Ἀντιπάτρου Θ.). Forse il nome di Antipatro menzionato nell'epigramma antecedente (n. 100, 4) ha potuto generare l'equivoco.

IX, 107. Contrariamente a Planude (A. Θ.) lo ritengono del Leonida di Taranto, giusta il lemma del Palatino, il Grozio, il Brunck e l'Hänel e non so chi altri. A confondere la proprietà potè contribuire la somiglianza che ha qui il concetto fondamentale della poesia (βραχὺ μὲν σκάφος, ἀλλὰ θαλάσση | πᾶν ἴσον· ecc.) con quello dell'epigr. VII, 639 Ἀντιπάτρου tessalonicense (πᾶσα θάλασσα θάλασσα·)? (ved. s. p. 95).

IX, 266. Non è facile decidere, se sia di Antipatro, a cui lo dà il lemma del cd. pal.; o se di Filippo, a cui lo assegna Planude. Il Brunck sta per la 1ª (n. 29 di quelli del Tessalonicense), il Jacobs più per la 2ª testimonianza. Poco si può indurre dall'esame di que' tre distici, che sono in onore di Glafiro (1); sono dunque sullo stesso soggetto di IX, 517 che abbiamo già esaminato. Anche qui son nominati Φοῖβος; e Ἀθήνη e Marsia (266: Μαρσύη; 517: τὸν Φρύγα). A me sembra poco probabile che il poeta di Tessalonica potesse ripetersi così, e mi par più probabile pensare ad un'imitazione del poeta concittadino.

---

(1) Il lemmatista non intese affatto di che si trattasse, quando dichiarò: εἰς Μαρσύαν (sic) τὸν αὐλητὴν διὰ τὸ γλαφυρὸν (sic, sic!) καὶ ἐμμελὲς αὐλεῖν. Si poteva fraintender peggio?

IX, 269. Al precedente è molto simile questo caso. Il τοῦ αὐτοῦ assocerebbe la paternità di questo epigramma a quella del 268 A. Θ.; e così la pensano il Grozio ed il Brunck (n. 42). Ma convien pur dire che questa volta l'assegnazione di Planude sembra esser più consona a verità (Φιλίππου). Il Jacobs: « *Mihi hoc carmen Philippi potius quam Antipatri ingenium spirare videtur* (*Animad.*, p. 323). A me sia lecito soggiungere, che, se il futile aneddoto che vi si narra non discorderebbe dalla materia del Tessalonicense, discorda affatto quel modo di personificare concetti astratti, come qui la Δίκη, ed anche un po' quel pensiero morale che non ci sembra nelle idee di lui.

IX, 549. È di Antifilo. Non conta, che nella dittografia planudea sia inscritto ad Antipatro, forse per scambio dei due lemmi simili: quando le vecchie edizioni e il cd. mediceo hanno anche nella 2ª riproduzione 'Αντιφίλου.

IX, 554. È di Argentario: checchè in contrario testimonî l'apografo parigino.

IX, 752. O è anonimo, o è di Asclepiade od è di Antipatro di Tessalonica ('Ασκληπιάδου, τινὲς δὲ 'Αντιπάτρου Θεσσαλονικέως). Combinando la 1ª parte del lemma doppio con la testimonianza di Planude che ha solamente 'Ασκληπιάδου, mi pare, consentendo anche il Grozio ed il Brunck, che non sia arrischiato l'assegnarlo al poeta di Samo. E conferma l'ipotesi la qualità e il carattere della poesia: la quale illustra, secondo il Dilthey, un cammeo, di Cleopatra, su cui era incisa l'Ebrietà (Μέθη).

XI, 170. Una glossa di Stobeo dà come incerta o controversa la paternità di questo epigramma. Ma il cd. vatic. ha Νικάρχου, e lo dice di questo poeta la vieta materia (Fidone avaro, che lamenta non la morte ma le spese delle esequie).

XI, 331. Anche qui, oltre l'autorità del Palatino e del Grozio e del Brunck, depongono per Nicandro la contenenza e lo stile del frigido epigramma. E solo Planude che vorrebbe attribuirlo ad un Antipatro, ed al Tessalonicense.

Più disputato e di più ardua soluzione è il XI, 415, ἀδέσποτον in Planude, ma che nel cd. pal. ha il doppio lemma Ἀντιπάτρου ἢ Νικάρχου. Il Grozio traducendo non tolse il dubbio: *Antipatri, aut ut alii volunt Nicarchi.* Il Brunck opina che nella 1ª parte del lemma (come del resto è per lo più il caso) si nasconda il vero autore, e dà que' due distici scurrili al Tessalonicense (n. 8). Certo per la qualità della materia non disdirebbe a costui (cfr. IX, 241; XI, 219. 224. 327; *XII, 97); ma il confronto con altri di quel poeta (specie XI; 241. 242) induce nella persuasione che sia piuttosto di quest'ultimo. Così anche pensano il Jacobs (« *Nicarchi videtur* ») e lo Schneider (« *Nicarcho potius tribuendum est* »).

Il nome di Antipatro è dunque mal a proposito addotto, per incerta o fugace o falsa e ad ogni modo quasi sempre tardiva testimonianza, nella gara della paternità con quello di questi varî poeti; se togli due soli casi: VII, 692 e IX, 3. I quali, se, come io credo, antipatrî sono, non v'ha dubbio che debbano andare ad accrescere l'eredità epigrammatica del poeta di Tessalonica.

§ 2.

Ecco qui invece altri pochi epigrammi, che, venuti a noi o incerti o anonimi o con falsa attribuzione, si possono per varie ragioni sospettare che appartengano ai nostri due poeti. Quattro hanno l'oscuro lemma ἄλλο (VII, 7; IX, 553. 729; XVI, 298); nè più chiaro è l'ἀδέσποτον e l'ἄδηλον di altri due (VII, 137; XVI, 168); in altri due infine il vero nome Ἀντιπάτρου sembra essere stato indegnamente sostituito, per svista o errore, da un Ἀντιμάχου (IX, 321) o da un Πλάτωνος (XVI, 248). Senza un esame, sia pur rapido, di questi ultimi casi non si potrebbe ritener compiuta la trattazione nostra; e naturalmente era giusto che lo si riserbasse

a questo punto: quando a risolvere le difficoltà maggiori ci troviamo ora avvantaggiati di tutti i possibili aiuti. Ci tocca adesso, come estremo capo, di vedere, se e quale appoggio venga da tutta questa nostra minuta analisi critica agli accenni e alle induzioni di qualche moderno che vorrebbe recuperare alla produzione poetica degli Antipatri qualche componimento o sperso nell'incertezza o falsamente ad altri attribuito.

VII, 7. Segue ad uno del Sidonio che abbiamo già esaminato, e canta pur esso le lodi del divino Omero

. . . . . ὃς Ἑλλάδα πᾶσαν ἄεισε.

Pare che gli ἄλλο dei lemmi accennino di solito a una comune paternità di due o più componimenti; e che per quella formola, sinonima del τοῦ αὐτοῦ, il raccoglitore raggruppasse così varî epigrammi appartenenti ad uno stesso autore. A dar consistenza a questa illazione s'aggiunge la testimonianza di Leone Allazio: il quale afferma che in alcuni mss. l'epigramma in questione era attribuito ad Antipatro Sidonio (*De patria Homeri*, p. 46). Per esso, assai breve (1 distico), il più grande poeta epico dell'antichità è fatto oriondo di Tebe egizia; a quel modo che Meleagro, a quanto testimonia Ateneo (*Deipn.* 4), gli dà un'origine siria.

Per la stessa ragione del lemma indeterminato il Brunck, cui assente il Jacobs, assegna ad Antipatro tessalonicense il IX, 553 (n. 33), che succede con un ἄλλο ad un epigramma che dimostrammo appartenere certamente a quel poeta. Propende per crederlo tale il Weigand (p. 87; e *Rh. M.*, p. 551); ma è peccato che non si possa con certezza definire la questione, dacchè que' versi si riferiscono ad un fatto storico: alla fondazione che Augusto fece di Nicopoli (chiamata θείην πόλιν) in memoria della vittoria d'Azio (Plin. H. N. IV, 1; Strab. VII, p. 325). Parla la nuova città: ma il tono e la maniera dell'eloquio non è per avventura quali ci appaiono negli altri epigrammi di quel

poeta. Sino a prove decisive (il dialetto anche può decider poco) credo si debba usare di quell'epigramma con grande riserva.

Nulla s'oppone che ad un Antipatro e più particolarmente al Sidonio, si dia il IX, 729: che è un'altra variazione, pur in 1 distico, sulla famosa *Vacca* mironiana. Qui a determinare l'ἄλλο nel senso di un τοῦ αὐτοῦ concorre non tanto il fatto che già vedemmo il Nostro compiacersi di esercitarsi su quell'abusato tema (cfr. 720. 721. 722. 723. 724. *728), quanto l'esplicita testimonianza di Planude, che lo inscrive dell' Ἀντιπάτρου Σιδωνίου.

Il XVI, 298 è il notissimo epigramma che enumera le varie città gareggianti per la poetica gloria d'aver dato i natali ad Omero. Qui l'ἄλλο sembra aver valore diverso, perchè succede ad un ἄδηλον, e più altri ἄλλο lo seguono (299. 300. 301. 302. 303. 304); e d'altra parte varî epigrammisti, anonimi i più, si divertirono a variare il convenzionale tema, sostituendo altri nomi di città, o dialogando la materia (297. 299); e già noi sentimmo il Sidonio amplificare il breve contenuto del semplice distico in una composizione caratteristica (n. 296), e che se mai trova miglior riscontro col numero precedente (n. 295: ἄλλο). Bene avvertendo a tutte queste cose, nonostante che si ripeta qui in favore dell'epigrammista fenicio la affermazione dell'Allazio (op. cit., p. 116), io son d'avviso che il famoso distico s'abbia a reputare anonimo.

Riguardo al VII, 137 il Benndorf scrive: « *Aeque Antipatro Thessalonicensi dandum videtur* VII, 137 « *de tumulo Priami* » (op. cit., p. 50). Ma è solo in quella attribuzione, che parmi assai ardita: non sapendo io riconoscere altro in que' 3 distici che una anonima amplificazione del concetto contenuto nel distico precedente (n. 136; ved. p. 76). Quanto al XVI, 168, non veggo ragione alcuna perchè l' ἄδηλον del lemma s'abbia a trasformare in un Ἀντιπάτρου Σιδωνίου, siccome appare nel testo dell'Overbeck

(op. cit., n. 1236). Manca affatto ogni argomento; di più quell'epigramma, in un distico, sullo stesso soggetto del n. 167 (cfr. p. 37) ripetesi con poca varietà in altri simili componimenti, oscuri o tardivi (n. *162. 160. 163).

Piuttosto converrò col critico viennese nel ritenere sbagliato il lemma 'Αντιμάχου del IX, 321; e nell'escludere questo falso poeta (di cui l'Antologia non avrebbe tramandato che quest'unico saggio!) dal novero degli epigrammisti. Già il Runken aveva sospettato d'uno scambio dell'amanuense, e sotto quell'Antimaco credè poter ravvisare un Callimaco. Ma il Meineke non sentì in que' versi il sapore del poeta di Cirene; e senza dubbio è più facile risalire da quella corruzione grafica, con mutamento di poche lettere, ad un Antipatro (.....*Fortasse Antipatri est,*..... op. cit., p. 20). Ma di quale? per me, senza dubbio di quelle che scrisse il 323: e il carme sarebbe quindi sidoniano, quale lo mostrano l'enfasi retorica, l'argomento (εἰς 'Αφροδίτην ὁπλοφοροῦσαν) e il dialetto. Non si dee però tacere, che in Planude è ἀδέσποτον.

Da ultimo lo Sternbach vorrebbe rivendicare ad Antipatro di Tessalonica il XI, 223, che va ingiustamente sotto il nome di Meleagro (op. cit., p. 3); ma se è giusto togliere l'osceno ed equivoco distico al gentile Gadarese, non veggo perchè s'abbia ad ascriverlo al Tessalonicense, mentre meglio s'addice alla scurrile musa di un Ammiano o di un Nicarco.

§ 3.

Tutto sommato, convien dir, che la critica non è in grado (nè lo sarà forse più mai) di dissipare ogni ombra di dubbio intorno agli epigrammi che qui sopra abbiamo recensito. Credo invece, che difficilmente si possa, in un campo così spinoso come questo nostro, riuscire con maggior sicu-

rezza a rintracciare il vero nascosto sotto una falsa sembianza, di quella onde il Benndorf ha potuto correggere il lemma dell'epigr. XVI, 248: il quale, siccome dicemmo, veniva dalla tradizione assegnato a Platone.

Prima di lui, cioè sino dal 1850, Otto Jahn, esaminando i giudizi che Plinio nella sua grande compilazione enciclopedica dà intorno ad opere d'arte, aveva trovato che questi non erano in verità più giudizî veri e proprî, personali, che espressioni generiche, motti spiritosi, epigrammatici, del genere di quelli dell'Antologia, siccome anche mostravano le formole vaghe e indeterminate che li introducevano: anzi vide che nel più de' casi l'Antologia stessa ne era per questo rispetto la fonte (1). Il Benndorf, prendendo le mosse dalla dimostrazione dell'Jahn, si provò ad accrescere la serie dei paralleli, e riuscì facilmente a dichiarare la genesi ed il valore delle testimonianze pliniane. Ora nel rintracciare il motivo che dovè ispirare questa notizia di Plinio (op. cit., p. 52-56):

XXXIII, 156: *Antipater....., qui Satyrum in phiala gravatum somno conlocavisse verius quam caelasse dictus est,*

s'accorse che essa procedeva appunto da questo epigramma della Planudea, e che Plinio male intendendo il titolo scritto sopra al distico ΕΙϹ ϹΑΤΥΡΟΝ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ avea preso il nome dell'epigrammista per quello del cesellatore. E che ben s'apponesse colla sua sagace ipotesi era provato dal fatto che quel solo nome di un artista *Antipatro*, affatto ignoto, interrompeva l'ordine alfabetico con cui lo scrittore latino enumera in quel passo i principali toreuti: *Acragas*, *Boethus*, *Mys*. Poi: *Calamis*, *Antipater*, *Stratonicus*, *Tau-*

(1) O. Iahn, *Über die Kunsturtheile bei Plinius* (nei *Berichte über die Verh. d. k. sächs. Gesell. d. Wiss. zu Leipzig*), Leipzig, 1850, p. 118-119).

riscus; poi *Ariston*, *Eunicus*, *Hecataeus*, *Pasiteles*, *Posidonius*, *Telesarchides* (cong. del Dilthey) e *Zopyrus*. Il testo pliniano va dunque corretto così, che il nome di Diodoro artefice della fiala cesellata, menzionato nell'epigramma, sia sostituito a quello di Antipatro autore invece dell'epigramma; e nel lemma dell'Antologia Antipatro epigrammista venga ad espungere quel falso Platone (1). Dunque:

Ant. XVI, 248: Ἀντιπάτρου.

L'epigramma, secondo i felici emendamenti dello stesso Benndorf, mal trascurati dall'Overbeck (n. 2187), suona:

Τὸν Σάτυρον Διόδωρος ἐκοίμισεν· οὐκ ἐτόρευσεν.
ἦν νύξῃς, ἐγερεῖς ὀργίλον· ὕπνον ἔχει.

Adesso, ammessa quella paternità, dobbiamo classificare quest' ultimo felicemente recuperato carme antipatrio. A quale de' due poeti apparterrà? Credo di non mal appormi, aggiudicandolo al Sidonio: al poeta, che in simil guisa illustrò altra simile opera artistica, il capolavoro di Mirone (ved. sopra p. 35 sgg.; e 146). Dunque si scriva:

XVI, 248: Ἀντιπάτρου [Σιδωνίου].

CAPO NONO

§ 1.

Sono dunque in tutto 206 gli epigrammi, i quali secondo le attestazioni o le induzioni degli antichi o de' mo-

(1) Credo di poter spiegare, come una volta scomparso il nome di Antipatro, si trovasse al componimento adespoto quella paternità, per dir così, platonica. Il lemma Πλάτωνος è evidentemente libera congettura del grammatico od amanuense, che arbitrariamente, poichè di Platone v'era un altro epigramma εἰς Σάτυρον (IX, 826), credè di poter comprendere sotto quella paternità anche questo distico.

derni hanno più o meno che vedere con la produzione dei nostri due Antipatri. Ma vedemmo, come circa una ventina non si possano veramente accettare quali antipatrî; e degli antipatrî 5 o 6 non ci fu possibile di classificare con sicurezza. Ad ogni modo dai 180 circa vagliati, rettificati e distinti sembra a noi, che qualcosa s'abbia pure a ricavare per la determinazione del valore di quegli epigrammisti.

Che un giudizio congruo, e, se non esatto, probabile si potesse dare di loro avanti che la confusa materia venisse spartita, credo che non occorra di accennare neppure. Storici della letteratura, eruditi e critici o tacciono o esprimono appena vaghi e fugaci apprezzamenti intorno a quella poesia, che non mostrano di avere in molto buon concetto. Si stima un po' più il poeta più antico, il Sidonio: sebbene egli si riveli quasi nient'altro che un imitatore molto servile di Leonida tarantino; e in generale si tenta di esaltar l'uno a danno dell'altro. Tutto ciò si capisce bene, ma non è la critica, non è la storia, non è la verità. D'altra parte poteva il Brunck, il primo e più benemerito editore dell'epigramma greco, recar fondato parere di quella poesia antipatria, che soltanto grossolanamente gli usciva spartita di fra le mani? Meglio senza dubbio entro all'oscura congerie vede con il suo occhio fino ed esperto il Jacobs, che dell'Antologia è il più sagace illustratore. Il quale per altro non osa ancora pronunziare un esplicito giudizio sui due poeti, e solo loda egualmente nell'uno e nell'altro, quasi con identici termini, le qualità formali della lingua e del verso (la « reiche Sprache » e lo « zierlichen Versbau » del Sidonio; e del Tessalonicense: « Sprache und Versbau sind zierlich gebildet »: — (ved. gli artic. biografici nella *Encyklopädie* di Ersch e Gruber). Indirettamente si rileva qua e là dai varî accenni, che egli concede nella gara la palma al Sidonio, sentenziando due volte con poco favore dell'altro: il quale gli appare « *non magni iudicii homo* » (*Animadv.*, p. 312), che « in der Erfindung erhebt er sich selten » (v. s. la citata Enciclopedia).

Molto più determinato, a dir vero, non è il giudizio che in proposito esprime il Weigand, il quale pur avrebbe dovuto esser nel caso di veder meglio chiaro nella faccenda. Per lui il Sidonio non è soltanto ingegnoso nel riprodurre i motivi altrui, ma « *ipse ingenio ad inveniendum acuto praeditus* » (p. 48); mentre il poeta di Tessalonica, « inferiore senza dubbio nel poetico ingegno, o non è arguto nè sentenzioso, nè elegante o di rado supera la mediocrità, o solo qualche volta riesce ispirato e geniale » (p. 75). Il Bernhardy, che della materia non si occupa in particolar modo, riproduce press'a poco il sentimento dei critici anteriori, temperandolo e riadducendolo ad una più equa uniformità; e, senza credere che il Sidonio godesse al suo tempo di molto favore, mostra di preferire le « zahlreiche Kleinigkeiten » di lui agli « unbedeutenderen Stücken » del Tessalonicense (II, 667). Più sorprende, che nella sinistra o poco giusta prevenzione si mantenga il Kaibel; il quale s'ostina a veder nel primo uno studioso non mediocre, nientemeno, di Pindaro (« *Pindari et lectione et cognitione haud mediocriter imbutus erat* » p. 12 delle *Observationes* citate), anzi addiritura un accurato e intelligentissimo imitatore del gran lirico tebano (« *non diligens solum sed scitissimus Pindari imitator* », p. 319 degli *Epigrammata* citati); laddove l'altro non è per lui che un « *plumbeus imitator* ». E per dar vieppiù risalto all'antitesi, rilevando la predilezione di costui per i soggetti scurrili ed osceni («..... *turpium foedorumque argumentorum studium* »), riesce a dar dell'elegante e dell'eccellente all'altro («..... *Qui norit venustam optimi Sidonii poetae artem*..... » p. 11 dell'opuscolo). In generale quel che più volontieri si ripete delle caratteristiche dell'arte sidoniana è la grande imitazione che egli fa dell'opera dell'epigrammista tarantino (il Benndorf la chiamerà una *perpetuam expilationem* » (p. 47)). Ora codesto fatto non depone di certo in favore di una singolare originalità e versatilità.

Se si aggiunge, che, come di solito avviene, la copia rimane per lo più inferiore al modello, bisognerà pure mitigare e correggere l'espressione di quella mediocre eccellenza. Sentasi l'Hänel quel che dice, a proposito di un speciale raffronto, di questo « *satis bonus poeta* »: «... *tumida plerumque et contorta oratio, quae in archetypo simplex erat et apta, sententiarum ordo invertendo depravatus, voculae denique*, ecc. ecc. » (p. 81). Chi rialza alquanto il merito dell'epigrammista più recente, che almeno non appare pedissequo imitatore di alcuno, che si ispira alla realtà, seguendo il suo estro facile o tenue che sia, è il Benndorf: pel quale il Tessalonicense era un « *fecundus poeta, cui poesis saepius defuit quam versus, nec vero aut superiorum poetarum constans imitator, aut ubi imitabatur cacozelus* » (p. 48). È desso attendibile ne' giudizii o nelle informazioni che dà di opere d'arte; e quanto alla forma è un « *liquidae orationis studiosus* » (p. 48 e 49). Infine lo Sternbach, che ha esibito il più recente contributo di studi nel campo epigrammatico, mostra di saper bene apprezzare l'arte realistica del poeta macedone, alla cui retta intelligenza gli dobbiamo, siccome s'ebbe occasione di accennare, talune argute osservazioni.

§ 2.

Senonchè per tal modo, sommariamente, mal si giudica; e noi ora giunti a questo punto dobbiamo ben esser in grado di formulare, quale corollario delle conclusioni nostre, un più sicuro giudizio, e vedere così quel che eventualmente vi sia di vero nelle vaghe e discrepanti sentenze dei critici. Noi ci guarderemo sovratutto dal rigido ed ardito dommatismo kaibeliano, che mutando e scomponendo vorrebbe, per certo natural amore di precisi contorni e di antitesi, rabberciare un po' a modo suo le due nostre figure di epigram-

misti, senza tener conto di certi criterî speciali, indispensabili per una giusta valutazione dell'argomento.

Ecco: concludendo, più cose s'hanno a considerare. E in primo luogo dobbiamo riflettere, che i 75 e 105 componimenti dell'uno e dell'altro Antipatro tramandatici dall'antichità non rappresentano che una parte di quella poetica produzione, e noi non abbiamo in essi che un ecloge, un saggio, uno *specimen*. Scelta e documento, che fu determinato non tanto dai gusti e dalle letterarie predilezioni di chi raccolse, quanto dalle ideali esigenze delle varie società e varie condizioni di tempi, in cui servigio quelle raccolte furono fatte. Intanto dalla parte ragguardevole che l'ultimo gran compilatore fece all'opera de' due nostri poeti si può indurre che fossero fecondi parecchio: chè pochi altri di quegli autori possono compiacersi di veder accolti altrettanti fiori in quella ghirlanda, mentre poi i nostri Antipatri gareggiano vittoriosamente pel numero con Simonide e Callimaco, con Crinagora e Filippo e Pallada; non superati che da Meleagro e da Leonida di Taranto. Forse maggior iattura, anche perchè più antica, dovette subire nella tradizione la poesia del Sidonio; laddove l'altro poeta fu certo favorito dal trovare in un concittadino quasi contemporaneo il provvido raccoglitore di quella eredità letteraria. Anche dovette l'uno, e perchè anima più fervida e perchè quasi esclusivo cultore di studi, poter attendere alle Muse meglio dell'altro, uomo di azione e in parte condottiero o seguace di spedizioni e di guerre.

Ma fu il Sidonio epigrammista più facile e fecondo, è a dubitarsi che riuscisse anche, almeno pe' gusti nostri, più felice e geniale cantore. Poeti grandi di primo o secondo ordine non sono nè l'uno nè l'altro; e il lettore, per poco che ci abbia seguìto, sarà, speriamo, d'accordo con noi. Però se il macedone è di terza, il fenicio è di quarta categoria. Nonostante il fervido estro costui si compiace più di muoversi dietro le vestigia altrui che di creare del proprio; e

noi abbiamo visto quanto si esempli su Leonida, nè il poeta tarantino è il solo saccheggiato. Del resto la loro caratteristica meglio si raccoglie dalla qualità della materia e dei soggetti svolti; ed ora che si è compiuta la spartizione, giova osservare come i varî motivi epigrammatici vengano aggruppandosi attorno ai due autori, sì da rivelare i loro gusti, le loro attitudini, il loro speciale significato o valore nella storia della letteratura.

Più che poeta, anche nel senso meno alto e preciso che si voglia dare alla parola, Antipatro di Sidone è un vero e proprio versificatore. La poesia non è per lui, anima di retore, un'arte, bensì un esercizio; a cui egli si dà per naturale disposizione e per seguire l'andazzo dei tempi. Motivo facile ed ovvio di versificazione era il voto od ἀνάθημα, che il poeta imagina da varî consacrato alla divinità. Ora dei 24 epigrammi antipatrî di questo genere (l. VI) due terzi son di costui: con il divario ancora che questi del 1° s'hanno a ritenere fittizî o imaginarî; mentre quelli dell'altro, in parte almeno, accompagnano doni o voti reali. Così epidittici sono veramente i più degli epitimbî (l. VII); e anche qui la maggior parte, cioè 42 su 67, va sotto il nome dell'epigrammista più antico: materia questa meno insulsa, e che ancora ci piace e ci giova, riecheggiandoci le lodi che la posterità perennemente tributa ai gloriosi nomi di Orfeo, Omero, Pindaro, Stesicoro, Saffo, Erinna, Anacreonte, Diogene, Zenone. I carmi, direm così, letterarî del Tessalonicense sono in minor numero e cantano di Omero, di Eschilo, di Alcmano, di Socrate. Oltre questi fra gli epitafi sonvi i così detti simbolici: e i pochi saggi sono del Sidonio tutti, non uno del Tessalonicense. Altri epitafi han carattere privato, episodico o anedottico: compiangono casi tragici, strani, favolosi, e si capisce che per la maggior parte sono imaginarî. Componimenti frigidi ed insulsi, si sarebbe tentati a prima vista di ascriverli all'uno o all'altro poeta; ma nel fatto non si riducono, ed è giocoforza am-

mettere che entrambi si compiacessero di quelle inezie, dando per tal guisa miserevole prova del loro gusto e della loro fantasia. Ce n'è per tutti e due; e, non si crederebbe, il maggior fardello viene a cadere sulle spalle del Tessalonicense (18 contro 12). Neppure sorprenderà che le opere d'arte ispirassero del pari i nostri due poeti; i quali anche qui si dividono il campo (l. XVI). Si divertì il Sidonio a spremere arguzie sul famoso bronzo di Mirone, o s'imaginò di ritrarre la tragedia di Niobe, o si raffigurò Pindaro, Eros, le Tespiadi, Venere che sorge dal mare, il tempio Efesio di Artemide. L'altro invece vide e s'ispirò ai gruppi della Niche o delle Muse, alle statue di Venere e di Dioniso, all'Apollo di Onata e alla tavola di Nicia.

Per altro: mentre il Sidonio non esce dall'ambito assai ristretto ed uniforme di queste mediocri attitudini o predilezioni, naturalmente comuni ad entrambi, il Tessalonicense ha alcune serie di carmi singolari e molto caratteristici, che conviene determinare. Prima, un gruppo di epigrammi, che diremo officiosi o adulatorî, ne' quali, più o meno visibile, si affaccia Pisone, o qualche principe o nobile personaggio: in tutto 13. V'ha un altro gruppo, minore, di 5 epigrammi, in cui si celebrano vincitori di gare o giocolieri o simili *virtuosi* di quel tempo. Infine v'è la lista più ricca e curiosa degli epigrammi erotici, convivali, satirici, pornografici o realistici: numero 14. Qui almeno dunque rivelasi un uomo di tutta altra tempra: un carattere più vivo e vario ed umano, che si ispira alla realtà e a cui riesce di obbiettivarsi nella poesia sua, nella quale è come lo spirito scettico e positivo del tempo. Mentre l'altro va in traccia o persegue concettosità ed eleganze retoriche, di cattivo gusto e ingrossa la voce avido di vacua sonorità: ed effonde la migliore sua idealità in motivi patetici o convenzionali, come la distruzion di Corinto, il ritorno della rondine e della primavera, la fulgida visione di una sala d'armi; ne' distici meno alati, ma più coloriti dal poeta di

Tessalonica si ripercuote il fragore dei trionfi militari, insieme coi plausi popolari che artisti od istrioni risvegliano dalle palestre e dalle scene di Oriente e di Roma. Ma la natura sua, gioviale e spensierata, meglio traspare ne' versi erotici e simposiaci, che ce lo staccano addirittura dal poeta omonimo, e che finiscono di colorire questa singolare figura di guerriero e di uomo.

Nè alcuno meravigli di trovare in mezzo a poesie frivole e retoriche de' carmi vivi e sentiti, come questi tutti, nei quali è come il soffio o il colore del tempo, e dove vibrano ideali e gioie che sono ancor vive e si potrebbero dire moderni. La disuguaglianza della qualità procede dalla varietà della materia; e la varietà della materia ha la sua ragione nella natura stessa dell'epigramma: componimento tenue, variabile secondo l'ispirazione, e che si presta alla significazione di estri facili e fugaci: quindi eterogeneo, senza un impronta speciale individuale. E poi: qualche cosa s'ha pur a concedere ai pregiudizî, ai gusti o all'eclettismo dei varî raccoglitori, che non scelgono il meglio, ma quel che più può piacere o quel che il caso somministra.

Come era dunque costume d'allora, i nostri epigrammisti percorrono quasi tutto il campo epigrammatico: il più recente però riuscendo più vario, più originale e più caratteristico. Originalità ed eccellenza relativa, s'intende: chè già tutti questi autori d'epigrammi hanno poca lena e non sono punto scrupolosi. Il motivo poetico era come una specie di dominio comune, su cui liberamente ciascuno esercitavasi; e i motivi non mancano, perchè ogni cosa può fornire sufficiente materia di descrizione o d'arguzia. Basta un'ara, un libro, un gruppo scultorio, una tavola dipinta, un anniversario, un sarcofago figurato, una fondazione di città od una distruzione, una vittoria guerresca, il ricorso delle stagioni, nascite e morti, nozze e conviti, etere e saltimbanchi, fasti letterarî e tutti i sentimenti lirici o drammatici dell'anima umana. Per valutare convenientemente il valore di quelle

idee o concezioni bisogna quasi astrarre dal concetto della originalità, e cercare soltanto di determinarne per così dire la filiazione, e il loro vario atteggiarsi nelle nuove forme. Mostrerebbe di conoscer ben poco la materia che ha tra mano, chi leggendo questi epigrammi degli Antipatri, e imbattendosi in que' concetti ora graziosi ed ora goffi, in quelle imagini ora geniali ed ora grottesche, in quelle locuzioni fatte come di prosa e di poesia, credesse di aver dinanzi e motivi e caratteri singolari. Sono per lo più voci che già risuonarono sulle labbra di cantori più antichi, e che desteranno dopo di sè nuovi echi prolungati. Molti di quelli sono, a dir così, motivi tradizionali, e fanno le spese di generazioni di poeti: specie di luoghi comuni, temi perenni, che continuano ad esercitare per secoli le fantasie un po' corpulente e poco agili di questi epigoni. Ricca e indefettibile sorgente di riflessioni l'amore; vasto e variopinto repertorio di imagini la mitologia; i grandi scrittori antichi e le opere famose dell'arte figurativa somministrano sempre viva e fresca materia di esercitazione retorica. La mediocrità dell'ispirazione accomuna, per dir così, quasi tutti questi varî poeti; e conferisce loro caratteri o particolarità molto simili; nè pure gli ingegni meglio favoriti d'Apollo riescono a sottrarsi a questa che direm la maniera di cotal sorta di versificazione. Bisogna quindi andar molto cauti nel sentenziare; e ad ogni modo il giudizio che si dà non può essere che relativo e condizionato.

§ 3.

Concludendo: se i risultati che perseguimmo con ogni amore e diligenza parranno probabili, noi dovremo dire di conoscere ora un po' meglio due poeti dell'Antologia, i cui fiori fra tutto quell'ammasso di corone sfasciate e rintrecciate non son certo nell'insieme nè dei meno copiosi nè dei

meno appariscenti. Se di Meleagro, che pur intessendo alla sua ghirlanda le *mattutine primavere* della sua Musa potè meglio provvedere alla fama del nome, la gran raccolta cefalana non serba più di 130 componimenti (e sì che egli fu davvero poeta leggiadro e gentile), non è piccola lode per gli Antipatri il poter esibire di sè stessi quasi 180 epigrammi (1).

Quanto al posto che loro spetta fra gli antichi epigrammisti, diciamo pure che nè l'uno nè l'altro ci sembrano far trista figura in mezzo alla turba degli infiniti versificatori, che la Grecia vide formicolare all'ombra della grande letteratura classica ne' tristi tempi in cui l'ellenismo dovette pur cedere dinanzi alla necessità dei nuovi destini di Roma. Inferiore a Leonida, a Dioscoride, a Mnasalca che sono fra i più notevoli dell'età che lo precedette, il poeta di Sidone pare uno de' più famosi fra gli immediati precursori di Meleagro: certo al poeta di Tessalonica riesce di distinguersi fra i Parmenioni, gli Antifani, i Crinagora, i Diodori e i Getullî che fioriscono nel secolo di Augusto. Di una certa loro rinomanza ne' tempi che vengon poi è qualche traccia nelle iscrizioni poetiche rinvenute ai nostri dì, e dove ricorrono frasi e riminiscenze, quando esse non riproducono addirittura « *paucis mutatis* » l'epigramma originale. La poesia del Sidonio, retorica, epidittica, impersonale, meglio si prestava a quest'uso pratico a cui i posteri acconciano l'opera letteraria: e di lui infatti sono più frequenti gli accenni (2). Anche è egli più favorito in quel che si suol chiamare la varia fortuna d'uno scrittore; perchè carmi di

---

(1) Di questi ben 95 figurano fra i 1048 che, distribuiti in 11 capi, il Jacobs accolse nel suo *Delectus* (Gothae et Erfordiae, 1826).

(2) Cfr. Kaibel, *Epigrammata* ecc. n. 787 = Ant. VII, 29; n. 248 = VII, 164; n. 116 = VII, 209; n. 223 = VII, 748; n. 208 = XVI, 131; n. 1084 = VII, 6; C. I. G. 3555 = VII, 15; — Kaibel, n. 640 = IX, 517.

lui trovano traduttori o imitatori in Ausonio, nel Sannazzaro e persino nel Poliziano (1). Poesia d'occasione e più realistica, quella del Tessalonicense non era destinata ad avere gran sèguito nella tradizione; ma oggi essa riesce più importante per lo storico e in parte arride più viva e fresca alla fantasia del letterato moderno.

Nell'insieme la poesia loro è purtroppo quale i tempi potevano produrre e quale predilessero. Si potrà deplorare, che a certe età manchi affatto lo splendore delle creazioni serene ed immortali; ma quando manca, altro non rimane allo storico, che l'industriarsi dietro le forme minori, nelle quali è pur l'espressione de' gusti e dei bisogni ideali di quelle società oscure o meno gloriose. In mancanza del poema, ricerchiamo l'epigramma: persuasi della sentenza d'un filologo moderno, che, splendide o povere, le creazioni della poesia dan pur sempre in ogni tempo la misura della vita spirituale delle nazioni.

---

(1) Ausonio, che alcuni motivi imita o rende de' varî epigrammi sulla *vacca di Mirone*, traduce il IX, 721 nel 61° de' suoi « *Epigrammata* », dopo averlo parafrasato nel n. 59°. Poi traduce il XVI, 178 [XI, 174] sulla *Venere Anadiomene*. — Il Sannazzaro (*Epigr.* l. II) riproduce in un distico famoso la chiusa del XVI, 296 su Omero. — Il Poliziano nel 54° de' suoi Ἐπιγράμματα ripiglia liberamente, vieppiù svolgendolo, il concetto del XVI, 178; e nel 55° rifà a modo suo il motivo epigrammatico dei XVI, 175, 176.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TAVOLA

DEGLI EPIGRAMMI ANTIPATRÎ

(*Anth. graeca* ed. Didot)

Vol. I.

Ant. v, 3. A. Θ.
» 30. A. Θ.
» 31. A. Θ.
» 109. A. θ.
vi, 10. A. Σ.
» 14. A. Σ.
» 46. A. Σ.
» 47. A. Σ. corr. θ.
» 93. A. Σ. corr. θ.
» 109. A. Σ.
» 111. A. Σ.
» 115. A. Σ.
» 118. A. Σ.
» 159. A. Σ.
» 160. A. Σ.
» 174. A. Σ.
» 198. A. Θ.
» 206. A. Σ.
» 208. A. θ.
» 209. A. θ.
» 219. A. Σ.
» 223. A. Σ.
» 241. A. θ.
» 249. A. θ.
» 256. A. θ.
» 276. A. Σ.
» 287. A. Σ.
» 335. A. θ.
vii, 2. A. Σ.

Ant. vii, 6. A. Σ.
» [7. ἄλλο: A. Σ.]
» 8. A. Σ.
» 14. A. Σ.
» 15. A. Σ.
» 18. A. Θ
» 23. A. Σ.
» 26. A. Σ.
» 27. A. Σ.
» 29. A. Σ.
» 30. A. Σ.
» 34. A. Σ.
» 39. A. Θ.
» 65. A. Σ.
» 75. A. Σ.
» 81. A. Σ.
» 136. A. [Σ].
» 146. A. Σ.
» 161. A. Σ.
» 164. A. Σ.
» [165. A. Σ.]
» 168. A. Θ.
» 172. A. Σ.
» 185. A. Θ.
» 209. A. Σ.
» 210. A. Σ.
» 216. A. Θ.
» 218. A. Σ.
» 232. A. Σ.

Ant. VII, 236. A. Θ.
» 241. A. Σ.
» 246. A. Σ.
» 252. A. Σ.
» 286. A. Θ.
» 287. A. θ.
» 288. A. θ.
» 289. A. M. sc. θ.
» 303. A. Σ.
» 353. A. Σ.
» 367. A. θ.
» 369. A. θ.
» 390. A. θ.
» 398. A. θ.
» 402. A. θ.
» 409. A. Θ. corr. Σ.
» 413. A Θ. corr. Σ.
» 423. A. Σ.
» 424. A. Σ.
» 425. A. Σ.
» 426. A. Σ.

Ant. VII, 427. A. Σ.
» 464. A. Σ.
» 467. A. Σ.
» 493. A. Θ. corr. Σ.
» 498. A. Σ.
» 530. A. Θ.
» 531. A. Θ.
» 625. A. Σ. corr. θ.
» 629. A. θ.
» 637. A. θ.
» 639. A. θ.
» 640. A. θ.
» 666. A. Θ.
» 692. A. Θ. [Φιλίπ-
που Θ.]
» 705. A. θ.
» 711. A. Σ.
» 713. A. [Σ].
» 743. A. Σ.
» 745. A. Σ.
» 748. A. Σ.

Vol. II.

Ant. IX, 3. A. θ. [Πλά-
τωνος]
» 10. A. Θ.
» 23. A. [Σ].
» 26. A. Θ.
» 46. A. M. sc. θ.
» 58. A. Σ.
» 59. A. θ.
» 66. A. Σ.
» 72. A. θ.
» 76. A. Σ.
» 77. A. Θ.
» 82. A. Θ.

Ant. IX, 92. A. Θ.
» 93. A. θ.
» 96. A. θ.
» 112. A. Θ.
» 143. A. θ.
» 149. A. θ.
» [150. A. θ].
» 151. A. Σ.
» [186. A. Θ.]
» 215. A. M. sc. θ.
» 231. A. Σ. corr. θ.
» 238. A. θ.
» 241. A. θ.

Ant. IX, [266. A. Θ.; Φιλίππου Θ.]
» 268. A. Θ.
» 282. A. M. sc. θ.
» 297. A. θ.
» 302. A. θ.
» 305. A. θ.
» 309. A. θ.
» 321. [Ἀντιμάχου] A. Σ.
» 323. A. Σ.
» 407. A. Σ. corr. θ.
» 408. A. θ.
» 417. A. θ.
» 418. A. θ.
» 420. A. θ.
» 421. A. M. sc. θ.
» 428. A. Θ.
» 517. A. Θ.
» 541. A. θ.
» 550. A. θ.
» 552. A. θ.
» 553. [ἄλλο] A. θ.?
» 557. A. θ.
» 567. A. Σ.
» 603. A. Σ.
» 706. A. θ.
» 720. A. Σ.
» 721. A. Σ.
» 722. A. Σ.
» 723. A. Σ.
» 724. A. Σ.
» 728. A. Σ.

Ant. IX, 729. [ἄλλο] A. Σ.?
» 790. A. Σ.
» 792. A. θ.
X, 2. A. Σ.
» 25. A. θ.
XI, 20. A. Θ.
» 23. A. θ.
» 24. A. θ.
» 31. A. θ.
» 37. A. θ.
» 158. A. θ.
» 219. A. θ.
» 224. A. θ.
» 327. A. Θ.
» [415. A. θ.; Νικάρχου].
XII, 97. A. θ.
XVI, 75. A. θ.
» 131. A. Σ.
» 133. A. Σ.
» 143. A. M. sc. θ.
» 167. A. Σ.
» 175. A. [θ].
» 176. A. [θ].
» 178. A. Σ.
» 184. A. θ.
» 197. A. Σ.
» 220. A. θ.
» 248. [Πλάτωνος] corr. A. Σ.
» 290. A. θ.
» 296. A. Σ.
» 305. A. Σ.

Vol. III. Ant. III, 104. A. Σ.
[cfr. III, 111α. [Αἰλιανοῦ] A. Σ.].

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA

Pubblicazioni dello stesso Editore.

PAIS A.

IL TEATRO DI L. ANNEO SENECA

ILLUSTRATO

Un volume in-8° di pag. VIII-136 — L. 3.

PASCAL C.

CARATTERI ED ORIGINE DELLA "NUOVA POESIA" LATINA

NEL PERIODO AUREO

Un volume in-8° di pag. 63 — L. 2.

PUNTONI V.

Le rappresentanze figurate relative al mito di Ippolito

Un vol. in-8° gr. di pag. VII-99 con 1 tavola — L. 5.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA DA

D. COMPARETTI, G. MÜLLER, G. FLECHIA

Si pubblica dal 1872 a fascicoli possibilmente bimestrali di 6 fogli ossia 36 fogli di stampa per annata.

Prezzo annuale d'associazione per l'Italia L. 12,50 — Per l'Estero L. 15.

Le annate I a XVIII si vendono separatamente ciascuna a L. 15 — Prezzo della collezione completa (Annate I-XVIII) per i pochi esemplari ancora disponibili, ridotto da Lire 270 a L. 180.

Fascicoli separati, se disponibili, caduno L. 1,50.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

Pubblicazioni dello stesso Editore.

F. BAUR

—

Introduzione scientifica allo studio del greco e del latino

TRADOTTA IN ITALIANO

dal Prof. F. RAMORINO

2ª edizione riveduta sul testo originale

Un vol. in-8° di pagine VIII-96 — L. 1,50.

Introduzione allo studio della Scienza del linguaggio

CONTRIBUTO ALLA STORIA ED ALLA METODICA DELLA GLOTTOLOGIA COMPARATIVA

DI

B. DELBRÜCK

Traduzione del Prof. Dott. PIETRO MERLO

Un vol. in-8° gr., di pagine XI-159 — Lire 3,50.

F. ZAMBALDI

—

METRICA GRECA E LATINA

Un volume in-8° di pagine XV-679 — Lire 12,50.

Elementi di Prosodia e di Metrica Latina

Seconda ediz. 1887, in-8, di pag. VIII-71 — L. 1.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

ICLF (N)

JUL 13 1967 13

RECD

JUL 1 '67 -9 AM

LOAN DEPT.

LD 21A-60m-2,'67
(H241s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

YB 00260

U. C. BERKELEY LIBRARIES

C046291385

Setti

165118